

MXLVII.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 18 DICEMBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Deferimento a Commissioni)	44042
(Presentazione)	44097
(Trasmissione dal Senato)	44042
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26. (2971)	44043
PRESIDENTE	44043, 44050, 44053, 44054 44055, 44056, 44060, 44096, 44097
DONATI	44043, 44048
RUSSO	44048
PAJETTA GIAN CARLO	44054, 44055, 44056
ARMOSINO	44055
LA ROCCA	44056, 44060
NENNI PIETRO	44084
SCALFARO	44093
MAGLIETTA	44093
BETTIOL GIUSEPPE	44097
Proposte di legge (Deferimento a Com- missioni)	44042
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	44098
PRESIDENTE	44102
MIEVILLE	44102
VANONI, <i>Ministro delle finanze</i>	44102
AMENDOLA PIETRO	44102
BUBBIO, <i>Sottosegretario di Stato per l'Interno</i>	44102
Per lo straripamento del Calore	
AMENDOLA PIETRO	44041
SULLO	44042
SPATARO, <i>Ministro delle poste e delle telecomunicazioni</i>	44042
Risposte scritte ad interrogazioni (An- nunzio)	44042
Sostituzione di Commissari	44042

La seduta comincia alle 16.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.
(È approvato).

Per lo straripamento del Calore.

AMENDOLA PIETRO. Chiedo di parlare.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMENDOLA PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ricevuto poc'anzi un telegramma da Benevento, un telegramma, per la verità, molto laconico, ma che, appunto perché tale, mi riempie della più viva preoccupazione. Ci annunziano, infatti, da Benevento che il Calore è straripato in diversi punti.

È naturale questo sentimento di preoccupazione nell'animo mio e, credo, in quello di tutti i colleghi, in quanto abbiamo ancora vivo il ricordo della tragedia di appena tre anni addietro, quando il 1° ottobre 1949 le acque infuriate del Calore, straripando, causarono numerose perdite di vite umane e danni ingenti. D'altra parte, la nostra preoccupazione è tanto maggiore, in quanto sappiamo che, purtroppo, la sistemazione di questo corso d'acqua, nonché la sistemazione idrogeologica di tutta la zona è ancora di là da venire.

Pertanto, rivolgo preghiera al Governo perché alla fine della seduta ci dia qualche notizia tranquillante: cioè, ci dica quale è la vera effettiva situazione esistente a Benevento e nella zona.

Naturalmente, a questa preghiera, interpretando il sentimento unanime di tutti i colleghi, aggiungo l'augurio caldissimo che questa volta siano risparmiati alla nobile città di Benevento e alla generosa terra del Sannio i lutti e le rovine di tre anni addietro.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

SULLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SULLO. Anch'io, pure a nome dei colleghi di Benevento rivolgo al Governo la stessa preghiera.

Ci risulta dalle notizie pervenute che una parte della zona bassa della città di Benevento è stata sommersa dalle acque e che, tuttavia, non vi sono vittime umane, anche se vi è una certa entità di danni.

È opportuno che alla fine della seduta l'onorevole ministro dell'interno, o l'onorevole sottosegretario, ci dica qualcosa per rassicurarci e ci comunichi quello che il Governo ha potuto fare.

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPATARO, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Dopo le prime notizie giunte circa il disastro accaduto a Benevento, si attendono altri particolari.

Il Governo si riserva di fare conoscere ulteriori dettagli alla Camera.

Sostituzione di Commissari.

PRESIDENTE. Comunico, che, avendo gli onorevoli Moro Aldo e Scalfaro chiesto di essere sostituiti nella Commissione speciale per l'esame del disegno di legge: « Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale » (*Modificato dal Senato*) (460-B), il Presidente ha chiamato a far parte della Commissione stessa gli onorevoli De Michele e Sampietro Umberto.

Deferimento a commissioni di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni e proposte di legge possano essere deferiti all'esame ed all'approvazione delle Commissioni permanenti sottoindicate, in sede legislativa:

alla I Commissione (Affari interni):

Scoca ed altri: « Organizzazione della raccolta di fondi per la lotta contro i tumori » (3079) (*Con parere della IV Commissione*);

alla VIII Commissione (Trasporti):

« Autorizzazione a provvedere per la sopraelevazione dell'edificio di Piazza Dante in Roma, adibito a sede dell'Amministrazione centrale delle Casse postali di risparmio, con impiego di parte del fondo di riserva della ge-

stione delle Casse stesse » (3065) (*Con parere della IV Commissione*);

« Autorizzazione al Ministero della marina mercantile a bandire un concorso straordinario per titoli per il conferimento dei posti di grado iniziale nel ruolo tecnico di gruppo A » (3067) (*Con parere della IV Commissione*);

alla IX Commissione (Agricoltura):

FABRIANI: « Autorizzazione ai Presidenti degli Enti di riforma fondiaria ad emettere ordinanze di rilascio immediato del fondo » (3076) (*Con parere della III Commissione*);

alla X Commissione (Industria):

« Disciplina delle bevande prodotte con sciroppi o succhi di frutta al benzoato di sodio » (3074);

« Soppressione della Gestione Raggruppamenti Autocarri (G.R.A.) » (*Approvato dal Senato*) (3080) (*Con parere della IV Commissione*);

alla XI Commissione (Lavoro):

REPOSSI: « Proroga del termine stabilito per i versamenti al fondo per l'indennità agli impiegati e per l'adeguamento dei contratti di assicurazione e capitalizzazione » (3073);

« Modificazioni alle prestazioni concesse nei casi di morte per febbre perniciosa » (3075).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Trasmisione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quella X Commissione permanente:

« Disposizioni relative alla previdenza del personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo » (3095).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

**Seguito della discussione
del disegno di legge elettorale.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge elettorale.

È iscritto a parlare l'onorevole Donati. Ne ha facoltà.

DONATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se sono esatte le notizie che circolavano già da ieri nei corridoi di Montecitorio e venivano pubblicate dalla stampa, oggi la maggioranza si accingerebbe a chiedere la chiusura della discussione generale del disegno di legge elettorale.

In realtà, questa discussione è stata soffocata non direi tanto nel tempo, quanto nella voluta assenza di dialogo. Quasi sempre vuoti sono stati (*Indica il centro*) quei banchi...

LONGONI. Ella è stato fra i più assenti.

DONATI. Sui suoi banchi, onorevole Longoni, non ci sono mai stato. Quando ella avrà potere disciplinare, mi giustificherò presso di lei. (*Interruzione del deputato Longoni*).

Dicevo che il dibattito è stato soffocato, e non soltanto per l'assenza fisica quanto soprattutto per la scarsità degli interventi da parte della maggioranza, nel numero oltreché nella autorità degli interventi e degli argomenti.

Ciò porterebbe forse alla inutilità di parlare, perché nel Parlamento il dialogo è così essenziale per la funzione stessa del Parlamento, che senza dialogo la funzione stessa del Parlamento viene a morire. E, in realtà, dopo tutti i discorsi dell'opposizione, non molti — forse nessuno — sono gli argomenti nuovi da aggiungere ai tanti altri che non hanno trovato risposta o adeguata risposta.

In effetti, parlare oggi potrebbe anche essere superfluo, perché questo è veramente uno dei casi in cui non si può invocare il motto *repetita iuvant*; e d'altra parte, l'assunzione delle proprie responsabilità potrebbe anche avvenire con una semplice dichiarazione di voto.

Se io mi sono accinto a parlare è perché ho una innata, assoluta fiducia nel Parlamento; e mi rifiuto di credere che, quali che siano gli argomenti che noi possiamo invocare, essi non trovino alcuna risonanza nelle coscienze individuali perché, come si dice, tutte le decisioni sono prese fuori di qui, da chi tiene i fili al di sopra e al di fuori di noi. Io mi rifiuto di crederlo, e quindi, anche se invano, tento modestamente di combattere la mia battaglia; e combatterla con metodo sereno, cioè non partendo da pregiudiziali, non facendo il pro-

cesso alle intenzioni altrui, ma facendo un esame obiettivo del documento che ci sta dinanzi e della situazione politica che lo ha provocato o che ne potrà sgorgare.

Il documento legislativo — dico subito la mia impressione — non è certo il parto più felice che un governo democristiano o una Camera democratica possano portare alla luce. Gli aspetti di una legge possono essere molteplici: l'aspetto politico che la permea tutta, e conseguentemente l'aspetto morale che l'illumina, l'aspetto giuridico, formale, l'aspetto tecnico (in questo caso, di tecnica elettorale).

Nessuno di questi aspetti può meritare consenso ed io non mi ci voglio soffermare singolarmente anche perché l'analisi è difficile in quanto il provvedimento rappresenta una unità inscindibile. Ma, se dovessi vederne l'aspetto giuridico, come altri colleghi e soprattutto la relazione di minoranza hanno perspicuamente fatto, dovrei dire che come giurista mi vergognerei di apporre la firma ad un provvedimento del genere: potrei riferirmi al suo *iter* di formazione, deficiente soprattutto nella fase della Commissione parlamentare; potrei riferirmi alla forma stessa con la quale il provvedimento è presentato, forma che mira con un solo articolo, in apparenza di lieve modificazione, a sovvertire integralmente, dalle fondamenta, la legge alla quale la modifica si riferisce. Potrei aggiungere soprattutto, da un punto di vista sempre giuridico, che il progetto è veramente, profondamente anticostituzionale, non soltanto perché viola apertamente disposizioni della Costituzione quali gli articoli 51, 56, 81 e, prima ancora, l'articolo 3 e l'articolo 48, quanto perché ne viola, come è dimostrato dagli stessi lavori preparatori alla legge elettorale in seno alla Costituente, lo spirito: perché la Costituente aveva posto come perno fondamentale della Costituzione, anche se non espresso, l'elezione col sistema proporzionale, mentre con questo progetto di legge, come è stato dimostrato non si vuole correggere il sistema proporzionale ma convertirlo in sistema risolutamente maggioritario e della peggiore specie.

Qualcuno ha detto, l'onorevole Saragat per esempio, che sulla questione di costituzionalità si è già espressa la Camera e che quindi la sua coscienza gli permette di procedere innanzi tranquillamente. Ebbene: non già su fatti che investono un valore morale non esiste *res iudicata*: se io nella mia coscienza ritengo che una sentenza che condanna un individuo è erronea, io a questo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

individuo continuo a stringere la mano. Ma qui il voto della Camera non è una *res iudicata*, non è una sentenza che almeno giuridicamente e formalmente chiude il problema, perché il voto della maggioranza parlamentare non rappresenta un voto dell'organo costituzionalmente chiamato a decidere sulle questioni costituzionali.

È la Corte costituzionale e non il Parlamento l'organo competente: e la Corte, per volontà della maggioranza, ancora non c'è. Conseguentemente, la Camera è padrona di procedere ma va innanzi su un terreno costituzionalmente minato. Il suo voto non impedisce che alla storia sia consegnata la incostituzionalità di questo progetto di legge e che la libera coscienza individuale reagisca comunque. È troppo comodo superare questa fondamentale eccezione sbarcando le porte alla propria coscienza.

Dal punto di vista tecnico la legge — se mi permettono coloro che vi hanno contribuito — è... un piccolo mostro. Anche volendo raggiungere i risultati che la maggioranza si proponeva, si poteva raggiungerli con una tecnica elettorale migliore, che avesse maggior facilità di comprensione, se è vero che la legge deve essere anche compresa da coloro che debbono usufruirne e osservarla: gli elettori. Soprattutto gli autori di essa potevano ottenere con una via più corretta il risultato che si proponevano.

Trascende certamente dal valore puramente tecnico della legge l'attribuzione di un valore diverso al voto a seconda che vada all'una o all'altra parte; ma oltre alla disuguaglianza agli effetti del voto, sia per l'elettore, sia per l'eligendo, sta il modo balzano dell'attribuzione dei seggi ai singoli collegi, per cui in realtà una volta imbussolati i voti non si sa più a chi vadano e dove producano i loro effetti. Ma di questo che è il valore tecnico della legge credo che dovremo occuparci, e a fondo, in sede di discussione specifica dei singoli commi dell'articolo unico.

Quanto al valore morale, già ieri l'onorevole Targetti ha rilevato come mai nella storia parlamentare italiana è esistita una Camera che alla vigilia del suo scioglimento abbia votato una legge che andava tutta a favore delle forze politiche e dei singoli uomini che di quella Camera formavano la maggioranza. Tra gli esempi di leggi varate all'ultimo momento, ma contro gli interessi degli stessi parlamentari che votavano, egli ha ricordato quelle del periodo prefascista: ed io dovrei aggiungere — e sembra addirittura un paradosso — perfino la legge Acerbo, che non andava

certo a favore della maggioranza antifascista bensì della minoranza dei 35 parlamentari fascisti e dei loro espressi o taciti fiancheggiatori.

Già per questo, immorale: ma non solo per questo. Il progetto è immorale perché si impone l'inganno con un colpo di maggioranza sì che non so più se parla di truffa, o addirittura di rapina. Immorale, infine, perché viola il principio fondamentale, che è non soltanto giuridico, ma è soprattutto morale, della eguaglianza degli elettori.

Ma una legge giuridicamente mal fatta, tecnicamente sbagliata, una legge discussa perfino sotto il profilo morale potrebbe trovare giustificazione solo se perseguisse finalità politiche talmente essenziali per la salvezza del paese da potersi dire che il fine nobile giustifica e rende nobili mezzi che di per sé non lo sono. Ebbene, quale è il fine che la legge si propone?

Gli avversari della legge dicono: la legge non si propone altro fine che quello di cristallizzare l'attuale situazione parlamentare perduta nel paese, permettendo a forze che in questo momento vi sono rappresentate di tornare nella stessa consistenza che viceversa hanno perduto nel paese. E gli avversari sarebbero... maligni se lo dicessero *a priori*. Ma attraverso l'indagine della situazione politica risulterà che... i maligni non erano e non sono tali ma hanno invece posto il dito sulla piaga. La giustificazione che la maggioranza invoca per la legge è — come ha detto l'onorevole Saragat — che essa è essenziale per la difesa della democrazia.

Intanto bisogna intendersi sul concetto della democrazia sul quale, come l'onorevole Calamandrei accennò, esiste una pluralità di linguaggio (*chacun parle le français dans sa propre langue*, egli ha detto). Ma non è lecito attribuire artificiosamente all'una o all'altra parte concetti di democrazia di comodo. Così come fa l'onorevole Saragat, che attribuisce ai comunisti un significato di sabotaggio: ponte da bruciarsi non appena si possa raggiungere il programma comunista.

Invero, la democrazia in Italia non può essere che la democrazia così come è sancita nella Costituzione. Se in astratto democrazia vuol dire sovranità popolare, partecipazione del popolo alla cosa pubblica, la Costituzione italiana ha precisato anche la partecipazione del popolo alla cosa pubblica attraverso la rappresentanza parlamentare. Ecco quindi il concetto: sovranità popolare attraverso il parlamento, cioè democrazia parlamentare.

Ma chi pone in pericolo la democrazia parlamentare al punto da giustificare una

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

legge quale quella che oggi ci viene presentata? Secondo la relazione governativa il pericolo sarebbe costituito dalle estreme di destra e di sinistra. Si tratta però evidentemente di un sofisma. Anzitutto il pericolo non può esistere per una causa siffatta; le estreme elidendosi ed annullandosi vicendevolmente, non possono costituire entrambe ad un tempo il pericolo e il centro potrà sempre dominarle. Nella realtà politica di oggi, poi, il pericolo non esiste affatto in quanto le estreme sono oggi minoranze, l'una, quella di destra, meno e l'altra, quella di sinistra, assai più cospicua. Se quindi pericolo ci fosse — e non c'è — questo potrebbe essere solo di natura rivoluzionaria. Ma contro la rivoluzione il Governo ha la difesa non di una legge elettorale ma delle forze di polizia: si difenderà in maniera normale od eccessiva, sufficiente o inadeguata, ma a forza dovrà contrapporre forza.

Facciamo pure per contro l'ipotesi, non reale nel nostro caso, che una delle due estreme possa diventare maggioranza. In questo caso la conquista del potere sarebbe pienamente legittima e democratica, per cui illegittima e antidemocratica sarebbe la difesa contro di essa, ma per di più perfettamente sciocca sarebbe poi tale difesa se a una maggioranza ritenuta pericolosa si desse addirittura un premio come si fa con l'attuale progetto di legge. Non è chi non veda che, in questo caso, il pericolo verrebbe accentuato.

Si dice anche che la democrazia è in pericolo in quanto le estreme, pur in minoranza, sono sufficientemente forti per impedire parlamentariamente alla maggioranza di instaurare un governo stabile. Ecco uno dei fulcri della discussione: un governo stabile. Perché il governo sia stabile, dunque, si chiede uno smaccato premio di maggioranza.

Onorevoli colleghi, il governo stabile non è sempre un requisito o un vantaggio per la democrazia. Vi sono delle maggioranze naturali, delle maggioranze di partito ottenute direttamente dagli elettori (vedi caso della democrazia cristiana del 1948); vi sono ancora delle maggioranze basate su una coalizione di partiti formata attraverso un preciso accordo programmatico prima delle elezioni e, infine, possono aversi delle maggioranze ottenute successivamente alle elezioni da partiti che, pur presentatisi isolatamente, sono costretti dopo a raggiungere un accordo su un programma comune allo scopo di dare un governo al paese con la fiducia del Parlamento.

A nessuna di queste maggioranze, sia quella naturale, quella elettorale o quella

parlamentare, può essere impedito di governare all'infuori dei casi in cui essa perda la fiducia del popolo nelle elezioni o del Parlamento attraverso un apposito voto. In ognuno di questi casi, però, la maggioranza può cessare di essere tale, quando, male governando, perde la fiducia degli elettori in successive elezioni, o del Parlamento e viene sostituita da altre forze che divengono maggioranza. Questa appunto è la linfa vitale della democrazia. Quando, invece, per un gruppo di partiti apparentati senza un programma (o peggio, tacendo che in realtà vale solo il programma del maggiore di essi) ma col solo scopo di conquistare la maggioranza, sulla base di un maggioranza minima, quale il 50 per cento più uno, creiamo un governo stabile con lo stratagemma di uno strabocchevole premio di maggioranza, è evidente che quel governo stabile è la rovina del paese.

Non è esatto che la democrazia si salva col governo stabile; si salva col governo stabile che si regge in virtù della bontà del suo programma. Il governo stabile non salva la democrazia quando esso si regge soltanto sull'artificio di un premio di maggioranza acquisito, perché è chiaro che la sicurezza che deriva da questo grande premio di maggioranza o trasforma il governo in governo inerte o lo trasforma in un governo che deve contro tutto durare, cioè lo trasforma in una dittatura. La stabilità del governo può nascere dalla realtà economica e sociale del paese che si trasforma in una realtà politica attraverso il giuoco dei partiti. Ma quando il governo stabile nasce da un premio artificioso, esso non è forza della democrazia del paese, ma esso diventa debolezza o dittatura.

È chiaro, quindi, che la presente legge elettorale non serve alla difesa della democrazia, non serve a creare un governo stabile che interessi il paese, ma serve ad altri scopi. Ed essa — come dimostrerò in poche parole — lungi dal costituire uno strumento di difesa della democrazia, è il fondamentale attentato alla democrazia, fino al punto che esso provoca la crisi del sistema democratico parlamentare.

Ce lo dice la situazione politica di oggi:

Il premio di maggioranza viene attribuito ad un apparentamento, che solo ipocritamente potrebbe dirsi che non si sa quale sarà; ma sappiamo benissimo che la legge è fatta per la possibile ipotesi che l'apparentamento di centro abbia il 50 per cento più uno. E l'apparentamento di centro è costituito da un partito di stragrande maggioranza (la democrazia cristiana) e da tre partiti che vengono definiti minori. Ora ba-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

date che il partito democratico cristiano si chiama partito, ma in realtà è qualcosa di più (indipendentemente dal numero dei voti che è fluttuante, da quello più grandioso del 18 aprile a quello meno imponente delle elezioni amministrative), è un fascio, perché esso, come partito interclassista, risponde a numerose esigenze.

La democrazia cristiana assolve ad esigenze repubblicane perché ne fanno parte repubblicani che auspicano il coordinamento delle istituzioni repubblicane; assolve ad esigenze monarchiche perché di essa fanno parte i monarchici che auspicano il ritorno della monarchia; assolve esigenze di destra perché ha nel suo seno rappresentanti della destra economica, a cominciare dal presidente della Confindustria, che la costringono ad una politica conservatrice; assolve apparentemente ad esigenze di sinistra, perché, oltre alla corrente di sinistra detta dei professorini, ha anche la corrente sindacale. Svuota quindi praticamente, con la sola bandiera dell'anticomunismo, gli altri partiti: ad esempio il partito monarchico avrebbe maggior successo nel paese se i monarchici che danno il loro appoggio alla democrazia cristiana non fossero in ben maggior numero di quelli che il partito monarchico riesce a raccogliere sotto la sua bandiera. Dove poi l'elasticità della formula della democrazia cristiana non le permette di raggiungere i risultati, allora (senza offendere nessuno) ha a sua disposizione le opportune appendici.

Potrei dire amare parole sul partito repubblicano. Forse l'onorevole La Malfa qui presente ricorderà che subito dopo la liberazione ascoltammo tutti un caldo discorso dell'onorevole Pacciardi al teatro Brancaccio: « Il partito repubblicano, io personalmente, non siamo né partito né uomo di governo; non andremo mai al governo ». E infatti non accettò di andare al governo dell'esarchia, ma appena l'esarchia cessò la sua funzione, il partito repubblicano è andato al governo e inguaribilmente vi resta.

Ma certo più grave ancora è la responsabilità del partito socialdemocratico, e per la sua forza più cospicua di quella degli altri partiti minori, e per la sua posizione politica.

Il partito socialdemocratico muove a sua giustificazione il fatto che esso trattiene la democrazia cristiana dalla fatale marcia a destra, le dà la sua ansia sociale; ma in realtà esso non ha trattenuto affatto, come la marcia della democrazia cristiana a destra dimostra, la democrazia cristiana stessa, ma

le ha soltanto fornito l'alibi roseo di questa marcia a destra.

Anche qui in Parlamento la polemica fra partito socialista italiano e partito socialdemocratico è sempre aperta. E lo è anche sul problema della legge elettorale fra l'onorevole Saragat che ha parlato e l'onorevole Nenni che parlerà.

Ebbene, questa non è una polemica che interessa soltanto le due branche del socialismo, interessa tutto il paese e interessa soprattutto gli uomini come me, che, indipendenti ma socialisti e democratici, ad un certo momento possono liberamente esprimere un loro giudizio su di essa. Quando dai socialdemocratici si dice che la responsabilità della situazione è dell'onorevole Nenni, è del partito socialista italiano e si invoca ad argomento il patto di unità di azione con i comunisti, pretendendone la rottura (né io voglio intervenire *in res inter alios*), mi domando: come può un partito socialista, anche prescindendo dalla formalità di un patto di unità di azione con i comunisti nella lotta che in questo momento si fa alla classe proletaria manuale e intellettuale, come può un partito socialista, dicevo, abbandonare la classe proletaria stessa? Nel momento in cui un partito socialista abbandona il proletariato manuale e intellettuale, esso è fuori del socialismo. Ecco perché, come indipendente democratico e socialista, io, fin dal momento in cui si è aperta questa Camera, ho aderito al gruppo parlamentare del partito socialista italiano, e dopo cinque anni di comune lotta parlamentare confermo in pieno la mia adesione: perché solo a questo riconosco l'eredità, la tradizione e la missione del socialismo italiano.

I tre partiti minori — si dice (la frase sarà banale ma efficace) — vendono la loro tradizione per un piatto di lenticchie. Ma in realtà pochi deputati in più o in meno — lo disse anche l'onorevole Corbino — cosa contano? Ciò che conta è che i partiti minori si prestano integralmente al giuoco della democrazia cristiana, la quale intende rimanere con ogni mezzo maggioranza assoluta in Parlamento, anche quando non lo è più nel paese. Oggi per rimanere maggioranza ha bisogno dell'appoggio di questi partiti minori. Ma, onorevoli colleghi dei partiti minori del centro, state pur certi che il giorno in cui, conquistando l'apparentamento con il vostro appoggio, conquisterà una maggioranza del 50 per cento più uno, la democrazia cristiana acquisterà la maggioranza assoluta, quando non avrà più bisogno di voi, potrete invano

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

ricordarle tutte le vostre benemerienze: ma passerete in realtà come cianfrusaglia negli angoli e non avrete domani più nessuna eredità di tradizione da difendere.

Voi pensate che queste siano parole o vane o esagerate. Ma la verità è che la storia non insegna niente a nessuno. Chi non vuole apprendere nulla dalla storia, nell'esaminare gli eventi del tempo che fu, si appiglia ai particolari che separano le due situazioni, anziché ai punti essenziali che le uniscono.

È stato fatto qui il confronto con la legge Acerbo del 1923. Non voglio soffermarmi sul lato tecnico di quella legge che ben poco aveva da invidiare a questa. Voi vi soffermate sul fatto che quella legge fu presentata al Parlamento per iniziativa di un uomo che apparteneva ad un partito che aveva sì la minoranza nel Parlamento, ma che rivoluzionariamente si era impadronito dei poteri dello Stato.

È vero, vi è questa differenza: l'acquisizione rivoluzionaria dei poteri da parte di Mussolini, l'acquisizione democratica con le elezioni del 18 aprile da parte della democrazia cristiana. Ma se voi prescindete da questa differenza, pur rilevante per la genesi, ma non per l'essenza e le conseguenze delle due leggi, voi vedete che la storia mira fatalmente a ripetersi. Perché quando un partito che ha avuto la maggioranza degli elettori teme di averla perduta e si assume la funzione di rimanere partito guida e governo duraturo, sia pure attraverso una legge di tipo maggioritario, esso deve andare alle estreme conseguenze.

Io non faccio, come dicevo prima, il processo alle intenzioni. Ma è chiaro che anche se perfetti democratici fossero gli uomini della democrazia cristiana e perfetti democratici fossero gli uomini dei partiti minori che sono su questi banchi, la scossa, il terremoto che questa legge creerà nel paese li porterà fatalmente a fare quelle leggi che essi, prevedendo la scossa, hanno già preannunziato. Il cammino, dal 1923 al 1926, è disseminato di leggi come quelle che voi avete già annunziato al paese: leggi contro la libertà di stampa, contro la libertà di sciopero, leggi di riforme costituzionali, che voi non avete ancora indicato con precisione, ma che sentite di dover fare e che farete. Queste leggi portano fatalmente dal governo al regime.

E se questa situazione interna si incastona in una situazione internazionale ben più grave di quella del 1925 o del 1926, perché caratterizzata dalla frattura implacabile tra due mondi — sì che ben si può dire che questa

legge è in realtà una fatale logica di quel patto atlantico che voi sottoscriveste nel 1949 — voi vedete che domani non vi basterà quello che avete fatto, ma vi occorrerà qualche cosa di più. Vi occorrerà ancora durare. E se questa legge elettorale non bastasse più domani a darvi la maggioranza di cui avete bisogno, voi sarete pronti a fare una nuova legge elettorale, peggiore se è necessario. Perché durare è necessario per un governo che si mette su questa strada e ritiene di avere il monopolio di una « grande missione di provvidenza »: il « Governo della provvidenza » deve necessariamente durare.

E allora ecco perché questa legge, lungi dall'essere in difesa della democrazia parlamentare, è lo strumento decisivo per il suo abbattimento. Perché essa apre la trasformazione del regime democratico vero e proprio in un regime totalitario larvato o sostanziale. Essa apre la strada ad una frattura nel paese, che porta fatalmente al discredito del Parlamento. Quando gli elettori sanno che il Parlamento fin dal giorno della sua costituzione, non rappresenta la volontà degli elettori, e che ogni atto che il Parlamento compie, anche se si tratti di un semplice provvedimento legislativo quando è preso a maggioranza di pochi voti, non potrebbe in realtà essere assunto perché risponde ad una minoranza nel paese, si determina fatalmente il distacco fra il paese reale e quel paese legale che trova la sua più legittima rappresentanza nel Parlamento.

Ma vi è di più. Siccome questa legge andrebbe soprattutto a danno delle classi lavoratrici operaie, contadine e intellettuali perché soprattutto esse vedranno i loro voti calcolati a metà, come se gli altri avessero un voto plurimo, ebbene non solo vi sarà un distacco borghese, se volete democratico, fra paese reale e paese legale; ma noi assisteremo per la prima volta a un regresso formidabile di quelle classi operaie che erano entrate con spirito di collaborazione nella cittadella dello Stato, superando tutti i drammi e tutti i problemi del dopoguerra. Queste classi saranno costrette a misconoscere il Parlamento e gli organi legali dello Stato, e saranno spinte a trovare nuove strade per esprimersi politicamente.

Certo, ben diversamente dai liberali di oggi, diversamente dai socialdemocratici e dai repubblicani di oggi, videro — e lungimiranti — il problema i liberali, i socialdemocratici, i repubblicani di ieri. Tra i liberali, l'onorevole Corbino può parlare oggi contro questa legge perché è fuori del partito liberale; l'onorevole

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

Perrone Capano, che è invece nel partito, non può parlare. Ma allora, nel 1923, parlarono contro liberali autorevoli, da Giovanni Porzio a Giovanni Amendola. Tra i repubblicani la onorevole Chiesa che non è oggi presente voterà certo a favore, ma l'onorevole Chiesa, suo padre, parlò con la massima energia contro quella legge. Tra i socialdemocratici, gli onorevoli Treves e Matteotti caldeggiavano questa legge, ma l'onorevole Treves padre, ma l'onorevole Matteotti padre, furono fieri avversari allora: e sulla legge Acerbo mi piace ricordare una sola frase fra le tante pronunciate in quel dibattito, una frase di Filippo Turati: « Questa legge mira a sostituire al Parlamento l'ironia del Parlamento, al cittadino il servo ed alla dignità della nazione il despotismo della setta ».

Oggi quei colleghi che sono al di là della barricata fingono di credere di essere in una situazione del tutto diversa: ma si tratta di una pia illusione, come in una pia illusione si cullarono i popolari che appoggiarono, fervidamente o tacitamente, quella legge, continuarono nella loro connivenza col fascismo, ma successivamente — anche essi — subirono, *bon gré, mal gré*, la sorte di tutti coloro che, viceversa, la osteggiarono.

E voi vi illudete, oggi, che la situazione sia diversa. La situazione è la stessa, e non lontano è il tempo in cui voi figli vi pentirete di non aver seguito le vie segnate dai padri.

Dal canto mio, tengo a manifestare la più decisa opposizione a questa riforma delle legge elettorale che viola il sistema proporzionale — il solo veramente democratico — e lo trasforma nel più reazionario sistema maggioritario di lista. Mi oppongo decisamente come socialista indipendente, perché il progetto di legge segna il giorno tristissimo in cui lo Stato legale misconosce e scaccia da sé la classe proletaria; mi oppongo decisamente come democratico, perché la legge apre definitivamente non una crisi nel sistema, ma la crisi del sistema democratico parlamentare; mi oppongo decisamente come italiano perché questa legge, lungi dall'appianare l'urto tra fratelli, scava un abisso formidabile, fin da oggi, tra italiano e italiano.

Anzi, come italiano, confesso che, di fronte all'abisso che si spalanca tra italiani, sento che, ove fosse necessario, sarei disposto anche a recedere dalla mia intransigenza.

Io, personalmente — parlo a titolo personale — tutto darei perché questo abisso non si aprisse e perché, pur riaffermata la validità assoluta del principio proporzionale,

si potesse fare un lieve sacrificio per incontrarci ancora in lotta leale, aperta, ma democratica.

Giorni or sono, da destra, l'onorevole Corbino gettò un ponte...

SAGGIN. Mezzo ponte ... (*Commenti alla estrema sinistra*).

DONATI. Egli fu il pilastro di destra di un ponte il quale mirava a ricreare una unione tra gli italiani: anche se per giungere a questo risultato fosse necessario riconoscere un premio di maggioranza, tale però da apparire giustificabile da sé e cioè non già tanto grande da permettere la trasformazione di una minoranza in una maggioranza schiacciante, senza appello. Il numero di 50 parlamentari che Corbino propone come premio è eccessivo, tanto che perfino i giornalisti autorevoli della maggioranza (ad esempio, il Mattei) in principio pensarono che potesse bastare un premio di 30. Al pilastro a destra, gettato da Corbino ha corrisposto quasi come arco centrale l'onorevole Calamandrei.

Ebbene, personalmente, sarei lieto di poter costituire il pilone che sulla riva sinistra sostiene quell'arco. Tengo a ripetere « personalmente »; perché non so che cosa in concreto potrebbero pensarne i comunisti e i socialisti. Ma penso che anche se essi volessero, per carità di patria, inoltrarsi su questo ponte, rimarrebbe, purtroppo, ferma la maggioranza dall'altra parte, col rifiuto assoluto di valicarlo. Eppure, penso che se imposizioni di oltre confine non ostassero, la maggioranza dovrebbe, con più matura coscienza, ripensarci.

Diceva Enrico IV: *Paris vaut bien une messe*. Ebbene, la pace tra italiani vale bene un piccolo sacrificio, il sacrificio di pochi deputati dall'una o dall'altra parte. E sarà un ben lieve prezzo se con esso la pace interna e domani la pace internazionale del nostro paese saranno salve. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo. Ne ha facoltà.

RUSSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questa discussione generale ogni gruppo politico ha manifestato il suo giudizio sul disegno di legge al nostro esame con la maggiore ampiezza, ed è quindi molto difficile trovare argomenti nuovi nella fase conclusiva del dibattito.

Collegi del mio gruppo hanno dimostrato la perfetta rispondenza della legge alle norme costituzionali e si sono soffermati ad esaminare gli aspetti tecnici. Molto brevemente desidero sottolinearne alcuni aspetti politici,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

Non mi soffermo sulla costituzionalità della legge; desidero soltanto manifestare il mio stupore per una affermazione dell'onorevole Di Vittorio il quale si è rammaricato che da parte nostra non vi sia stata alcuna risposta su questo tema. Evidentemente, l'onorevole Di Vittorio non ha ascoltato il discorso dell'onorevole Moro, che tanto chiaramente e tanto limpidamente ha respinto le eccezioni di incostituzionalità. La Camera si è già pronunciata a larga maggioranza contro le pregiudiziali Togliatti, Ferrandi, Basso e De Martino, ma il mio stupore diminuisce se penso che, in realtà, l'atteggiamento dell'onorevole Di Vittorio risponde ad un atteggiamento costante del partito comunista: quello di negare qualunque cosa si affermi da parte avversa. È il volterriano « calunniate, calunniare, qualcosa resterà » trasferito sul piano parlamentare. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Io posso anche ammettere che voi non siate rimasti convinti delle affermazioni dell'onorevole Moro. Ma voi non potete negare che da parte nostra si è risposto con chiarezza proprio sul terreno della costituzionalità. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Nella discussione generale, altri oratori hanno ripreso questo tema. L'onorevole Gullo, l'onorevole Targetti, nel suo chiaro intervento di ieri sera, l'onorevole Calamandrei, si sono soffermati in particolare sulla violazione dell'articolo 48 della Carta costituzionale che si riferisce all'uguaglianza del voto, dimenticando però che se violazione vi fosse stata della Carta costituzionale in riferimento a questo articolo, la violazione sarebbe stata già compiuta dall'Assemblea Costituente, non solo quando, come ha ricordato il collega Marotta, si è votata la legge elettorale del 1948, ma anche quando si è votata la legge per le elezioni del Senato, perché fino a prova contraria l'articolo 48 della Costituzione si riferisce tanto alle elezioni alla Camera dei deputati quanto alle elezioni del Senato. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Il problema al nostro esame non è problema di ordine costituzionale, ma problema politico, e occorre allora sul piano politico valutare le ragioni per le quali il gruppo al quale ho l'onore di appartenere si appresta a dare il suo voto favorevole a questo disegno di legge.

Ogni legge elettorale deve essere esaminata nel tempo in cui si applica; non esiste una legge elettorale perfetta, così come non esiste una società ideale teoricamente ipotizzata. Ogni legge elettorale va riferita ad una determinata epoca, ad un determinato periodo

storico. Se noi dovessimo accettare l'equazione: democrazia eguale proporzionale, dovremmo concludere che non sono democratici gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra e la Francia, e voi stessi, onorevoli colleghi della estrema sinistra, dovrete concludere che non sono democratici i paesi dell'oriente nei quali non è applicato il sistema proporzionale. Evidentemente, nessuno di noi può accettare questa semplicistica conclusione.

Ogni legge elettorale si riferisce all'epoca in cui sorge. Il sistema uninominale fu espressione di un'epoca di suffragio ristretto, di una aristocrazia politica e noi dobbiamo avere tutti un sentimento di riconoscenza e di gratitudine verso i Parlamenti eletti con il sistema uninominale, che hanno indubbiamente rappresentato un progresso politico per il nostro paese. La crisi del sistema uninominale si determinò quando si costituirono i grandi partiti, e furono il partito popolare italiano e il partito socialista a combattere la battaglia della proporzionale. Noi non rinneghiamo nulla della battaglia che si è combattuta allora, noi non rinneghiamo nulla di quanto i nostri uomini hanno affermato nel 1919, nel 1920, nel 1921 a difesa della proporzionale, e quindi è perfettamente inutile riportare in questa aula frasi di loro discorsi quasi ad opporle al nostro atteggiamento. (*Interruzione del deputato Faralli*). Noi siamo fermamente convinti che la battaglia per la proporzionale fu allora una battaglia per il progresso politico nel nostro paese; fu l'inserimento di forze nuove, di forze popolari nella vita politica italiana. (*Interruzione all'estrema sinistra*).

Ma, quali sono le premesse indispensabili perché si possa attuare il sistema proporzionale? Sono due, a mio giudizio. Vi è una prima esigenza: la proporzionale, l'avete riconosciuto voi stessi, si propone di dare un'esatta fotografia delle forze politiche quali esistono nel paese. Quindi caratteristica della proporzionale è di consentire ad ogni partito politico di presentarsi agli elettori con il proprio simbolo, con una propria autonomia sul piano politico. Seconda esigenza: che vi sia una possibilità di articolazione delle forze politiche dopo le elezioni. In sostanza, attraverso il sistema proporzionale il paese affida un mandato fiduciario al Parlamento perché costituisca maggioranze che possono variare verso destra o verso sinistra. A nostro giudizio, non esistono oggi queste premesse e quindi non si può mantenere il sistema proporzionale....

Una voce all'estrema sinistra. Già, perché perdete i voti!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

RUSSO. Non esiste la prima condizione; anzi, la prima violazione alla proporzionale siete stati proprio voi, socialisti italiani, che l'avete compiuta alla vigilia del 18 aprile 1948, quando avete rinunciato ad una caratteristica essenziale della proporzionale e non vi siete presentati alle elezioni col vostro simbolo e con la vostra bandiera, ma vi siete confusi nel fronte democratico popolare. (*Interruzioni all'estrema sinistra — Scambio di apostrofi fra i deputati Faralli e Cappugi*).

PRESIDENTE. Onorevole Faralli ed onorevole Cappugi, desidero che il dibattito si svolga nella massima serenità.

RUSSO. E che, in realtà, questo vostro atteggiamento abbia compromesso l'esatta applicazione del sistema proporzionale ne abbiamo avuto una prova nei risultati elettorali del 18 aprile, perché il popolo italiano ha reagito al blocco, che avete costituito, facendo confluire sulla democrazia cristiana un numero di voti tale da assicurare ad un solo partito la maggioranza assoluta dei seggi, il che molto raramente avviene con la proporzionale.

Voi stessi, d'altra parte, vi rendete conto di questo, se è vero che l'onorevole Nenni propugna la tesi di liste autonome del suo partito per le prossime elezioni.

Questo abbandono sostanziale, se non formale, della proporzionale ha avuto, come era naturale, profonde conseguenze sull'attività della Camera in questi anni. Io ricordo, venuto qui giovane deputato, di avere atteso non una differenziazione tra socialisti e comunisti su grandi problemi — mi rendo anche conto delle ragioni di solidarietà che vi legano — ma una differenziazione, sia pure marginale, su problemi di carattere secondario. Nessuna differenziazione invece vi è stata, se non, talvolta, una differenza di tono nei discorsi; ma ciò rientra sul piano del costume piuttosto che sul piano dell'orientamento politico.

PAJETTA GIAN CARLO. Anche personale: per esempio, l'onorevole Bettiol...

RUSSO. Non abbiamo assistito ad alcuna differenziazione. E questo ha portato ad un irrigidimento nell'estrema sinistra, con una totale confusione tra partito comunista e partito socialista italiano.

FARALLI. Lo dice lei.

RUSSO. Ricordo un discorso dell'onorevole Piccioni all'Assemblea Costituente nel novembre 1947, quando, discutendosi una mozione di sfiducia al Governo, l'onorevole Piccioni pose questa domanda al partito socialista italiano: « Indicatemi un motivo di

differenziazione, anche secondario, fra voi e il partito comunista ». Questa domanda è rimasta senza risposta.

FARALLI. L'articolo 7.

RUSSO. L'articolo 7 era stato già votato, quando fu affrontato questo argomento. Comunque, il fatto stesso che ella debba riferirsi ad articoli della Carta costituzionale, per trovare un motivo di differenziazione fra partito comunista e partito socialista italiano, è la dimostrazione più evidente che sul piano politico vi è perfetta identità di azione, di programma e di metodo fra partito comunista e partito socialista italiano.

Siete voi, quindi, che non avete consentito con il vostro comportamento il libero giuoco dei partiti sul piano parlamentare.

Seconda condizione perché si possa attuare la proporzionale è la possibilità di articolare diversamente una maggioranza ed una minoranza dopo il suffragio popolare; quando si costituiscono i gruppi parlamentari e dal voto di questi gruppi deve uscire un Governo, che si assuma la responsabilità di governare, così come spetta all'opposizione, nella nostra concezione di democrazia, il diritto ed il dovere della critica e dello stimolo all'azione del Governo.

Ora, sul piano internazionale esiste obiettivamente una frattura fra la nostra e la vostra valutazione della situazione.

Noi abbiamo votato per la comunità atlantica, fermamente convinti che questa scelta di ordine politico rappresentasse una garanzia di sicurezza e di pace per il nostro paese. Voi non siete convinti di questo. (*Proteste del deputato Paietta Gian Carlo*). L'onorevole Alicata, nel suo giacobino discorso, a questo proposito si è augurato che l'onorevole De Gasperi e l'onorevole Scelba siano chiamati a rispondere del loro atteggiamento di fronte a un'Alta Corte di giustizia.

Di fronte ad una così contrastante valutazione della situazione politica sul piano internazionale, ditemi voi quale valore e significato può avere l'appello idilliaco dell'onorevole Di Vittorio ad un'unità di azione. Unità di azione su che cosa, dal punto di vista internazionale? Rinunziando noi ad una scelta che abbiamo compiuto in piena consapevolezza, convinti in questo modo di servire gli interessi del popolo italiano, o rinunziando voi ai motivi della vostra opposizione?...

PAJETTA GIAN CARLO. Fatevi dare i voti che corrispondano a questa politica.

RUSSO. Stimolo troppo la vostra coerenza politica per pensare che voi possiate rinunziare a quello che è stato un motivo di batta-

DISCUSSIONI— SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

glia politica nel Parlamento e nel paese. Vi è, quindi, una evidente frattura tra voi, che deriva da questa differenza di valutazione su un problema sostanziale della vita politica italiana.

Così come esiste una evidente frattura sul piano internazionale fra la scelta che hanno compiuto i partiti del centro democratico e la posizione dell'estrema destra in tema di politica internazionale. L'estrema destra si pone su un piano nazionalistico, a nostro giudizio superato dagli avvenimenti; su un piano imperialistico che si dimostra ogni giorno di più illusorio in questa evoluzione politica per cui l'imperialismo è fatalmente destinato a scomparire, condannato dalla realtà della storia.

Noi sul piano internazionale abbiamo fatto una scelta a favore della comunità europea, fermamente convinti che questa scelta sia la più rispondente agli interessi dell'Italia, impegnata con gli altri paesi dell'occidente europeo alla difesa di una comune civiltà. Sappiamo che vi sono molte difficoltà e molti ostacoli ancora da superare prima di raggiungere la meta e che si dovrà lottare ancora, ma noi siamo animati da una fede profonda che questa sia la strada del progresso per il popolo italiano.

Quindi esiste obiettivamente una frattura, sul piano internazionale, fra i partiti del centro democratico e l'estrema sinistra, fra i partiti del centro democratico e l'estrema destra. Eguale frattura vi è nella valutazione del problema politico sul piano interno. In questi nostri tristi tempi, nella torre di Babele in cui viviamo, le parole hanno cambiato il loro significato e ciascuno di noi dà ad esse un valore diverso, tanto che io sento parlare di democrazia dall'estrema sinistra, e dalla estrema destra, ma so che gli uni e gli altri hanno della democrazia un concetto molto diverso dal mio.

MICELI. C'è la Costituzione.

RUSSO. L'onorevole Longo nel suo discorso, che merita indubbiamente attenta valutazione e considerazione, ha avuto l'onesta politica di esaltare come modello di democrazia la democrazia sovietica. Noi non condividiamo questo suo punto di vista, ma io preferisco l'atteggiamento dell'onorevole Longo all'atteggiamento dell'onorevole Togliatti il quale si richiama al Risorgimento, al conte di Cavour ed alle tradizioni parlamentari. (*Proteste all'estrema sinistra*).

L'onorevole Longo per lo meno ci ha chiaramente detto cosa intende per democrazia. Noi non accettiamo la sua concezione: noi

riteniamo che la democrazia richieda una pluralità di partiti, così che chi dissente dalla politica del Governo o della maggioranza non debba essere considerato un deviazionista o un traditore, ma soltanto un cittadino che difende a viso aperto le sue idee politiche. (*Commenti all'estrema sinistra*).

È una differenza di valutazione che esiste sul piano interno nei confronti dell'estrema sinistra e dell'estrema destra. Noi non crediamo al mito dello Stato forte, poiché riteniamo che lo Stato così detto forte sia in realtà confessione di debolezza, segno di sfiducia nella propria capacità di azione; siamo soprattutto fermamente convinti che la dittatura, sia dittatura di classe o di partiti, è la condanna di un popolo incapace di risolvere, sul piano della libertà, i problemi politici.

Per questo, noi non accettiamo il concetto dello Stato forte, mentre siamo assertori di una democrazia forte, consapevole della propria responsabilità, con una maggioranza che ricordi il monito di François Mauriac alla vigilia della guerra...

PAJETTA GIAN CARLO. Dateci quel che ci spetta!

RUSSO. ... del 1940 per la Francia: « Quello che manca in questo nostro mondo è il senso della responsabilità, il coraggio di assumere virilmente le proprie decisioni ». Noi desideriamo non una democrazia imbecille, che diventi ponte di passaggio per una dittatura di destra o di sinistra, ma una democrazia che sappia, sul piano della libertà, veramente difendere le istituzioni democratiche.

Onorevoli colleghi, nessuno di noi, uomini dei partiti del centro democratico, ha la pretesa della infallibilità. Se vi è una caratteristica che ci accomuna gli uni agli altri è proprio questo senso di larga tolleranza, questa umana comprensione per diversi stati d'animo e per diverse posizioni sul piano politico.

Indubbiamente, però, questa frattura nella politica internazionale e nella politica interna è un fatto obiettivo.

Per questo, quando l'onorevole Corbino parlava della possibilità di un governo, domani, che trovasse una integrazione di voti o all'estrema destra o all'estrema sinistra, io sentivo nel suo discorso la preoccupazione di valutare la situazione esclusivamente sul piano parlamentare, mentre in realtà esiste un contrasto più profondo: tra differenti concezioni di vita, tra il nostro regime democratico e regimi che noi non riteniamo democratici.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

Quando l'onorevole Corbino accennava alla possibilità di costituire domani una maggioranza con un allargamento a sinistra, io mi sono ricordato il discorso da lui pronunciato quando si votò per la comunità atlantica e mi sono stupito di come egli potesse oggi, ad istanza di pochi anni, dimenticare nei confronti della estrema sinistra questa realtà.

E quando l'ho sentito parlare della possibilità di un allargamento verso le destre, mi sono ricordato di una sua frase ormai famosa, pronunciata dopo le elezioni di Napoli, quando egli disse che si vergognava di essere cittadino di Napoli perché era sindaco Lauro. Non riesco a capire come, dopo una così drastica valutazione di ordine politico, si possa pensare, a distanza di pochi mesi, ad una possibilità di allargamento verso le destre, non su di un piano amministrativo, ma politico. (*Interruzioni all'estrema destra*).

Ho seguito con grande interesse il discorso dell'onorevole Calamandrei, e lo dico con piena sincerità non solo per la stima che ho di lui come giurista, ma soprattutto perché mi rendo conto della sua crisi di coscienza. Il discorso dell'onorevole Calamandrei è stato il discorso della disperazione. Egli non ammette, pur con un senso di rammarico, la possibilità di un allargamento della maggioranza governativa verso l'estrema sinistra; respinge con sdegno la possibilità di un allargamento verso destra; compie una diagnosi spietata della situazione politica attuale senza indicare alcuna via d'uscita, senza dare alcuna soluzione al problema politico. Ora noi non possiamo accettare questa valutazione fatalistica della realtà politica. Noi sentiamo di avere una responsabilità nei confronti del popolo italiano e intendiamo questa responsabilità assumerci con coraggio, indicando al popolo italiano la via della salvezza e non la via della disperazione e dell'inerzia. (*Interruzioni all'estrema destra*).

POLETTI. È proprio così!

RUSSO. Io avrei capito che l'onorevole Calamandrei concludesse il suo discorso dichiarandosi favorevole ad un accordo con l'estrema sinistra. Sarebbe stata questa una posizione, che io non mi sento di condividere, ma che ha una sua logica. Ma invece questo rifiuto ad una qualsiasi soluzione non può che renderci estremamente preoccupati. Ho risentito nel discorso dell'onorevole Calamandrei l'eco del discorso pronunciato in un momento grave per la storia italiana dall'onorevole Lussu all'Assemblea Costituente nell'autunno del 1947. È la voce del partito di azione che indubbiamente ha avuto beneme-

renze nella storia politica italiana durante la Resistenza, ma che non è riuscito a dare una soluzione al problema politico. (*Interruzione del deputato Mieville*). E questi uomini già del partito d'azione portano oggi nei diversi partiti questo loro stato d'animo di perpetua perplessità, che se sul piano umano possiamo comprendere, sul piano politico non possiamo assolutamente accettare. (*Commenti*).

Ho ritenuto opportuno indicare le ragioni di ordine politico che ci inducono a votare la legge che è al nostro esame poiché è bene in questa fase conclusiva della discussione generale che ciascun gruppo chiarisca il perché delle sue decisioni e delle sue valutazioni politiche. Desidero rispondere ancora ad alcune domande che ci sono state poste. Una prima domanda: ma perché voi che il 18 aprile 1948 avete avuto la maggioranza assoluta con la proporzionale, oggi abbandonate questo sistema? Ritengo di aver già in gran parte risposto ponendo in rilievo come le elezioni del 1948 si siano svolte in un clima particolare per la costituzione del fronte democratico popolare.

Non possiamo poi ignorare come la democrazia cristiana abbia coraggiosamente attuato riforme sociali, che indubbiamente hanno spostato voti di persone colpite dalle riforme verso l'estrema destra: è una realtà della quale occorre che teniamo conto sul piano politico. Ci è stato ancora chiesto: Voi date un premio al partito o al gruppo di partiti che raggiungono la maggioranza assoluta di voti, ma quando si è già conseguita questa maggioranza assoluta, esiste la possibilità di costituire il governo, ed allora perché chiedete un supplemento di seggi? E a sostegno di questa tesi si è portato lo esempio del governo laburista inglese che è rimasto al potere con pochissimi seggi di maggioranza. L'esempio non ha nessun significato e nessun valore nella situazione politica italiana, perché i laburisti e i conservatori inglesi accettano una comune piattaforma di ordine politico. Non vi è, quindi, nessuna tragedia nella vittoria dei laburisti o dei conservatori. Churchill o Attlee sul piano della visione generale del problema politico hanno una posizione simile: difendono comuni valori, sono accomunati da una comune visione e concezione della vita. Per questo le elezioni in questo paese più fortunato del nostro non assumono quel carattere drammatico che necessariamente, inevitabilmente, assumono nell'Italia d'oggi.

In Inghilterra è quindi teoricamente possibile anche governare con uno o due voti

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

di maggioranza, anche se poi lo stesso governo laburista ha dovuto sciogliere prematuramente la Camera per le difficoltà di ordine pratico determinate dalla troppo esigua maggioranza parlamentare. Ma questo esempio non può riferirsi alla situazione politica italiana perché non si tratta, tra noi, di differenze su problemi anche importanti, ma non essenziali; non si tratta di approvare un aumento o una diminuzione di stanziamenti di bilancio, non di un maggiore o minore intervento dello Stato in materia economica; ma esistono tra noi motivi più profondi di contrasto che ci oppongono gli uni gli altri, e lo dico con espressione sincera di rincrescimento perché noi in questo siamo la esatta rappresentazione di una frattura che esiste nel paese nella attuale situazione storica.

Ci è stato, infine, obiettato che i partiti del centro democratico non hanno un programma comune e si sono uniti oggi solamente per ottenere la maggioranza assoluta dei seggi. Non sarò certamente io a negare le differenze anche profonde che esistono fra questi partiti: ciascuno di essi rivendica una propria autonomia e libertà d'azione. Fra il partito democristiano e la democrazia socialista, fra i repubblicani e i liberali esistono divergenti valutazioni di singoli problemi politici ed io credo che sia desiderio comune di tutti noi che domani, partendo da una comune interpretazione della parola « democrazia », sia possibile porre l'alternativa fra democrazia socialista e democrazia cristiana. Quel giorno le elezioni non avranno il significato drammatico di oggi e noi potremo dire che le istituzioni democratiche sono definitivamente consolidate.

Ma ora purtroppo non siamo in questa situazione, oggi abbiamo molte cose che ci uniscono in questa battaglia politica che combattiamo assieme. Anzitutto noi interpretiamo in un unico modo la parola « democrazia ». Quando sento gli onorevoli Saragat, Amadeo o Cifaldi parlare di democrazia, so che intendono la stessa cosa che intendo io, mentre la parola ha un significato profondamente diverso sulla bocca dei colleghi comunisti. Vi è inoltre una comune valutazione della situazione internazionale e una identica scelta compiuta liberamente sul piano delle alleanze internazionali; vi è uno stesso desiderio di giungere ad una comunità europea e la ferma convinzione che la democrazia politica sia la premessa indispensabile per le riforme sociali, il punto di partenza senza di cui nulla sarebbe possibile realizzare in questo campo. Ma vi è qualche cosa di

ancora più profondo che ci unisce e che ho sentito leggendo la nobile lezione tenuta dall'onorevole Paolo Rossi sul processo di Praga all'università di Genova.

Vi dico subito che non intendo servirmi di motivi polemici e nemmeno indagare se quei condannati erano colpevoli o innocenti. Intendo solo riferirmi al fatto di una moglie che denuncia il proprio marito, di un figlio che accusa il proprio padre, per ricordare quanto scrive Tacito sulla tristezza dei tempi della decadenza dell'impero romano. In quei tempi così tristi una cosa ancora si salvava, il senso della famiglia: *Comitatae profugos liberos matres... secutae maritos in exiliis coniuges*. « Le madri seguivano i figli perseguitati, le mogli accompagnavano in esilio i mariti ». E ricordo anche quel passo del *Digesto* che dispone: « Se taluno della famiglia si sarà fatto accusatore del congiunto, nell'atto stesso della presentazione della denuncia sia colpito dalla spada vendicatrice. Meglio troncarsi che udire la voce funesta ! ». Onorevoli colleghi, noi dei partiti del centro democratico siamo uniti da un comune orrore per queste forme di disumanizzazione, da una comune volontà di salvare e difendere la persona umana. Sono i motivi a cui si è richiamato Léon Blum su *Le Populaire* in non dimenticati articoli del 1945-46, invocati da Maritain e da Stafford Cripps, il quale, socialista, parla di umanesimo cristiano. Per questo nel loro accordo politico i quattro partiti democratici si sono impegnati a difendere i principi del cristianesimo, riconoscendo che il cristianesimo è garanzia di dignità e di libertà per la persona umana. (*Vivi applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra — Ripetute interruzioni del deputato Bogoni*).

PRESIDENTE. Onorevole Bogoni ! (*Proteste del deputato Bogoni*). Onorevole Bogoni, la richiamo all'ordine !

RUSSO. Questa comune esigenza di difendere la dignità e la libertà della persona umana, questo impegno di garantire al cittadino la libertà dalla paura, ecco ciò che ci unisce. Noi giovani che ricordiamo gli anni tristi della guerra, che abbiamo vissuto durante la Resistenza, ricordiamo un impegno che abbiamo allora assunto con noi stessi: lottare per liberare l'uomo dalla paura, paura delle polizie segrete, paura delle delazioni, paura che l'esprimere la propria opinione politica significhi correre il rischio della galera, dell'esilio, della forca. (*Applausi al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra — Vivaci proteste dei deputati Armosino, Spiazzi e Tomba*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

PRESIDENTE. Onorevole Armosino ! Onorevole Spiazzi ! Onorevole Tomba ! (*Scambio di apostrofi tra i deputati Pajetta Gian Carlo e Armosino*).

Onorevole Armosino, la richiamo all'ordine ! Onorevole Pajetta Gian Carlo !

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Rinnovi la domanda, quando avrà finito l'onorevole Russo.

MONTELATICI. L'onorevole Armosino ha detto una cosa di cui deve rispondere subito !

LA MARCA. È un'offesa gravissima !

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, se ella ritiene di essere stato offeso dall'onorevole Armosino, siccome questo è un fatto personale, non posso interrompere il discorso dell'onorevole Russo. Subito dopo che l'onorevole Russo avrà finito di parlare, ella potrà enunciare il fatto personale.

PAJETTA GIAN CARLO. Deve dare la parola ad Armosino. Io non ho niente da dire.

PRESIDENTE. E allora neanche l'onorevole Armosino ha niente da dire.

PAJETTA GIAN CARLO. Dicevo che io non ho inteso appieno quello che l'onorevole Armosino ha detto.

PRESIDENTE. Meglio così. Neppure io ho inteso niente.

PAJETTA GIAN CARLO. Se sono stato offeso, il responsabile deve rispondere, deve precisare !

PRESIDENTE. Vedremo dopo. Un discorso non può essere interrotto. Prosegua, onorevole Russo.

RUSSO. Vi sono quindi profondi motivi di unione tra i quattro partiti democratici al di sopra e al di là delle differenze che esistono su singoli problemi di ordine politico. La decisione, d'altra parte, spetterà al popolo italiano, al quale chiederemo se condivide o meno la nostra valutazione politica. Noi desideriamo dare alle elezioni questo significato: se il popolo italiano darà, come siamo certi, la maggioranza ai partiti del centro democratico, vorrà dire che condivide il nostro giudizio sulla impossibilità di un accordo politico con l'estrema sinistra e l'estrema destra, e sarà un invito per questi partiti a trovare un motivo di accordo al di sopra delle differenze che esistono fra di loro. Se il popolo italiano non accetterà la nostra valutazione politica o darà la maggioranza assoluta ad altri gruppi, noi accetteremo la decisione che il popolo italiano vorrà prendere.

Onorevoli colleghi, quello che noi intendiamo in modo assoluto evitare è che si giunga ad un sovvertimento della democrazia

politica quale esiste attualmente, non per libera scelta del popolo italiano, ma attraverso un compromesso di fronte popolare che apra la strada, come è avvenuto nei paesi dell'oriente, ad un regime di dittatura, rinnegando la libertà. A questo non siamo per nessuna ragione disposti.

Onorevoli colleghi, alcuni degli oratori di estrema sinistra hanno definito questa legge la legge della paura per la democrazia cristiana.

Non è la prima volta in questa aula che si ricorre a questo tema: ricordo un discorso dell'onorevole Cappi l'11 giugno 1948: « Quando, di fronte al pericolo, uno non nasconde il capo sotto l'ala, non dà di volta o, peggio ancora, non diserta nel campo di quello che sarà domani il probabile vincitore, ma virilmente guarda in faccia il pericolo e lo affronta, questa paura è prova di intelligenza, è coraggio ». Non di paura quindi si tratta, ma di doverosa prudenza !

Ciascuno di voi, onorevoli colleghi, è d'altra parte, nel suo intimo, convinto che la democrazia cristiana avrebbe avuto molto maggiore interesse in un altro sistema elettorale, in un ritorno al sistema uninominale, che ci avrebbe senza dubbio garantito la maggioranza assoluta di seggi: o accettando l'invito che ci è stato rivolto dall'onorevole Cuttitta di dare il premio di maggioranza al partito più forte, anche se non raggiunge il 50 per cento dei suffragi. Non desiderio egoistico od ingordigia di seggi ci muove quindi ad approvare la legge, ma senso di responsabilità nei confronti del popolo italiano, desiderio vivissimo di difendere nel nostro paese la democrazia politica.

Onorevoli colleghi, noi non abbiamo nessuna preoccupazione di affrontare il giudizio del popolo italiano.

Quando leggo gli ordini del giorno, che giungono anche a noi deputati della democrazia cristiana, in cui si dice che all'unanimità, ad esempio, i lavoratori portuali di Genova sono contro questa legge, io ho paura di questa unanimità. Noi non crediamo alla legge dell'unanimità, alla legge del consenso di tutti. Noi sappiamo che solamente per quei paesi dove esistono una maggioranza e una minoranza si può parlare di democrazia.

Quando, alla vigilia delle elezioni del 1948, in questa Camera si discuteva sulla mozione di sfiducia al Governo De Gasperi, coloro che presero la parola dissero: la democrazia cristiana è una minoranza nel paese; voi dovrete abbandonare il vostro posto di comando, il popolo italiano non vi segue.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

Anche in quel momento giunsero ordini del giorno votati all'unanimità, in cui si deprecava la rottura del Governo tripartito, in cui si indicavano le responsabilità della democrazia cristiana. E vi fu un eminente uomo politico che usò espressioni poco parlamentari per dimostrare questo suo stato d'animo nei confronti dell'onorevole De Gasperi in un non dimenticato discorso in piazza San Giovanni in Laterano.

Il popolo italiano ha risposto con il voto del 18 aprile; il popolo italiano risponderà con il voto nella prossima primavera e voi per i primi siete convinti di questo, poiché tutti i vostri discorsi sulla legge hanno avuto questo significato: di riconoscimento che alla democrazia cristiana e ai partiti del centro democratico va la fiducia della maggioranza del popolo italiano. Noi affronteremo serenamente la battaglia elettorale della primavera prossima, l'affronteremo serenamente con la certezza della vittoria, che sarà vittoria non di un partito, ma della democrazia. *(Vivissimi applausi al centro e a destra — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta Gian Carlo, ella può enunciare il suo fatto personale.

PAJETTA GIAN CARLO. Non so se, a termini del regolamento, posso chiedere la parola per fatto personale, in quanto io non ho udito distintamente l'ingiuria che è stata lanciata contro di me o contro la mia famiglia dall'onorevole Armosino. Ho sentito che l'onorevole Armosino, a un certo momento, rivolgendosi ai suoi colleghi diceva: « L'ho fatto tacere »; convinto, forse, che io tacessi per aver sentito quello che mi aveva detto.

Da quello che mi hanno riferito i colleghi, si tratta di ingiuria rivolta contro la mia famiglia. E, siccome mi pare così innaturale che contro una famiglia di lavoratori, di antifascisti, di democratici, si muovano delle ingiurie in questa Assemblea, stento a credere che un collega abbia potuto dire le stoltezze che mi sono state riferite e che potrei pensare siano state fraintese. Per questo, prima di chiedere la parola per fatto personale, pur sapendo che l'onorevole Armosino è un deputato dalla cui bocca può uscire qualunque sorta di cose *(Proteste al centro e a destra)*, io le chiedo, signor Presidente, di invitare l'onorevole Armosino a ripetere le cose che ha detto, affinché io possa domandare all'Assemblea di dare un giudizio su queste calunnie o ingiurie, se di ingiurie o calunnie si trattasse.

PRESIDENTE. Ha niente da dichiarare l'onorevole Armosino?

ARMOSINO. Sì! Io ho dichiarato che il padre dell'onorevole Pajetta ha chiesto 90 milioni di liquidazione...

MONTELATICI. Non è vero: ha detto che ha rubato! *(Commenti)*.

PRESIDENTE. Onorevole Montelatici, il fatto personale, per sua stessa aggettivazione, è fatto che riguarda una determinata persona. Quindi, la prego di non intervenire.

ARMOSINO. Io ho dichiarato e torno a dichiarare che il padre dell'onorevole Pajetta ha chiesto 90 milioni di liquidazione come direttore generale dell'istituto San Paolo di Torino. Il padre dell'onorevole Pajetta è stato direttore di questo istituto dalla liberazione ad oggi. Mi risulta (e lo aggiungo ora) che l'istituto San Paolo ha già offerto 35 milioni come liquidazione, oltre, si intende, alla pensione. L'onorevole Pajetta ha detto: « Date le scarpe ai bambini poveri! ». Io penso che con almeno 35 milioni di liquidazione si possano comprare molte paia di scarpe per i bambini poveri...

PRESIDENTE. Onorevole Armosino, commenti non ne ammetto. Io desidero sapere se ella ha usato certe espressioni...

ARMOSINO. Ho usato queste parole. *(Proteste all'estrema sinistra)*.

DI MAURO. Non ha detto questo! Ha detto che il padre dell'onorevole Pajetta ha rubato. Miserabile! *(Vivissime proteste al centro e a destra)*.

PRESIDENTE. Onorevole Di Mauro!

MONTAGNANA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ella non ha alcun titolo per parlare. Non posso aprire un'istruttoria. L'onorevole Armosino ha dichiarato di aver pronunciato soltanto le parole che ha ripetuto.

JACOPONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Non le posso dare la parola.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Alcuni colleghi ai quali io credo — ed ai quali non soltanto io, ma l'intera Camera, quando ci si spoglia dalla passione di parte, crede più che alle parole dell'onorevole Armosino — mi testimoniano e mi assicurano (e non vedo quale interesse ci sarebbe per loro a dirmi queste cose) che l'onorevole Armosino abbia gridato parole che non oso ripetere; abbia gridato, cioè: « La tua famiglia ruba! ». *(Commenti al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, io credo che si debba essere tutti lieti se siamo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

d'accordo nell'escludere che certe espressioni — che, se pronunciate, sarebbero estremamente gravi e volgari — siano state pronunciate. Continui, onorevole Pajetta.

PAJETTA GIAN CARLO. Ora, io penso che un uomo che ha pronunciato queste parole poteva essere o un male informato, o un irresponsabile. Ma un uomo che, dopo aver pronunciato queste parole, lo nega, è un mascalzone e un vigliacco! (*Applausi all'estrema sinistra — Vivissime proteste al centro e a destra.*)

LA MARCA. Un mascalzone e un vigliacco! (*Vivissime proteste al centro e a destra — Rumori all'estrema sinistra.*)

PRESIDENTE. Basta! Non tollererò oltre espressioni offensive.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, io non vorrò far perdere a questa Camera più di pochi minuti. Davvero, può parere persino assurdo e inverosimile che un figlio debba levarsi a difendere suo padre qui!

Mio padre ha dato al paese qualche cosa di sé e della sua famiglia, anche perché questa Camera potesse essere eletta, perché noi e perché voi foste eletti. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra.*)

Onorevoli colleghi, mio padre e mia madre hanno avuto tre figli.

Uno di questi è stato tredici anni in carcere: mio padre ha rifiutato sempre di chiedere a Mussolini la grazia per il figlio che è stato tredici anni in carcere. Questo ha fatto mio padre.

Il secondo figlio fu ferito in Spagna, tenuto in campo di concentramento in Francia, tenuto due anni in carcere da Pétain, e infine preso dalle « S. S. » tedesche e mandato al campo di morte di Matthausen. Mio padre ha rifiutato sempre di chiedere la grazia per questo figlio che poteva morire.

Il terzo figlio quando non aveva ancora diciotto anni e non era ancora tenuto a presentarsi, nemmeno come volontario, nell'esercito italiano, è andato, con la benedizione del padre e della madre, a combattere fra i partigiani, ed è morto con tredici compagni, dopo aver difeso la sua posizione: è morto sul suo mitragliatore dopo aver combattuto fino all'ultimo contro i fascisti e contro i tedeschi.

TONENGO. Questo non ha niente a che fare... (*Proteste all'estrema sinistra.*)

PRESIDENTE. Onorevole Tonengo, la sua interruzione è di una inopportunità assoluta. Continui, onorevole Pajetta.

PAJETTA GIAN CARLO. Mio padre non ha avuto nessuna liquidazione, perché

in questo momento lavora nella banca, dove ha lavorato dal momento in cui è entrato come giovane impiegato, nella quale è stato sempre e nella quale oggi è direttore generale. Vi è da anni, ed io credo che sia stato nominato direttore generale per i meriti che gli vengono riconosciuti.

Davvero non vorrei scendere, qui, in discussione con l'onorevole Armosino, per sapere cosa avverrà di mio padre quando (ed io gli auguro che sia il più lontano possibile, perché vuol lavorare ed è in condizioni di lavorare) lascerà la banca.

In quanto a come spende il suo danaro la mia famiglia, l'onorevole Armosino lo chieda anche alle madri dei bambini senza scarpe, lo chieda a quanti hanno avuto bisogno: chieda come vivono i miei genitori, e chieda come fanno il loro dovere di comunisti verso quanti hanno bisogno di essere aiutati anche dai comunisti. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra.*)

PRESIDENTE. È così esaurito il fatto personale.

È iscritto a parlare l'onorevole La Rocca. Ne ha facoltà.

LA ROCCA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, il terreno di questo disegno di legge è stato così arato, per ogni verso e in ogni direzione, che parrebbe non sia rimasto un angolo da sommuovere o da lavorare, un angolo in cui affondare l'aratro della critica e del pensiero. E chi si leva a parlare sembra destinato a non dire più nulla di nuovo, di serio, di originale, o sembra condannato, addirittura, a rimasticare cose già dette da altri: mestiere che i romani abbandonavano agli schiavi. Non ritengo che questo sia vero. A ogni modo, se anche, per volontà della maggioranza, è venuta l'ora della chiusura della discussione generale, e, quindi, della sintesi, credo sia bene ripetere e martellare le cose dette, in osservanza del monito di Napoleone, che la ripetizione è la migliore forma del ragionamento, perché... perché, non mai come adesso, giova ricorrere al metodo di Iaele e conficcare, col piolo e col martello, alcune verità nei crani di certa gente, che fa la sorda, o si tura le orecchie con la prudente cera di Ulisse, e non risponde, o risponde con un balbettio d'infanzia o con argomenti di malva cotta.

Senza dubbio, l'atteggiamento della parte avversa induce a ricordare il dito degli antichi sulla bocca del silenzio.

Gli antichi consacravano al dio mutolo i fiori del loto e del pesco.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

La maggioranza, che non ha fiori nel suo giardino, leva all'iddio mutolo le speranze e i voti che il popolo italiano possa lasciarsi nuovamente ingannare.

E interviene, nel dibattito, con voce sempre più fioca.

Alle ragioni, che abbiamo addotte contro il disegno di legge, finora non si è opposto alcun argomento serio, a meno che non si voglia scambiare per argomento la confessione ultima, aperta, dell'onorevole Russo, che, pochi minuti fa, ha sostenuto che questa legge deve essere approvata, in quanto esiste una frattura insanabile nel paese.

Noi, invece, diciamo, chiaramente, le ragioni per le quali ci opponiamo al disegno governativo.

Ci opponiamo, perché questa legge rompe il patto solenne, che, per noi, por. a impresso il sigillo rosso del miglior sangue italiano, e lo lacera con un piglio che scimmiotta il grifo del vecchio cancelliere prussiano del pezzo di carta.

Ci opponiamo, perché questa legge non è conforme né alla lettera né allo spirito della Costituzione, perché viola manifestamente precise norme della Costituzione.

Ci opponiamo, perché questa legge abolisce diritti fondamentali dei cittadini, diritti statutari, generalmente ritenuti assiomi della vita politica, sui quali non era possibile ritornare, con sofismi, contrasti e ritorsioni.

Ci opponiamo, perché questa legge, invece di favorire, come dovrebbe, lo sviluppo della democrazia, ne impedisce il cammino; perché, invece di essere, come il canto del gallo, un grido d'alba, che annuncia un'epoca nuova di conquiste sociali, risuona come un rintocco lugubre, che accompagna il funerale della sovranità popolare, il funerale delle libertà e dell'eguaglianza, anche formale, dei cittadini.

Ci opponiamo, perché questa legge, in concreto, liquida il Parlamento, abbassandolo ad un molino di chiacchiere o ad un coro docile; trasforma la Camera in un'assemblea inutile, senza forza e senza autorità; la trasforma in un luogo di cerimonie, di cui si conoscono, in anticipo, l'inizio e la conclusione; perché abbatte la tribuna parlamentare, che Hugo celebrava come la bocca dello spirito umano, come il vertice del pensiero, come la pedana del diritto, e la converte in uno scanno tarlato, la riduce a quattro assi di legno, ricoperti con stoffa logora.

Ci opponiamo, perché questa legge condanna il paese ad una situazione di stagna-

zione e di regresso; tende, cioè, a far girare indietro la ruota della storia.

Ci opponiamo, infine, a questa legge, perché essa manca al fondamento, alla ragion d'essere di una legge elettorale, che deve rispondere alle aspirazioni, alle necessità di un popolo e alle condizioni politiche generali di un paese.

Gli onorevoli colleghi di parte avversa, che hanno parlato finora, hanno taciuto sulle ragioni della legge, o hanno ripetuto fino alla noia i motivi addotti nella relazione ministeriale, sulla necessità di una Camera che funzioni e di un governo che sia stabile: i motivi, che sono proprio gli stessi posti innanzi dal fascismo, per la legge Acerbo, e che furono, nel 1923, combattuti in aula dai popolari.

Resta, dunque, in piedi il perché della manovra e dell'ostinazione governative.

Ma, prima di addentrarmi nell'esame del disegno di legge, mi siano consentiti due rilievi marginali, di carattere tecnico.

Noi siamo gli eredi e i custodi di una tradizione di gloria, nel campo del diritto, che non possiamo barattare per nulla. Noi siamo stati il serbatoio spirituale della terra; e, con la scienza del diritto, abbiamo informata la vita degli altri paesi, e potremmo dire del mondo. Non è possibile che la Camera italiana si dia a dilapidare tanto patrimonio, e che noi accettiamo di presentarci sulle soglie dell'avvenire nella veste degli straccioni, con una legge che, dal punto di vista della tecnica legislativa, è un assurdo, una mostruosità, un aborto.

Capisco che un Governo, per ottenere un suo intento, per giungere ad un suo fine, ricorra ad una legge zoppa, che somigli, nei suoi articoli, ad una roccia di salsiccie. Ma, non è mai accaduto, in nessun paese del mondo, e tanto meno nel nostro, che una legge, della gravità e della portata di quella che discutiamo, una legge che non modifica, ma soverte, intieramente, il sistema elettorale in vigore, si restringa ad un articolo unico, che accoglie in sé la materia più diversa, i criteri più disparati, i calcoli più aggrovigliati ed astrusi e i più sofisticati espedienti, inducendo a pensare, di là dalla lotteria dell'assegnazione dei seggi, a carne marcia, insaccata in una mortadella di Bologna.

E se il requisito principale di una legge è la chiarezza, bisogna riconoscere che il disegno governativo è una selva di tenebre e un modello di confusione, nell'architettura delle varie ipotesi, ed è gergo barbarico, nella forma,

E se, in questo labirinto, non si ritrovano gli stessi deputati della maggioranza, dispo-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

sti a valersi dell'equivoco e della frode, come potrà, in tanto arruffato groviglio, orientarsi l'uomo della strada, e quello dei tuguri, delle capanne, per l'esercizio del voto?

Quanto al congegno del sistema, pare di essere in uno spaccio di rigattiere, in una bottega di *bric a brac*.

Si comincia con l'accettare il principio del collegio unico nazionale, per l'attribuzione del premio, per le cifre dei quozienti, di maggioranza e di minoranza, per il numero dei seggi da corrispondere alle liste.

Ora, l'idea del collegio nazionale non ci spaventa come le porte dell'inferno. Essa fu già un vessillo e una rivendicazione della democrazia.

La nazione è il prodotto del capitalismo nella sua fase ascendente, che liquida il frazionamento feudale. In altri termini, essa è il prodotto e la forma, inevitabili, dell'epoca borghese dell'evoluzione sociale; ed è sorta sopra una determinata base economica: dalla necessità della conquista del mercato interno per la vittoria completa della produzione mercantile, dalla necessità dell'unità politica dei territori, la cui popolazione parla la stessa lingua, e dalla soppressione degli ostacoli che si oppongono alla libera circolazione delle merci, e, infine, dalla necessità di avere un solo governo, come propria giunta esecutiva, una sola legge, un solo interesse nazionale di classe, un solo confine doganale.

La classe dominante si è impadronita della nazione come di una sua piattaforma d'affari, e ne ha fatta l'aureola del suo diritto di proprietà.

I lavoratori, che sono e vogliono essere classe nazionale, classe che si identifica con gli interessi reali della nazione, conducono la loro lotta sul terreno nazionale; e sul terreno nazionale levano la bandiera del loro diritto, come lievito del presente e forza di rivendicazione dell'avvenire.

Ma il collegio nazionale si fonda sopra altri presupposti, evitando quel frazionamento del corpo elettorale, che de Girardin chiamava una mutilazione del suffragio universale. In primo luogo, esso costituisce la nazione in un collegio unico. Nel sistema governativo, il paese, invece, è diviso in circoscrizioni; ed una lista può concorrere alla spartizione del bottino, presentandosi anche in cinque circoscrizioni soltanto. Il collegio nazionale è stato, dunque, riesumato per sommare le cifre elettorali delle liste collegate e stabilire se, in base ai risultati, sia stata raggiunta la metà più uno dei voti validi, allo scopo di consumare il furto dei seggi in

danno delle così dette minoranze, ossia della metà meno uno. Accertato il 50,01 per cento di voti ad un gruppo di liste apparentate fra loro, si passa al sistema maggioritario: sistema condannato dalla dottrina e superato dalla pratica. Si rimette sugli altari l'alea brutale del governo appoggiato sulla maggioranza meno uno, consegnato alla maggioranza più due, secondo l'espressione di Blanc.

A ogni modo, il sistema maggioritario — e, nel caso concreto, è inutile parlare di proporzionale zoppa o di proporzionale maggiorata o mista, perché siamo nell'orbita del sistema maggioritario — il sistema maggioritario ha la sua più schietta espressione nel collegio uninominale, il quale, se dà la maggioranza del cinquanta più uno in un collegio, ristabilisce l'equilibrio altrove. Il sistema governativo, che parte dal collegio nazionale e passa a quello maggioritario, ad un certo momento, quando si tratta di far le parti tra le liste, diventa proporzionale, per il raggiungimento dello scopo vero della riforma.

Perché, il nocciolo della legge sta in questo: un gruppo di liste apparentate, cioè l'alleanza provvisoria tra diversi partiti, con fisionomie diverse, con diversi programmi, ecc., somma le cifre elettorali; e se, nel totale, raggiunge la metà più uno dei voti validi, si attribuisce un grosso premio, che altera la volontà degli elettori. In questo imbroglio, un partito, quello della democrazia cristiana, dopo aver falsate le bilance del giudizio popolare, prende, nel mal raccolto bottino, la parte del leone.

E veniamo all'esame della situazione, all'esame delle « condizioni politiche generali », come dice la relazione ministeriale, e, cioè, all'esame dei motivi veri, che sono alle spalle della legge.

Anche qui, un'osservazione preliminare.

Una legge elettorale non è una legge come le altre, per le conseguenze che ne derivano. Essa è, senza dubbio, la sorgente del potere legislativo e la matrice o la cellula madre un po' di tutti i poteri, tranne il giudiziario. Perciò, è stata considerata, in ogni tempo, dai maestri del diritto pubblico, come la legge fondamentale o come una vera costituzione: da Montesquieu a Condorcet, a Saint Just, da Royer Collard ad Hare, a Stuart Mill e via di seguito. Chi voglia rendersi conto della portata di una legge elettorale legga la relazione di Zanardelli, quando si trattò di mutare il sistema di elezione nel 1882. Il succo è questo.

I sistemi elettorali non si cambiano, come vestiti, secondo le stagioni. In ogni caso, i mutamenti sono preceduti da studi lun-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

ghissimi e debbono corrispondere a determinate situazioni, a chiare necessità, nel senso progressivo, in quanto la legge elettorale è come il forcipe, che estrae dalle viscere di una società gli elementi di una vita nuova che preme ed urge, a meno che detta legge non voglia diventare uno strumento di comodo e di sopraffazione nelle mani di una consorteria dominante.

Zanardelli, nella sua relazione, che è un monumento di sapienza giuridica, diceva: « Non possiamo dimenticare che la legge elettorale è la più importante delle leggi politiche di un paese libero, la base fondamentale, come indica la stessa denominazione, di un Governo rappresentativo. La teoria delle elezioni, scrisse il Romagnosi, è la teoria stessa della esistenza pratica della costituzione. E giustamente, del pari, la legge elettorale venne chiamata la legge delle leggi, dappoiché essa è la legge da cui, per mezzo dei rappresentanti che conduce ad eleggere, scaturiscono tutte le altre, ond'è manifesto che la materia delle elezioni è l'oggetto più geloso, sul quale l'ordinatore dello Stato debba deliberare.

Politica, finanze, giustizia, tutto il diritto privato e pubblico, le sue garanzie, la sua incolumità, ministeri buoni o cattivi, ogni cosa infine da questa sorgente deriva, da questo essenziale ordinamento riceve vita ed impulso. Una buona legge elettorale è ancora di salute, è sicurezza di un avvenire di libertà e di giustizia anche ad uno Stato retto da pessime leggi, poiché, mediante l'azione della legge elettorale, queste ultime verrebbero modificate o mutate. E, per converso, una cattiva legge elettorale renderebbe inane il beneficio delle più sapienti e libere istituzioni, le quali non potrebbero durare se non a patto che rimanessero una fallace illusione ».

E Zanardelli continuava, nella relazione, con queste considerazioni di carattere storico: « Di questa capitale importanza dei sistemi elettorali porge, nei suoi annali e nei suoi rivolgimenti, un'eloquentissima conferma la storia delle nazioni. Ché alle riforme elettorali, effettuate, contese, negate, si annette la memoria delle grandi commozioni popolari, dei più gravi conflitti politici, delle benefiche trasformazioni come delle rivoluzioni violente: da Roma antica — ove al sistema dei comizi corrisponde la progressiva evoluzione dei suoi ordinamenti, ove Cicerone ad una semplice modificazione nel metodo del voto attribuiva la rivendicazione delle libertà — fino alla grande rivoluzione del 1789, compiutasi in nome dell'equa rappresen-

tanza degli Ordini; alle lunghe agitazioni, alle vivissime lotte per la riforma elettorale inglese del 1832; alla rivoluzione francese del 1830, provocata dalle ordinanze che modificavano il sistema elettorale; a quella del 24 febbraio 1848, in cui Parigi insorse in nome della riforma elettorale, e dall'ostinato rifiuto di questa riforma trasse la ragione principale ad abbattere la monarchia; nonché, finalmente, alla caduta della seconda repubblica, caduta a cui contribuì sì grandemente la mutilazione che del suffraggio universale aveva fatto la legge del 31 maggio 1850, abolita con uno dei proclami del 2 dicembre ».

Rilievi e ricordi, tratti dalla realtà della storia, che dovrebbero indurre un governo a serie meditazioni, avanti di cacciarsi in avventure pericolose.

Potrei bollare il ministro proponente e l'intero Gabinetto, che impongono, con tanta furia, l'approvazione di questa legge iniqua, con le medesime parole adoperate nella relazione di minoranza, firmata dall'onorevole Micheli e approvata dall'onorevole De Gasperi, membro della minoranza della Commissione, nel 1923, contro il disegno Acerbo, a proposito dei rischi, della immoralità e dell'ingiustizia del mutamento continuo, *ad usum delphini*, del sistema elettorale, che è alla base della vita politica di una nazione.

Udite come terminava la relazione di minoranza, stesa con il consenso espresso dell'onorevole De Gasperi, contro il progetto Acerbo:

« I sistemi elettorali non sono congegni che si possono, senza danno della nazione, rifare da cima a fondo ad ogni breve periodo.

« Sullo spirito di tali sistemi si foggiano le organizzazioni di partito, le abitudini degli elettori, il gioco della lotta politica. Ed è adattamento lungo, che esige sperimenti reiterati e una coscienza pubblica, persuasa della durata del sistema. Se, ad ogni tratto, la legge elettorale si muta, se ad ogni elezione generale la tattica delle lotte politiche viene capovolta, se l'elettore, ad ogni consultazione del paese, non sa più come esprimere il suo voto e quale sia il risultato del suo voto, nè si affeziona alla nazione alla sua rappresentanza, nè l'Assemblea sarà subito pronta all'esercizio del suo alto ufficio, giacché ad ogni mutazione profonda del modo di elezione corrisponde una mutazione profonda dell'assemblea, che ne interrompe le tradizioni, la disorienta e la sconvolge.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

« È per questo che, nelle grandi democrazie europee, le mutazioni sostanziali del sistema elettorale sono oggetto di lunghi studi e di reiterate discussioni: ed è per questo che, di consueto, i governi si astengono dal premere sulle assemblee, perché determinate riforme elettorali siano accolte, con la chiara coscienza che tali riforme trascendono la vita di un governo e di una situazione politica, e toccano, indistintamente, tutti i partiti e tutte le correnti d'opinione, cioè, in definitiva, tutto il paese ».

E il marchio alla condotta del Governo e della maggioranza può essere ristampato con la citazione di uno dei più accesi dei vostri, di padre Messineo, il quale, in un articolo comparso, l'estate scorsa, sulla rivista *Civiltà cattolica*, condanna il principio informatore della legge, che sostenete e vi disponete ad approvare con la brutalità del numero. Affermava padre Messineo: « Non si richiede un lungo discorso per dimostrare come la legge elettorale non possa essere catalogata fra i mezzi usati per la politica dell'interesse contingente e della ragion di Stato, perché in tal caso la sua affermata politicità equivarrebbe a vuotarla di ogni contenuto etico e giuridico, sebbene possa avere il sigillo della legalità esteriore ».

PRESIDENTE. Onorevole La Rocca, mi sembra che questo passo sia stato già citato dalla onorevole Giuliana Nenni. Qualcuno di voi ha fatto già larga propaganda a *Civiltà cattolica*.

MICELI. Si trattava di altra citazione.

LA ROCCA. E padre Messineo continuava: « Non perché una maggioranza, nella ricerca del proprio interesse, approva una determinata legge, il suo contenuto è morale e conforme ai dettami della giustizia ».

E, quanto alla sua impressione, onorevole Presidente, sarà bene precisare che ebbi già modo di ricordare il pensiero e le parole di padre Messineo sulla legge elettorale, nella discussione in sede di Commissione.

Ora, venendo al sodo, quale ragione ha indotto il Governo a mutare così radicalmente il sistema dell'elezioni?

Quale è questa ragione e quale è il problema che la situazione pone all'ordine del giorno, e che una legge elettorale dovrebbe aiutare a risolvere?

Il fulcro della questione è qui: qual' è il problema essenziale, fondamentale, che il popolo italiano è chiamato a risolvere, e, in misura diversa, non da oggi, ma da quando è sorto a vita unitaria? Si tratta, onorevoli colleghi, del problema della libertà: della libertà

non intesa come metodo, come procedura, come forma, che si identifica con l'interesse di ognuno a mantenere e a difendere una particolare situazione di dominio: con l'interesse del cottoniere, che è liberale, a patto che il lavoratore continui a tessere, nella fabbrica, il suo lenzuolo funebre, o del capitano d'industria, che è liberale, a patto che l'operaio non si stanchi di martellare, nelle officine, le sue catene, o dell'agrario che pure è liberale, a patto che il bracciante e il contadino povero seguitino, quietamente, a stare curvi nei solchi, a produrre un pane che non mangiano o un vino che non bevono.

Il problema di libertà, che si pone, è nel senso democratico propugnato da De Santis fin dal secolo scorso: libertà come sostanza, libertà come lotta, libertà come spinta alla trasformazione e al progresso, libertà come bisogno di un rinnovamento dell'ordine sociale, libertà come rivendicazione di forze nuove, che irrompono sulla scena e vogliono mettersi al timone e partecipare alla direzione della vita politica ed economica del paese.

Su di un punto non è possibile che sorgano dubbi. Noi, per la marcia degli avvenimenti, cioè, per il modo con cui andarono le cose nel secolo XIX, siamo in debito verso la storia, perché non abbiamo avuto un movimento democratico conseguente, condotto sino in fondo, perché il movimento risorgimentale, che fu la nostra rivoluzione democratica borghese, si fermò a mezzo, non si svolse compiutamente e non provvide a risolvere i problemi che al Risorgimento erano propri.

Altrove, il polso dell'azione battè con un ritmo diverso: come in Francia, per esempio.

Ma la Francia, secondo l'osservazione di Engels, è il paese dove le lotte delle classi sono condotte, più che altrove, fino in fondo, cioè fino alla loro decisione, e dove, in conseguenza, le forme politiche mutevoli, in cui le lotte si svolgono e in cui si riassumono i loro risultati, prendono i contorni più netti.

Centro della feudalità nel medio evo, paese classico, dopo la Rinascita, della monarchia ereditaria, la Francia distrusse, nella sua grande rivoluzione, l'ordinamento feudale e dette al dominio della borghesia un carattere di purezza, che nessun altro paese ha poi raggiunto in Europa.

E se i Desmoulins, i Danton, i Robespierre, i Saint-Just frantumarono gli istituti feudali e mozzarono le teste, cresciute su quegli istituti, Napoleone creò, in Francia, le condizioni necessarie per lo sviluppo della libera concorrenza, per lo sfruttamento della proprietà frazionata del suolo e per l'impiego

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

delle forze industriali della nazione, liberata dalle antiche catene, mentre, all'estero, spazzò, dovunque, le strutture feudali, nella misura che serviva per creare alla società borghese, in Francia, l'ambiente di cui aveva bisogno sul continente europeo.

Nel giugno del 1815, « Robespierre a cavallo » è rovesciato di sella; e la disfatta di Waterloo porta in groppa il diritto divino, mascherato da una costituzione.

In Francia, la borghesia, come classe, è divisa in due frazioni, che hanno, in modo alterno, il potere: la grande proprietà fondiaria, con i suoi preti e i suoi lacché, sotto la restaurazione; l'alta finanza, la grande industria, il grande commercio, cioè il capitale, con il suo seguito di avvocati, professori e retori, sotto la monarchia di luglio.

Quello che oppone, dunque, l'una all'altra le due frazioni, non sono i così detti principii, il giglio e il tricolore, la casa Borbone e la casa di Orléans, ma le condizioni materiali di esistenza, due diverse specie della proprietà: è il vecchio contrasto tra la città e la campagna, la rivalità tra il capitale e la proprietà fondiaria.

La repubblica parlamentare è più che il terreno neutro sul quale i legittimisti e gli orleanisti, la grande proprietà fondiaria e l'industria, possono vivere l'una accanto all'altra, a parità di diritti. Essa è la condizione indispensabile del loro dominio comune, l'unica forma di Stato, in cui il loro interesse generale di classe può subordinare a sé le pretese delle singole frazioni e di tutte le altre classi della società.

Ma il segreto della rivoluzione del secolo XIX è la emancipazione dei lavoratori.

Nel giugno, si combatte la prima grande battaglia per il potere fra il proletariato e la borghesia; cioè, per la prima volta, la classe operaia appare sulla scena, non come il cavallo da tiro attaccato alle stanghe del carro dei padroni; e si batte per sé, per i suoi propri scopi, e tende a trasformare la rivoluzione nell'interesse delle minoranze dominanti in rivoluzione nell'interesse della effettiva maggioranza della popolazione, anche se non ha ancora alcuna idea chiara del cammino da prendere e se le condizioni dello sviluppo economico non sono mature, per la eliminazione della produzione capitalista.

Il proletariato resta isolato, non riesce ad attirare a sé la piccola borghesia; e il tradimento della piccola borghesia provoca il fallimento della insurrezione di giugno.

Ai razzi di Lamartine seguono le bombe incendiarie di Cavaignac; e la sciabola del

generale che disarmava gli operai e li fucilava o li deporta in massa, spiana la strada al Due Dicembre, cioè alla restaurazione della monarchia cesarea, sotto la forma più ripugnante. E se i Borboni sono la dinastia della grande proprietà fondiaria, e gli Orléans quella del denaro, i Bonaparte sono la dinastia dei contadini, anche se la dinastia dei Bonaparte non rappresenta il progresso, ma la superstizione del contadino, non il suo giudizio ma il suo pregiudizio, non il suo avvenire, ma il suo passato, la sua Vandea.

Il prodotto naturale della repubblica borghese è il secondo impero con il colpo di Stato per atto di nascita, il suffragio universale per sanzione e la spada per scettro.

In definitiva, l'impero è la sola forma di governo possibile, nel momento in cui la borghesia ha perduta la facoltà di governare la nazione e la classe operaia non l'ha ancora acquistata.

Le baionette prussiane mettono a nudo la putredine della società bonapartista; e la Comune è l'antitesi diretta dell'Impero: la Comune, che leva la bandiera dell'indipendenza e dell'onore nazionali, buttata a mare da Thiers; ed è la forma politica, finalmente trovata, sotto la quale è possibile realizzare l'emancipazione del lavoro.

L'ironia della sorte vuole che Bismarck abbatta Luigi Bonaparte e che il re di Prussia rimetta in piedi, dopo il secondo impero, la repubblica francese.

Il risultato generale è che, in Europa, l'indipendenza e l'unità interna delle grandi nazioni, eccettuata la Polonia, diventano realtà; che i becchini della rivoluzione del 1848 si trasformano nei suoi esecutori testamentari e che, accanto a loro, si leva, dovunque, l'erede del 1848, il proletariato, nell'*Internazionale*.

Questo in Francia, nel paese che ha affermato i diritti dell'uomo, e, con i principii dell'Ottantanove, ha improntato di sé l'Europa.

Che accade, invece, da noi? E che cosa è il Risorgimento, cioè la nostra rivoluzione borghese?

Il Risorgimento è un fenomeno quanto mai complesso, che s'inizia con una rivolta militare settaria, finisce con una entrata, piuttosto mediocre, a Roma, ed è rotto, qua e là, dai lampi e dai tuoni della tempesta popolare, che pone la questione dell'indipendenza e della unità, in un anelito di resurrezione.

È un fenomeno enormemente complesso, sul quale non è possibile stendere il mantello di un partito, ma in cui entrano i fattori più diversi, ed anche le bombe di Orsini.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

Non è la sede nè il tempo di accennare alle controversie sull'inizio del movimento storico, che va sotto il nome di Risorgimento: cioè, se questo movimento ha un'origine autonoma, come affermano alcuni, o è legato alla rivoluzione francese e alle sue guerre, come sostengono altri.

Certamente, Bonaparte, console e imperatore, si trascinò la rivoluzione alla coda del suo cavallo per le capitali e le regge d'Europa; e se barattò gli Stati come fossero fattorie sue private, riuni all'impero Genova e la Liguria, Parma e Piacenza, Lucca e la Toscana e, perfino, Roma; e il seme fu sparso, e il fiore spuntò, anche se, dalle circostanze avverse, fu troncato in cima.

Nè persuade la tesi dei Botta, dei Crispi, ecc. che la rivoluzione francese calò fra noi a turbare, con danno delle cose nostre, il placido sviluppo a cui i regimi politici e l'economia paesana si avviavano, a traverso le riforme iniziate e promosse dai principi.

Ci voleva ben altro che cataplasmi di riforme a rinnovare il sangue di un vecchio popolo di frati e cicisbei.

I francesi ci saccheggiarono, ci spazzolarono, con la granata, dalla polvere delle anticamere e dalle macchie e dal tanfo di sacrestia; ma, in cambio, ci armarono e disciplinarono; e, sia pure a suon di pedate, fecero del servitore di quel vigliacco bastardo che era « il giovin signore », un eroe, che imparò a guardare in faccia i nostri antichi padroni: i tedeschi e gli spagnoli.

È un fatto che la libertà borghese, prendendo le mosse da Parigi, attraversò, con le bandiere della Convenzione, tutta l'Europa.

Ad ogni modo, che cosa è il nostro Risorgimento?

È la corrente neo-guelfa di Gioberti, Balbo, D'Azeglio, con la lega dei principi riformatori, capo il pontefice, da strappare alle branche austriache: la corrente neo guelfa che, trionfante nel primo tempo, trascina parte del clero e strati di popolo nella rivoluzione e alla guerra, ed è condannata dall'allocazione del 1848; e, dalla inesorabile realtà, è rotto il sogno, il roseo sogno di un mattino di primavera, la conciliazione della fede alla scienza, del cattolicesimo alla libertà, del papato all'Italia: del papato che, per l'intima essenza sua e per le condizioni del suo ordinamento, non può essere nazionale né costituzionale; e i sacerdoti che rinnovano, con le benedizioni e le preghiere a capo dei crociati, gli spettacoli del medio evo, sono messi all'indice e puniti dalla persecuzione dei gesuiti o finiscono martiri della loro illusione, come

Rosmini, Gavazzi, Dall'Ongaro, Bassi, e via di seguito.

È la vocazione mistica di Mazzini, che, infaticato ad eccitare il movimento dell'Italia intorno a Roma, imprime di un nuovo idealismo rivoluzionario la democrazia italiana; che attrae, persuade, accende, non pur la gioventù, ma gran parte degli artigiani e dei borghesi delle città; e pensa e vuole « una » la nazione, « irridenti al proposito grande » i molti che poi abusano l'opera sua.

È l'azione per il diritto di Garibaldi, che inalza l'animo dei vivi e dei morti sulla punta della sua spada; entra a Palermo, tra i venti e i fulmini; a Napoli, tra gli osanna e le palme; e, sulle rive del Volturno, unisce le due Italie; e fa che il popolo scriva con il sangue il voto dei plebisciti.

È la visione di Cattaneo, che informa il movimento democratico ad una filosofia civile, che passa dalle speculazioni ai contrasti della vita e all'azione, e leva sulle barricate di Milano la fronte serena, organizzando per cinque eroiche giornate la vittoria del popolo contro l'impero.

È l'esuberanza di Guerrazzi che, negli sfoghi vulcanici della passione, raccoglie gli istinti d'odio e le smanie di battaglia di una gente oppressa.

È l'ardimento di Pisacane, che sbarca a Sapri, per diventare la scintilla che appicca un vasto incendio; e santifica il dolore d'Italia in cospetto all'Europa.

È il liberalismo di Cavour, che accetta, sia pure con ritardo, la fede unitaria di Mazzini e Garibaldi, e mette al servizio della monarchia il lavoro della rivoluzione italiana dal 1796 in poi, proclamando Roma sola capitale d'Italia.

È la manovra, l'opportunismo, il calcolo dei moderati, che si appropriano un terreno non coltivato da loro, e raccolgono i frutti di un lavoro compiuto da altri: dei moderati, che rappresentano un gruppo sociale abbastanza omogeneo, e guidano, indirettamente, il partito d'azione.

È certa poesia di Manzoni e la repubblica cristiana di Tommaseo.

Ed è lo Stato piemontese, motore dello sviluppo, specie dopo la sconfitta della destra, che s'identifica in Solaro della Margarita.

Ma il fermento di vita e il lievito della trasformazione sono nel pensiero e nel voto di quelle forze democratiche del 1848 e del 1849, che si tolgono in mano l'onore e l'avvenire d'Italia e se li stringono al cuore, in Roma e in Venezia.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

Il fermento di vita e il lievito della trasformazione sono nel pensiero e nel voto della nuova generazione democratica, che, aggiuntasi ai veterani del 1849, combatte per l'indipendenza a Varese e a Bezzecca; cementa l'unità con il suo sangue a Milazzo, a Calatafimi, al Volturno; protesta in faccia ai posteri e alla storia per la dignità della nazione negli olocausti di Aspromonte e di Mentana; rinnova, con più umano idealismo, la gentilezza dei cavalieri antichi nella spedizione dei Vosgi, movendo al soccorso della Francia atterrata, per essere la semente di un nuovo mondo: santa primavera di eroi, così spesso mietuta e sempre rinascete, che comincia con i Mameli, i Dandolo, i Morosini, i Manara; si leva all'altezza delle forche con i martiri di Belfiore; continua con gl'Imbriani e i Ferraris, e dà giardini di fiori purpurei nei tempi della Resistenza, nella guerra di liberazione, con gl'innumerevoli figli d'Italia, che, in ogni contrada, accendono il rogo del loro sacrificio, per la patria futura.

Tuttavia, le correnti democratiche non solo non diventano le forze motrici del nuovo Stato, ma finiscono col non pesare nemmeno nel piatto della bilancia.

Anche da noi, secondo i tratti caratteristici delle rivoluzioni borghesi, le « classi inferiori » si battono, e quelle « superiori » ne approfittano.

Il popolo dà al rivolgimento politico le forze del braccio e lo splendore del sangue; e conquista il potere per i suoi padroni, che subito provvedono ad allontanarlo dalla scena, e lo ricompensano degli sforzi durati, dei sacrifici sofferti, negandogli tutto e strappandogli di mano la bandiera della questione sociale.

Già, nel corso della lotta, i gruppi dirigenti della borghesia vedono maggior pericolo nell'alleanza col popolo che in quella con lo straniero; e lavorano a spegnere il fuoco, che si è acceso e divampa per tutte le regioni.

Alla stregua dei fatti, come si compie il risveglio, che è chiamato Risorgimento?

Otteniamo la Lombardia, a patto di cessioni territoriali, dall'avventuriero di Francia, che è stato il carnefice della repubblica romana, ai piedi del papa.

Il Veneto ci è dato in conseguenza di vittorie non nostre, e, quasi terra feudale, dal cancelliere prussiano, che pone, a Sadowa, le premesse per la corona imperiale tedesca.

Soltanto sul Mezzogiorno balena la fiamma dell'iniziativa popolare, smorzata da mani monarchiche.

Andiamo, come di nascosto, a Roma, nel momento in cui i due ex-alleati si battono fieramente fra loro.

E sorgiamo, senza neanche il diritto d'interrogarci sulla legge della nostra vita, avendo, quasi a prigionia, uno Statuto, concesso per paura e affrettatamente, ad un lembo d'Italia, quando il fine a cui si mira è una lega fra sei o sette tiranni.

La terza Roma, vista in sogno da Mazzini, come il tempio della nazione e il santuario dell'umanità, è la Bisanzio dei giambi carduciani.

Questo per la forma.

Quanto al contenuto, l'assetto politico, economico, che viene fuori dal Risorgimento, ha l'impronta di una spietata dittatura di classe: di una dittatura, che non ha neppure bisogno di camuffarsi, tanto si crede bella, e si ritiene sicura.

La rivoluzione, rimasta a mezzo, per la volontà e gl'intrighi dei circoli dirigenti, è l'opera delle forze popolari, che fanno le baricate e pagano con la vita.

È il popolo, che vince le cinque memorande giornate lombarde; che difende due volte Bologna, contro gli assalti dell'Austria; che salva, in Roma e in Venezia, le speranze d'Italia prostrate dalla monarchia con la rotta di Novara; che libera, con una gesta leggendaria, le provincie meridionali.

È il popolo che porta al potere la borghesia, la quale ha bisogno, per i suoi fini di classe, dell'indipendenza nazionale. Ma il popolo tende anche a preparare il terreno, per la soluzione del problema sociale.

Lo Stato, che si forma dopo il Risorgimento, è un bastone nel pugno di un blocco reazionario, del blocco industriale e agrario, che si ostina in una posizione di conservatorismo intransigente, che si oppone ad ogni riforma, ad ogni concessione, ad ogni passo innanzi nella via del progresso; che, non solo non va incontro ai bisogni degli strati popolari, ma impedisce in ogni modo che siano trattate le questioni di vitale importanza per il popolo e per la creazione di una struttura economica e politica moderna: le questioni dei rapporti tra i cittadini e lo Stato, tra la città e la campagna, tra il nord ed il sud, tra i sazi e gli affamati, ecc.

E i ceti privilegiati, che concentrano sempre più la ricchezza nelle loro mani, e, in seno al blocco, manovrano le leve di comando, quando ritengono che il loro Stato si sia consolidate le ossa, si mettono sul terreno della competizione imperialista, vogliono la loro parte di bottino nella spartizione del mondo; e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

spingono il paese, debole e povero, in quella politica di avventure, che si è tradotta in una serie di disastri per l'enorme maggioranza del popolo italiano, condannato a pagare le spese della follia dei padroni.

E non si dica che queste considerazioni di carattere storico non hanno nulla da vedere con la legge elettorale.

Le radici del presente bisogna cercarle nelle condizioni, o in certe condizioni, del passato.

E solo chi sappia cogliere, nella matassa degli avvenimenti, il filo tra causa ed effetto e veda taluni sviluppi contenuti in germe nell'età precedente, può rendersi conto delle tappe del nostro cammino, dal 1870 ad oggi.

Il problema che attraversa e lega gli anni del regime unitario è la necessità di adeguare le leggi e gl'istituti alle nuove esigenze sociali, alla situazione politica nuova, che si è creata.

L'industria si concentra e si rafforza nel settentrione.

Si costruiscono ferrovie, si aprono strade, si gittano ponti.

Allo sviluppo della borghesia, corrisponde la formazione di un proletariato, che si organizza e prende coscienza di sé e della situazione.

Così la borghesia alleva, secondo le parole del *Manifesto*, i suoi becchini.

Le province meridionali hanno sacrificato sull'altare dell'unità tutto quello che avevano; ed ora sostengono il maggior peso delle imposte e dei tributi; diventano il mercato di consumo dei prodotti del nord e sono condannate ad una arretratezza, che gli stessi uomini della classe dirigente, i Sonnino, i Franchetti, ecc. denunciano in analisi minute, senza che, nelle sfere responsabili, si muova un dito per rimediare a tanta ingiustizia.

In generale, lo Stato è sorto sulla base della divisione della società in classi nemiche, per tenere a freno la maggioranza, nell'interesse di una minoranza: proprietari di schiavi, nell'antichità; padroni di servi, nel medio evo; capitalisti, nell'epoca borghese.

In altri termini, lo Stato è una macchina per mantenere il dominio di una classe sull'altra.

Lo Stato italiano, dopo il Risorgimento, è l'organo di dominio e lo strumento di oppressione di una oligarchia finanziaria, che considera il popolo un oggetto di sfruttamento.

Si tratta di rivedere l'architettura dell'edificio costituzionale, di ottenere che la piramide dello Stato allarghi la sua base

nelle moltitudini, di affrontare i problemi che assillano l'esistenza del popolo.

Si tratta d'infondere nuovo sangue nelle stracche arterie della società italiana; di alimentare con nuove linfe i tessuti dell'organismo nazionale, che rischiano di sfilacciarsi.

I sussulti che scuotono il paese, dalla fine del secolo scorso, nascono dall'urto di due classi, per la trasformazione delle vecchie strutture, che fanno di letame feudale, e per le rivendicazioni degli strati popolari, nel campo economico e politico.

Ecco il fulcro della questione: ringiovanire l'apparato statale, liberare la locomotiva della storia dai vecchi freni arrugginiti, aprire le porte alle correnti popolari, che prendono sempre più nelle loro mani la bandiera degli interessi vitali della nazione.

Per sei o sette decenni, la vita del nostro paese è stata agitata e ritardata nei suoi sviluppi da una crisi profonda, che ha le sue radici negli elementi costitutivi della nostra società, nei loro contrasti inconciliabili e irriducibili: crisi che si è allargata e approfondita, dalla fine del secolo XIX in modo particolare, e si è espressa in convulsioni sempre più acute.

Giova insistere sopra un tema centrale. Da una parte, vi è uno Stato, che non ha, come suo fondamento, l'adesione e il consenso delle grandi masse, e, per giunta, non ha neanche una classe dirigente, capace di procurare allo Stato questa adesione e questo consenso: dall'altra parte, vi sono zone larghissime di popolazione, milioni di lavoratori, della città e della campagna, che si sono svegliati alla vita politica, che hanno elevato il loro istinto di oppressi alla coscienza della situazione e sono comparsi sulla scena, con la volontà di essere protagonisti della loro storia.

Si tratta di forze, che hanno chiesto e chiedono di formare il nucleo per la creazione di un nuovo Stato, che sia la espressione del loro pensiero, dei loro bisogni; che chiedono, cioè, una trasformazione, la quale non si restringa alle forme, ma vada alla sostanza delle cose, alla distribuzione e all'amministrazione delle ricchezze, al regolamento della proprietà, all'orientamento e alla direzione di tutta la vita del paese.

In altri termini, vi è, da una parte, un sistema economico che non riesce a soddisfare i bisogni più elementari dell'enorme maggioranza della popolazione, perché questo sistema è stato costruito per mantenere e garantire i privilegi di ristrette categorie; e, dall'altra parte, vi sono milioni di lavoratori, i

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

quali sentono e mostrano di non poter continuare a vivere, se la struttura statale non viene rinnovata in senso rispondente alle loro esigenze.

Le vicende dolorose, sanguinose della nostra storia politica sono determinate dalla condotta dei gruppi dominanti, per la tutela dei loro privilegi.

L'esperienza universale dimostra che la tattica della borghesia, per conservare il potere e mantenere il popolo nella oppressione, non è sempre uniforme o del medesimo genere.

In pratica, la borghesia di tutti i paesi ha elaborato ed elabora, inevitabilmente, due sistemi di governo, due metodi di lotta per la difesa dei suoi interessi e del suo dominio: metodi che, a volte, si avvicinano, a volte, si intrecciano, in combinazioni multiple.

Innanzitutto, è il metodo della violenza, il metodo che consiste nel rifiutare ogni concessione al movimento operaio, nel sostenere tutte le vecchie istituzioni superate, nella negazione di ogni riforma.

Questa è l'essenza della politica conservatrice, che, in occidente, cessa, sempre più, di essere la politica della classe dei proprietari fondiari, per diventare una delle varietà della politica borghese generale.

Il secondo metodo è quello del « liberalismo », delle misure prese nel senso dello sviluppo dei diritti politici, nel senso delle riforme, delle concessioni sui punti senza importanza, delle elemosine di un soldo, e, cioè, il metodo della menzogna, della lusinga, delle innumerevoli promesse, per non cedere sull'essenziale.

La borghesia passa da un metodo all'altro, non per calcolo malvagio di alcune persone o per caso, ma per effetto della contraddizione fondamentale della sua propria situazione.

Gli ondeggiamenti nella tattica della borghesia, il passaggio da un sistema di violenza ad un sistema di pretese concessioni, sono, di fatto, il tratto caratteristico della storia di tutti i paesi europei, dalla metà del secolo decimonono ad oggi.

Il pugno di Crispi e di Pelloux e il trasformismo di Giolitti; il manganello fascista e il ritorno alla forma parlamentare.

Finalmente, la vicenda alterna dei metodi di governo, di quello liberale e di quello violento, brutale, fino a diventare fascista, aveva avuto il suo epilogo nella Costituzione, nata dalla volontà concorde, perlomeno a parole, di rivedere le vecchie strutture e costruire un nuovo assetto economico e sociale, in cui l'egemonie reazionarie non avrebbero

potuto risorgere mai più, spacciando per interessi nazionali i loro interessi di classe.

In fondo, la Costituzione che cosa è? È una grande finestra aperta sul futuro; è un ponte lanciato verso il domani; è un binario chiaramente tracciato per il cammino e l'opera delle assemblee legislative. E se la Costituzione non è un bilancio della via percorsa e delle conquiste ottenute, delle trasformazioni realizzate; se non è la registrazione e la sanzione legislativa di quello che è stato effettivamente ottenuto e conquistato; se non rispecchia, in altri termini, mutamenti sostanziali sopravvenuti nella base materiale della società, e, quindi, nelle strutture nazionali e nei rapporti fra le classi; se si limita a fissare i diritti formali dei cittadini, senza spostare il centro di gravità sulla garanzia di questi diritti, sulle possibilità e sui mezzi per l'esercizio di questi diritti — essa, per il consenso unanime di tutti i settori, volle essere una pietra tombale sul passato; un muro di granito e una diga insuperabile contro lo sforzo e l'impeto di un ritorno offensivo delle forze del passato.

Sopra tutto, la Costituzione è il punto di partenza per la formazione di una vita nuova; è l'impegno solenne della nazione di liquidare talune vecchie impalcature; è l'obbligo dello Stato di poggiare su basi più larghe, di porre mano alla soluzione di antichi problemi, di attuare insomma, una democrazia progressiva. Non vi è dubbio che la Costituzione è lo strumento voluto dalla stragrande maggioranza degli italiani per iniziare e condurre a termine un'opera di trasformazione sociale; e non v'è dubbio che il compito della legislatura che sta per chiudersi era proprio quello di convertire i principi, le norme e le direttive programmatiche dello Statuto repubblicano in una realtà vivente.

La campagna del 18 aprile dev'essere considerata come la promessa fatta dai partiti dell'attuale coalizione elettorale di presentare in Parlamento i disegni di legge che avrebbero messi in piedi i muri maestri dell'edificio costituzionale, che avrebbero menati colpi d'accetta decisivi alle radici della mala pianta di ieri, che avrebbero preparato il terreno per il godimento di una libertà effettiva, che avrebbero aperta la via per un avvenire migliore.

A questo punto, è lecito domandarsi che cosa, in pratica, è avvenuto e qual'è stata l'azione del Governo negli ultimi cinque anni. Onestamente, il Governo non può accusare l'opposizione di avergli sbarrato la strada o di averlo comunque impedito nel suo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

proposito di applicare la Costituzione, perché, ogni volta che si è trattato di tener fede, anche in minima parte, alle norme statutarie, le sinistre, non solamente non si sono opposte all'approvazione dei vari disegni di legge proposti dal Governo, ma hanno contribuito, con ampie discussioni, e con una serie di emendamenti, al miglioramento sostanziale ed al perfezionamento tecnico degli schemi legislativi.

E non parliamo dei diritti riconosciuti dalla Carta, che rappresentano solo una promessa e anticipano l'avvenire: dei diritti, sospesi nel limbo o... scritti sull'acqua, cioè sprovvisti di sanzione: dei diritti che, per concretarsi nei fatti, richiedono un mutamento della struttura economica della società, base reale su cui si eleva l'edificio giuridico e politico, ed a cui corrispondono determinate forme di coscienza sociale; del diritto al lavoro, all'assistenza, all'istruzione, ecc.: vale a dire, di una serie di principi e di norme, che attribuiscono alla Repubblica il compito di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese», come è detto nell'articolo 3.

Veniamo al sodo. Vi eravate o no impegnati, signori del Governo e della maggioranza, a snellire la vita italiana, a rinnovare le vecchie strutture, ad estendere e sviluppare la democrazia? Sì, vi eravate impegnati formalmente a questo. Nella legge fondamentale è detto che, ai fini di utilità generale, si possono trasferire a enti pubblici o a comunità di lavoratori imprese che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio e abbiano carattere di preminente interesse generale. È detto pure che, allo scopo di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e stabilire equi rapporti sociali, si pongono vincoli alla proprietà terriera, si fissano limiti alla sua estensione e s'impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo, ecc. È riconosciuto, inoltre, il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende; ed è sancito l'obbligo del controllo sull'esercizio del credito, e via di seguito.

Nella Costituzione sono consacrati, dunque, i presupposti per ampie riforme nel settore industriale, nel settore agrario ed in quello del credito.

Tradotto nel linguaggio della realtà politica, questo significa che la Costituzione, con direttive intese a creare una democrazia più schietta e a garantire, in un certo senso, anche la libertà economica, scuote le basi sociali del fascismo e, in genere, della reazione, e scava una fossa, nella quale il passato, con il suo corteo di miserie, di angustie, di limitazioni, di terrori, deve essere sotterrato, senza possibilità di resurrezione.

Ma, in concreto, che cosa è avvenuto?

La riforma, nel campo industriale, che doveva levare di mano ad un gruppo di magnati della finanza i grandi complessi monopolistici e chiamare gli operai alla direzione delle aziende, si è risolta nella serrata dei padroni, nella chiusura di molte fabbriche, nel licenziamento e nell'assassinio dei lavoratori.

La riforma agraria, che doveva disperdere il lezzo feudale, che ancora grava, in certe regioni, sulle campagne; che doveva soddisfare la fame di terra dei contadini; che doveva, sopra tutto, elevare il livello di vita delle provincie meridionali, si è ridotta a quella caricatura della legge stralcio, che è una specie di pozzo, in cui è stato buttato il principio della riforma agraria.

La disciplina del credito, destinata ad assicurare il popolo italiano del buon investimento dei suoi risparmi e della ricchezza da lui prodotta, è rimasta una frase o si è convertita in polvere negli occhi.

Le banche sono le banche, cioè templi inaccessibili, in cui officia soltanto una schiuma di sacerdoti; e i cittadini, che sono, poi, condannati a pagare le spese delle speculazioni sbagliate e degli imbrogli, non hanno la possibilità di conoscere in che modo e a quale scopo è impiegato il danaro, frutto della loro fatica e del loro sudore.

Vien fatto di ripensare ad Alessandro Severo, a quel savio succeduto a Eliogabalo, che fece morire col fumo di legna un certo Turino, millantatore di parole, che aveva trafficato il suo credito fra i potenti.

Durante il supplizio, un banditore gridava al popolo accolto: — È punito con il fumo, per aver venduto fumo —.

Ed ecco una sentenza che il corpo elettorale non dovrà dimenticare.

Voi, signori del Governo e della maggioranza, non avete attuata una sillaba della Costituzione. E, per cinque anni, avete funzionato con tale... meraviglia, che non avete... funzionato. Se il compito della prima legislatura consisteva nel porre mano all'attuazione della Costituzione, voi vi siete serviti della vostra maggioranza schiacciante, proprio per

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

calpestare la Costituzione, o per insabbiarla, o per relegarne in soffitta la pratica e l'osservanza. E bisogna riconoscere che, da questo punto di vista, avete vinto, perché siete riusciti ad ottenere l'intento.

Il 18 aprile, vi presentaste agli italiani con un programma di pace; e affermaste, senza equivoco, che non dovevamo, per nessuna ragione, schierarci nell'uno o nell'altro dei blocchi, che si delineavano nel mondo; che avevamo interesse a mantenere rapporti di amicizia con tutti i popoli e che la nostra necessità e il nostro dovere erano di piegarci su noi stessi, curare le nostre ferite e provvedere a rinascere dalle rovine, dopo il disastro dell'ultima guerra.

A dieci mesi dall'elezioni, avete voltato le spalle alle vostre promesse, rinnegato la vostra parola e legato le mani al paese con le catene del patto atlantico, che mette in gioco i beni, il sangue e l'avvenire degli italiani. Chiunque abbia un grano di onestà mentale non può negare che siamo diventati una pedina, in mano d'altri, nella partita internazionale; che le nostre divisioni sono comandate da generali stranieri; che i nostri porti sono occupati da forze armate straniere; che le nostre contrade servono da campi di manovre a fuoco a truppe straniere; e che, per un po' di dollari, abbiamo perduta la nostra indipendenza.

Alla Costituente, vi batteste per la ripartizione della Repubblica in regioni, fornite di larga potestà legislativa, anche primaria; e, a certe riserve, che, per questa strada, si rischiava di spezzare l'unità nazionale; in luogo di consolidarla, rispondeste con gli argomenti di don Sturzo, che bisognava tener conto delle tradizioni storiche, delle necessità particolari e dei tratti caratteristici delle diverse contrade e creare enti autonomi a contatto dei problemi del luogo, per abolire gli squilibri tra le varie zone, per aiutare il Mezzogiorno a rinascere e sanare la piaga dell'accentramento statale e del dispotismo della burocrazia, cagione di tanti guai.

In verità, allora temavate che le sinistre dessero l'assalto al cielo, cioè conquistassero la maggioranza, e volevate disporre, come freno o contrappeso al potere centrale, di piccoli governi alla periferia.

Dopo il 18 aprile, che vi piantò in arcione, avete buttato a mare l'ordinamento regionale, che, nello schema previsto dalla Carta, si restringe ad un decentramento amministrativo, senza dubbio giovevole al paese.

Sempre nel 1946, difendeste la tesi della Costituzione « rigida », da non potersi inter-

petrare ad arbitrio o piegare alle convenienze del momento o mutare con colpi di mano improvvisi; e, a garanzia del rispetto delle norme statutarie, foste d'accordo nel richiedere procedure speciali per la revisione della Carta, da approvarsi a maggioranze assolute, e nel richiedere un istituto, al di sopra delle Assemblee, che decidesse sulle controversie, relative alla legittimità costituzionale delle leggi.

E, da tre anni, a furia di espedienti, vi opponete al funzionamento della Corte, che è la cupola e il tetto dell'edificio costituzionale, ed è l'organo chiamato a giudicare della rispondenza dell'attività legislativa alla lettera e allo spirito dello Statuto repubblicano.

Infine, alla Costituente, prospettaste l'ipotesi di una rottura tra il corpo elettorale e le rappresentanze politiche, il caso di assemblee che, ad un dato momento, non siano l'espressione della volontà del paese; ed appoggiaste, come forma di democrazia diretta, l'intervento del popolo per l'abrogazione di una legge; e, da tempo, impedito, con ogni sorta di cavilli, la realizzazione del *referendum*, che è un attributo della sovranità popolare e un'arma, nelle mani dei cittadini, per stroncare le violenze o gli abusi di maggioranze parlamentari, che non rispecchino la nazione o non siano la voce della maggioranza effettiva nella nazione.

Insomma, la Costituzione, che doveva affrettare quel movimento democratico che, in Italia, non è stato mai condotto a fondo né sviluppato seriamente; che, iniziatosi nel secolo scorso, ha fatto qualche passo innanzi, ma non è riuscito a trionfare; la Costituzione, entrata in vigore, a parole, dal gennaio del 1948, è diventata una visione d'avvenire.

Così, non si è fatto nulla del Consiglio superiore della magistratura, riducendo a frasi vuote l'autonomia e l'indipendenza dei giudici, che restano a rimorchio del potere esecutivo.

Così, non si è fatto nulla neppure del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, permettendo ai gruppi monopolistici di saccheggiare, come prima, il paese e dirigere la vita della nazione.

Questa politica ha determinato una svolta in molti settori della pubblica opinione, che vi seguivano.

Milioni di elettori che, il 18 aprile, votarono per lo scudo crociato, credendo nel vostro programma di pace, di lavoro, di libertà e anche di giustizia sociale, vi hanno visti alla prova dei fatti, e si sono allontanati da voi.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

L'albero si conosce dai suoi frutti, ammonisce la predicazione evangelica. E aggiunge che ogni albero, che non dà buon frutto, dev'essere tagliato e gettato nel fuoco.

Il 18 aprile, sia pure a traverso brogli, violenze, minacce dell'inferno, arbitri polizieschi, scomuniche, e interventi massicci di potenze straniere, e corruzioni; il 18 aprile, raggiungeste, da soli, la media elettorale del 48 per cento, che, per la utilizzazione dei resti, sul piano nazionale, salì al 53: onde vi vedeste assegnati 307 seggi ed otteneste la maggioranza assoluta alla Camera.

Alla stregua dei risultati delle elezioni amministrative, nel nord, nel centro e nel sud, avete dovuto constatare che la media elettorale del 48 o del 53 per cento si è abbassata, con un terribile crollo, al 35 per cento. Il colpo è stato duro: e, da quel momento, il problema fondamentale, per voi, è diventato quello di escogitare una legge, che vi consentisse, ad ogni costo, di conservare il potere.

Ma, insieme con la vostra perdita di voti, si è verificato un altro fenomeno: che le forze di sinistra, le forze popolari, che, il 18 aprile, raggiunsero la media del 32-33 per cento, nell'ultimo anno, sul terreno della lotta amministrativa che, per volontà vostra, ebbe carattere politico, sono arrivate alla media del 40 per cento. Ed è la presenza di questo 40 per cento che, sopra tutto, vi preoccupa e vi fa perdere la testa. Quali problemi pone, decisamente, questo 40 per cento, che, in definitiva, si avvicina alla maggioranza del paese?

Ed è ridicolo invocare la scissione o la frattura, che voi stessi avete creata fra gli italiani, per cercare pretesti all'approvazione della legge elettorale.

In primo luogo, l'essenza di un regime democratico sta nel gioco tra maggioranza e minoranza e nella possibilità che la minoranza diventi maggioranza.

E voi, pur essendo obbligati, per vie traverse, a riconoscere che la maggioranza del paese è contraria alla vostra politica, vi rifiutate di ammettere che l'attuale minoranza del Parlamento possa nel futuro Parlamento diventare maggioranza, anche se ha il più largo seguito nel corpo elettorale.

In secondo luogo, è naturale, ed è logico, che due correnti politiche, le quali esprimono interessi in contrasto, abbiano, su determinate questioni, concezioni diverse e propongano diverse soluzioni.

Dall'antagonismo fra i due campi, non deriva la conseguenza che una parte, atteggiandosi a depositaria della verità e a

custode della democrazia, debba sorverchiare l'altra, con un'impostura manifesta.

Se mai, l'arte di governo, in una situazione come questa, dovrebbe consistere, non già nell'approfondire il solco, che divide gli italiani, ma nel cercare di riempirlo o di ridurlo, trovando un accordo o un punto di unione nella piattaforma costituzionale, cioè nella fedeltà alle norme statutarie.

In sostanza, le sinistre, che stanno come un rovelto di spine negli occhi dei clericali, che cosa chiedono, che non sia conforme alla Costituzione?

È (o dovrebbe essere), in corso, un movimento democratico, per un programma di rinnovamento della società nazionale, a traverso riforme della struttura economica.

La maggior parte del popolo sente che, per operare una svolta, bisogna escludere dalla direzione del paese i vecchi gruppi dominanti, che ci hanno portato alla rovina, e spianare la strada all'avvento di gruppi politici e sociali nuovi, che diano la loro impronta al rivolgimento democratico.

La maggior parte del popolo sente che, per la soluzione dei problemi più urgenti, non si può tornare ai criteri tradizionali del « lasciar fare » e del « lasciar passare », che riporterebbero alla ribalta gli elementi conservatori e reazionari; ma si deve accogliere un criterio nuovo, in base al quale, pur non escludendo l'iniziativa privata, si impedisca la speculazione e si ottenga che l'interesse generale prevalga sugli interessi egoistici e particolari; che, in altre parole, la vita economica del paese, nei suoi aspetti concreti, sia regolata secondo principi di giustizia sociale e di solidarietà nazionale.

Si tratta della partecipazione delle forze popolari alla direzione della cosa pubblica; e si tratta, a traverso questa partecipazione, di rinnovare l'attuale struttura economica.

Quel 40 per cento, che turba i sonni ai clericali, nel presentare le sue richieste si muove sul terreno della Costituzione, che prevede l'accesso al potere dei lavoratori (« l'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro », è scritto nell'articolo uno), garantisce i diritti e le libertà politiche dei cittadini ed afferma la necessità di una radicale trasformazione delle vecchie strutture.

Ma il partito clericale e le forze che esso rappresenta proprio questo non vogliono: che la democrazia si sviluppi e che lo Statuto repubblicano sia rigorosamente applicato.

Di qua la legge elettorale, che, se, da un lato, è la confessione della bancarotta di una politica e il tentativo di non saldare il conto

e non cedere il potere, dall'altro lato è la volontà di respingere, con una sopraffazione verniciata di legalità, le forze popolari, che crescono di numero e incarnano la buona causa.

Torna alla memoria l'episodio, di cui parla Stcedrin in un suo racconto, di quel burocrata dalla testa dura, limitato ed ottuso, ma sicuro di sé, che, dopo avere, nelle regioni a lui affidate, fatto regnare « l'ordine e il silenzio » sterminando migliaia di abitanti e bruciando decine di città, si guardò intorno; e, scorta all'orizzonte l'America, paese dove esistevano certe libertà e dove lo Stato era governato con altri metodi, montò in furia e decretò di cancellare quel paese dalla carta geografica.

Ma, dopo aver decretato che si ricoprisse di nuovo l'America, il burocrata di Stcedrin, non ostante la sua stupidità, si rese conto che, in definitiva, la cosa non dipendeva da lui.

Il Governo e la maggioranza tremano di sdegno nel vedere che le sinistre si consolidano ed estendono la loro influenza; e decidono di ricacciare indietro la marea dello scontento popolare e di mutare lo stato delle cose, con un colpo di mano, che sarebbe un colpo di scopa per milioni di cittadini, e che passa sulla morale, sulla legge e su tutto.

Ma, alla luce dei fatti, Governo e maggioranza debbono convincersi che l'esito dell'impresa non dipende, esclusivamente, da loro.

E il maggior pericolo, per i futuri sviluppi della situazione, sta in questo: che, ad un paese, che si sposta sempre più nettamente a sinistra, si vuole imporre, con una impostura elettorale, un blocco di destra, che intende fermare la nazione in una posizione conservatrice e reazionaria, ed è disposto a sferrare un attacco alla Repubblica e al regime parlamentare, il quale, per funzionare sul serio ed essere l'organo centrale o il motore della vita democratica, deve avere, come sua base, la rispondenza dell'Assemblea alla composizione politica del paese, vale a dire, agli effettivi rapporti delle forze esistenti.

I sofismi, con i quali si cerca di varare la legge elettorale — il funzionamento della Camera e la stabilità del Governo — sono tolti di peso dall'arsenale delle menzogne fasciste, al tempo del progetto Acerbo; e servono a nascondere una realtà, riconosciuta, in modo più o meno aperto, dalla stessa relazione dell'onorevole ministro e dai discorsi dei rappresentanti dei partiti, che si sono alleati sul piano elettorale.

E la realtà è questa: che la democrazia cristiana e i suoi parenti poveri sanno benissimo che la situazione, nel paese, è mutata e che il

barometro del suffragio popolare non segna buon tempo per loro.

Perciò, essi uniscono le loro forze; e, se, in quattro, raggiungono la metà più uno del totale dei voti, non si accontentano di quello che il corpo elettorale a loro effettivamente dà, ma rubano posti agli altri, con il pretesto di essere la maggioranza e di avere, quindi, diritto a governare, senza fastidi né incertezze.

E lo scopo dichiarato della manovra è di assestare un colpo alle sinistre che avanzano, e vogliono, nella politica interna, l'osservanza del patto statutario e l'attuazione dei rapporti economici, stabiliti nella prima parte della Costituzione, e, nel campo internazionale, la liquidazione di ogni ostilità preconcepita verso altri paesi e il passaggio da una politica di scissione dell'Europa e del mondo e di provocazione di una nuova guerra, ad una politica di amicizia e di collaborazione con tutti i popoli, di coesistenza pacifica con tutti i regimi.

Ma, secondo le vostre dichiarazioni concordanti, è questo il muro che ci divide e non può essere superato.

E, poiché voi spingete il carro della nazione sopra un piano inclinato, in fondo al quale è la carcere di un fascismo, peggiore dell'altro, abbattuto, e l'inferno di una terza carneficina, e noi ci adoperiamo, con tutte le nostre forze, ad impedire che il paese precipiti nell'abisso; poiché, nello spostamento, che si è compiuto e si compie nella pubblica opinione, flutate il « vento infido », e, d'altra parte, non vi rassegnate a scendere dal piedistallo e a perdere il potere, — elaborate un congegno elettorale, che dovrebbe essere una specie di ghigliottina per le liste di opposizione; preparate una legge che è una legge di falsari, che alterano i risultati dei comizi, una legge di bari, che correggono con indice e pollice la fortuna avversa, una legge di ladri, che arraffano i voti e i seggi altrui.

Come potete negare che, alla stregua del vostro disegno di legge, abolite l'eguaglianza dei cittadini? L'accusa vi è stata rivolta in mille toni; e voi, al solito, non avete risposto. Si è provato a rispondere l'onorevole Poletto, affermando che l'eguaglianza è rispettata... « in potenza ». Che significa questa trovata... strana? Che ogni elettore entra nella cabina e mette una scheda sola nell'urna? Giunge di rincalzo un altro onorevole collega; e tira fuori una tesi più stravagante ancora: che i voti bisogna misurarli, pesarli, e non contarli soltanto, e, sopra tutto, bisogna farli aderire a una data situazione politica.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

In conseguenza, quando si determina una situazione generale, che ad una maggioranza parlamentare non garba, voi ritenete lecito levare sugli altari, nell'utile vostro, il voto multiplo!

Guardiamo alla sostanza delle cose.

Voi consentite ad ogni cittadino di votare: e fin qua, siamo tutti eguali. Ma quando si tratta di far le somme, il voto che vi sostiene vale uno, e il voto, che vi è contrario, è ridotto, per legge, alla metà o poco più della metà.

E non basta. Perché non solamente voi abolite l'eguaglianza politica, cioè distruggete un diritto fondamentale del cittadino; ma commettete anche un'altra frode, con l'inganno degli apparentamenti. Senza dubbio, ognuno è padronissimo di allearsi con chi vuole. Il nodo della questione sta nel non alterare le cifre, quando si viene ai conti. Apparentatevi e collegatevi pure, come vi piace, onorevoli colleghi dei quattro partiti; ma rispettate la matematica; e non vogliate pretendere che due più due fanno otto e non quattro.

E quanto mai zoppo è l'argomento dell'onorevole Cifaldi che, ove i quattro partiti di centro conseguano la metà più uno del totale dei voti, hanno le carte perfettamente in regola per mutare il loro 50,01 in 65 per cento, cioè per consumare un furto di seggi, ai famosi fini del « margine di sicurezza » per il funzionamento della Camera e del Governo. No, onorevole Cifaldi! Poniamo che otteniate il 50 più uno per cento, apparentati. Se giungerete a questa cifra elettorale, pigliatevi quello che vi spetta, nella misura che gli elettori vi hanno dato. Il male comincia quando, oltre ad attribuirvi i posti che vi siete conquistati con i voti, ne volete degli altri; e, per averli, li prendete ai vostri avversari politici, e dite: questi posti me li piglio, perché sono miei; questi altri me li piglio, perché mi servono, e, sopra tutto, perché non intendo darli a voi.

Onestamente, dovete ammettere che il vostro non è un linguaggio democratico, onorevoli colleghi della maggioranza; ma è un linguaggio da giungla.

La stampa, in questi giorni, è piena del caso di persone, che, a traverso operazioni chirurgiche, sono riuscite a cambiare sesso. Non so se sia possibile cambiare anche la specie. A ogni modo, se credete di potervi trasformare, di colpo, in leoni, che non siete, bisogna che facciate i conti con il popolo italiano, che non è disposto a lasciarsi divorare da voi.

Osate, poi, dire che il disegno governativo non ha nulla di comune, niuna affinità con la legge Acerbo.

Come potete, in buona fede, dichiarare questo, se vi smentiscono e vi condannano i fatti, che hanno in sé la luce del sole?

Con quali argomenti il fascismo sostenne la necessità della riforma elettorale?

Il fascismo disse che il sistema allora vigente — la proporzionale — adottato nel 1919 con l'intenzione di riparare agli inconvenienti della vecchia legge, la quale non assicurava la rispondenza del numero degli eletti alla valutazione delle forze di ogni singolo partito, se garantiva la riproduzione del corpo elettorale nell'Assemblea, perdeva di vista un altro canone, insopprimibile nella struttura di un Stato a sistema rappresentativo: « che le minoranze debbono avere la loro rappresentanza, ma alla maggioranza non dev'essere tolto il mezzo di efficacemente deliberare ».

In altri termini, la fotografia del corpo elettorale nell'Assemblea, se era conforme al pensiero teorico, impediva la formazione di un governo non « disturbato da interni dissidi » e « non frutto di compromessi quotidiani ».

Ora, proseguiva la relazione, firmata da Mussolini, lo scopo di « una buona legge elettorale » è duplice: rispecchiare le condizioni dei partiti nel paese, ma, sopra tutto, « garantire vita duratura al governo, il quale ha bisogno di dedicare tutte le sue energie alla risoluzione dei grandi problemi dello Stato e non disperderle a fronteggiare le insidie di tutte le ore ».

Di qua, la necessità di una legge che, « senza trascurare i diritti delle minoranze », costituisca una maggioranza capace di reggere saldamente e tenacemente un governo; e, in concreto, la proposta Acerbo, che rinsaldava intorno alla corrente politica, che avesse raggiunto per la sua lista il maggior numero dei voti, una maggioranza di due terzi dei seggi.

Mi sembra chiaro.

In primo luogo, la nazione costituita in ente organico, ed invitata a manifestare il suo pensiero politico e a dare il suo responso sulla linea di condotta da seguire nel governo dello Stato. In secondo luogo, un sistema che, dando una qualche espressione alle minoranze, assicuri la formazione di una « maggioranza omogenea », sufficiente al regolare funzionamento del Parlamento e del governo, come scriveva l'onorevole Casertano, relatore di maggioranza.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

Questi i criteri informatori della legge Acerbo, che, annullando di fatto il parlamentarismo di tipo borghese, allora esistente, mirava alla istaurazione di un regime totalitario, alla distruzione delle libertà democratiche, all'arresto del progresso civile.

C'è da domandarsi quali nuovi motivi e quali ragioni diverse vengono addotte dal Governo e dalla maggioranza attuali, a sostegno del disegno di legge che, nelle sue finalità e nelle sue conseguenze, col trucco degli apparentamenti e con la frode del grosso premio, tende a trasformare una minoranza relativa, quella della democrazia cristiana in seno alle liste collegate, in maggioranza assoluta nell'Assemblea, allo scopo di creare condizioni, le quali permettano al partito clericale di restare al timone dello Stato e prepararsi a distruggere il parlamentarismo e la Costituzione.

E, ad una lettura anche sommaria delle relazioni dell'onorevole Scelba per il Governo e dell'onorevole Tesauro per la maggioranza, non sembra di udire l'eco delle relazioni fasciste, di Mussolini e di Casertano? Dov'è, e in che consiste, la differenza, tra i due metodi, se l'uno e l'altro, per via di espedienti che hanno i connotati della mistificazione, producono il medesimo effetto, giungono allo stesso risultato: di attribuire il monopolio del potere ad una sola parte politica, in base al suffragio di una frazione del corpo elettorale, che non rappresenta la maggioranza dei voti e tanto meno del paese?

E, a questo punto, mi sia consentita una sorta di divagazione, che, in realtà, non è una divagazione; ma serve a chiarire dei concetti e a porre alcune premesse.

Che cosa è stato il fascismo, di là dalla superficie e dalle apparenze, nel suo contenuto?

La libertà spenta nel vomito della crapula e il paese dato al saccheggio di una banda di predoni?

Un carnevale di pennacchi ed uno strepito di stivali sulle vie consolari, che serbavano il solco delle quadrighe e il fremito delle legioni?

Certamente, il fascismo è stato anche questo; ma il suo fondamento è un altro, e le sue radici bisogna cercarle nell'assetto politico ed economico, del quale ho parlato, venuto fuori dal Risorgimento, e costruito per soddisfare gli interessi particolari di ristrette categorie privilegiate: in quell'assetto politico ed economico, che non solo non aderiva ai bisogni più elementari della enorme maggioranza della popolazione, ma impediva,

come ho già detto, che si risolvessero i problemi di questa maggioranza, impediva la creazione di una struttura economica e politica nuova, moderna, adeguata alle necessità di milioni e milioni di cittadini lavoratori.

Quando il vecchio equilibrio — tanto per intenderci, quello giolittiano — a traverso accordi e compromessi si rompe, o non si mantiene più, e le mezze misure non sono possibili, e i gruppi dirigenti, per trovare una via di uscita dalla situazione, debbono liberarsi dalla pressione delle organizzazioni operaie e frantumarle, distruggerle, — comincia la funzione storica del fascismo.

Esso, pertanto, non è un fenomeno del caso, né sorge e si consolida per un decreto della provvidenza. È, invece, il prodotto sociale di una determinata situazione storica, in un clima particolare, quando più si inspriscono le contraddizioni e le convulsioni interne del capitalismo, divenuto, anche da noi, imperialismo, cioè capitalismo dei monopoli. Esso nasce in un'ora di crisi nazionale generale, quando le masse sfruttate ed oppresse sentono la impossibilità di vivere come una volta e chiedono i necessari mutamenti, e gli sfruttatori non possono governare come prima; quando gli « strati inferiori », le « classi basse » non vogliono più e le « classi superiori » non possono più continuare ad andare innanzi all'antica maniera.

La chiave per la comprensione del fenomeno si trova nella marcia degli avvenimenti, prima, durante e dopo la guerra del 1915-18, e nei loro rapporti interni.

Allora, si vede come il colpo di mano dell'ottobre del 1922 è il risultato naturale, necessario di quei rapporti, senza inalzare in alcun modo il dittatore sul piedistallo del grande uomo o dell'eroe.

Il fascismo mette in piedi quegli strati intermedi, che si levano, immediatamente, al di sopra del proletariato e temono di essere precipitati nelle sue file; li organizza e li inquadra coi mezzi del capitale finanziario, sotto il coperchio dello Stato ufficiale, e li orienta verso la distruzione delle organizzazioni operaie, dalle più rivoluzionarie alle più moderate. E il fascismo non è soltanto un sistema di repressione, di atti di violenza, di terrore poliziesco. È un sistema di Stato particolare, fondato sullo sterminio di tutti gli elementi della democrazia proletaria nella società borghese. Il suo compito non consiste soltanto nello spezzare l'avanguardia dei lavoratori, ma anche nel mantenere tutta la classe in una condizione di frazionamento forzato.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

Perciò, lo sterminio fisico dello strato operaio più avanzato non è sufficiente. Bisogna distruggere tutte le organizzazioni indipendenti e libere, annientare tutti i punti di appoggio del proletariato e liquidare i risultati del lavoro di tre quarti di secolo della socialdemocrazia e dei sindacati. E, in definitiva, il riformismo, più o meno a tinte classiste, se prepara le condizioni della vittoria del fascismo, prepara, in questo modo, anche le condizioni della propria liquidazione politica.

Le forme dello Stato borghese sono infinitamente varie: ma la loro essenza è una sola: in una maniera o nell'altra, ma, in ultima analisi, necessariamente, esse sono la dittatura della borghesia, come classe.

Questa tesi di Lenin, per ogni sereno indagatore dei fatti, è indubitabile. Di qua, deriva che, da un punto di vista storico generale, la democrazia borghese e il fascismo, le forme parlamentari della dittatura borghese e le forme apertamente fasciste non significano in alcun modo il dominio di due classi irriducibili. Esse significano sistemi differenti di dominio di una sola classe. Questi due sistemi, il sistema parlamentare democratico ed il sistema fascista, si appoggiano su diverse combinazioni delle classi oppresse. La socialdemocrazia, che rappresenta il regime parlamentare borghese, si appoggia sugli operai; il fascismo, in via principale, sulla piccola borghesia, anche se non è il governo della piccola borghesia, ma lo strumento più spietato del dominio del capitale monopolizzatore.

La socialdemocrazia deve la sua influenza alle organizzazioni operaie di massa.

Il fascismo non può consolidare il suo potere senza la distruzione delle organizzazioni operaie. L'arena della socialdemocrazia è il Parlamento. Il sistema fascista è basato sulla liquidazione del parlamentarismo. Per il capitale monopolizzatore, il regime parlamentare e quello fascista non rappresentano che diversi strumenti del suo dominio: esso ricorre all'uno o all'altro, secondo le condizioni storiche.

Per la socialdemocrazia, come per il fascismo, la scelta dell'uno o dell'altro strumento ha una importanza propria: molto più, è per loro una questione di vita o di morte politica. L'ora del regime fascista arriva nel momento in cui i mezzi militari e polizieschi normali della dittatura borghese, con la loro copertura parlamentare, diventano insufficienti per mantenere la società in equilibrio. Attraverso l'agenzia fascista, la borghesia

mette in movimento le masse piccolo borghesi arrabbiate, le bande degli spostati, la putrefazione passiva del proletariato, tutte quelle innumerevoli esistenze umane, che lo stesso capitale finanziario riduce alla miseria e alla disperazione.

Al fascismo, i gruppi dominanti della borghesia chiedono un determinato lavoro: poiché si sono messi sul terreno della guerra civile, vogliono mantenere l'ordine, cioè la pace sociale nella schiavitù, per una serie di anni. E l'agenzia fascista, servendosi della piccola borghesia come di un martello, e frantumando tutto sul suo cammino, prosegue il suo lavoro fino in fondo.

La vittoria del fascismo conduce all'accaparramento diretto e immediato, da parte del grande capitale, di tutti gli organi ed istituti di dominio, di direzione, di educazione: l'apparato statale e l'esercito, i comuni, le provincie, le università, le scuole, la stampa, la radio, i sindacati, le cooperative: tutto. Lo Stato fascista significa molte cose; ma significa, innanzi tutto e soprattutto, distruggere le organizzazioni operaie, ridurre il proletariato ad una condizione amorfa, creare un sistema di organismi destinati ad impedire la cristallizzazione indipendente del proletariato. In questo, precisamente, consiste l'essenza del regime fascista. In altri termini, il fascismo ha, come compito fondamentale, la distruzione, fino alla loro base, di tutte le istituzioni della democrazia proletaria.

In molti anni, nel seno della democrazia borghese, gli operai hanno creato le loro basi, i loro focolai di democrazia proletaria: partiti, sindacati, circoli di educazione, organizzazioni sportive, cooperative, leghe, ecc. Nella creazione di tali basi, si è espresso il lavoro della Seconda Internazionale, quando essa compiva ancora un lavoro storicamente progressivo.

Con il fascismo, si riprendono ai lavoratori non solo tutte le loro conquiste materiali, un certo livello di vita, la legislazione sociale, i diritti civili e politici, ma anche gli organi essenziali della loro vita politica: cioè, le loro organizzazioni, che preparano il loro avvenire.

In conclusione, la classe dominante distrugge il parlamentarismo e la democrazia borghese, che possono essere adoperate dalla classe operaia nella lotta contro gli oppressori, e passa, apertamente, all'impiego dei mezzi terroristici, per il mantenimento della sua dittatura.

Lo sciovinismo e la preparazione della guerra come elementi fondamentali della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

politica estera; la repressione contro la classe operaia e il terrore nel campo politico interno, come mezzo indispensabile per il rafforzamento delle retrovie dei futuri fronti di guerra: ecco l'essenza della politica del fascismo che, pertanto, non dev'essere considerato solo come un segno di debolezza della classe operaia; ma dev'essere considerato anche come un segno della debolezza della borghesia, come un segno del fatto che la borghesia non è più in grado di dominare con i vecchi metodi del parlamentarismo e della democrazia borghese, e si vede, perciò, costretta a ricorrere, nella politica interna, a metodi di governo terroristici, come un segno del fatto che essa non è più in grado di trovare una via di uscita dalla situazione, sulla base di una politica estera di pace, ed è costretta, quindi, a ricorrere ad una politica di guerra, a preparare una nuova guerra di brigantaggio e di rapina, come via di uscita dalla situazione.

Ma, da queste considerazioni, si trae una conseguenza sostanziale. Sul piano storico, i due diversi metodi, adoperati dalla borghesia per opprimere la maggioranza del popolo — la dittatura fascista e la democrazia parlamentare — sono due forme dello stesso potere.

Sul terreno della politica concreta, il passaggio dall'una forma all'altra, dalla democrazia parlamentare alla tirannide fascista, ha, però, una grande importanza: in primo luogo, perché è l'indice di uno spostamento di forze sociali, di cui è necessario tener conto, e, in secondo luogo, perché le classi lavoratrici hanno bisogno e si servono della democrazia borghese, per educarsi, organizzarsi e condurre meglio la loro lotta.

In altri termini, se, dal punto di vista del grande capitale, tra le forme parlamentari e quelle chiaramente fasciste della dittatura borghese non v'è alcuna contraddizione assoluta, le une e le altre essendo le organizzazioni politiche di lotta e gli strumenti di dominio della medesima classe, questo non significa che la « forma » di oppressione sia indifferente per il proletariato, in quanto, come notava Lenin, una forma di oppressione che consenta tuttavia una lotta di classe più larga, più libera, più aperta, facilita enormemente l'opera del proletariato, per l'abolizione delle classi in generale.

Questo è stato, nella sua essenza, il fascismo: la dittatura terroristica dei milionari.

Tuttavia, quando, con un movimento di piazza, il fascismo si era già impadronito del potere, sentì il bisogno di avvolgersi nel mantello della legalità; e alla Camera, che, nell'au-

tunno del 1922, aveva sputacchiata, minacciando di trasformarla in un « bivacco di manipoli », propose la legge Acerbo, che fu il passo decisivo sulla strada del dispotismo plebiscitario.

Ho riassunto prima gli argomenti, allegati dai fascisti per giustificare l'arbitrio: gli stessi che, onorevoli colleghi, rispolverate voi oggi.

Però, bisogna riconoscere che la relazione ministeriale fascista era un modello di sincerità al confronto della vostra ipocrisia. In fondo, i fascisti — e si ricordi il discorso di Mussolini alla Camera a conclusione del dibattito generale — dichiaravano, con brutale franchezza, di aver bisogno di quella legge, per i loro fini; e dicevano di combattere la proporzionale, perché frazionava i partiti, dava luogo ad una rotazione continua di governi, non consentiva la formazione di una compatta maggioranza parlamentare. Aggiungevano, a scanso di equivoci, che essi potevano raggiungere i loro obiettivi, al di fuori e al di sopra del Parlamento, e che l'aver presentato il disegno di riforma elettorale costituiva, per loro, uno « sforzo normalizzatore », la volontà di rimettere nell'alveo della legalità la « fiumana » che aveva rovesciati gli argini, l'impegno di accelerare e perfezionare l'entrata del fascismo nell'orbita della Costituzione.

Sono noti gli episodi e le tappe della discussione, l'atteggiamento dei vari gruppi e la netta affermazione di principio dei « popolari », i democristiani di allora, che avversarono decisamente la legge nei suoi punti fondamentali: la preponderanza schiacciante di una parte politica, che non rappresentava la maggioranza del corpo elettorale, e la riduzione arbitraria delle forze di opposizione, con una serie di ragioni, che sono intieramente valide oggi, per stroncare il progetto clericale. La riforma fascista fu approvata, come tutti sanno, per la condotta dei popolari, che, alla fine, si astennero dal voto.

Qui giova ricordare le assicurazioni del fascismo alle « minoranze », per l'adempimento del loro compito. « Le minoranze — scriveva Mussolini nella relazione — devono non solo sussistere ma dare al Governo quell'impulso che un'opposizione razionale, cosciente e dignitosa imprime a tutta la pubblica azienda, costringendo alla ponderazione di tutte le decisioni, alle iniziative feconde, alla tutela equa di tutti i diritti ed interessi ».

Per gittare, in un primo tempo, polvere negli occhi, si riconosceva la funzione di stimolo e di controllo dell'opposizione. Ma come il fascismo ebbe una Camera a sua immagine,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

andò oltre; e quando le minoranze si provarono ad esercitare il loro diritto di critica, furono sbaragliate e sterminate, anche fisicamente. E si ebbe il discorso del 3 gennaio.

La relazione dell'onorevole Scelba ricalca le orme della prosa di Mussolini, anche se, nella forma, è più contorta ed arruffata.

Scrive, infatti, l'onorevole ministro che « non aderirebbe mai alla realtà », cioè « alle condizioni politiche generali » e « alle obbiettive esigenze postulate dall'interesse collettivo e non risponderebbe al suo essenziale fine specifico una legge elettorale che non mirasse a conseguire un'adeguata funzionalità dell'organo da costituire », cioè il Parlamento, « fulcro e centro dell'organizzazione politica della nazione », ed « a cui è strettamente connessa la funzionalità del Governo, esigenza permanente di ogni regime rappresentativo ».

Non occorre ripetere che il pruno negli occhi è « la presenza di movimenti politici, aventi per fine l'instaurazione di governi totalitari ».

Il compito principale della « democrazia » è di schiacciare questi movimenti, « per liberare gli uomini dalla paura della tirannia ».

In conseguenza, si... modifica (praticamente si capovolge) il sistema della rappresentanza proporzionale, allo scopo di « consentire la formazione di una maggioranza numericamente sufficiente ad esprimere uno stabile governo, per meglio fronteggiare i pericoli della sicurezza esterna ed interna della nazione ».

Mussolini diceva, con parole diverse, le medesime cose: che « la massa dei cittadini, ai quali una legge elettorale viene confidata, intende che l'Assemblea eletta sia la più capace a costituire un governo, un governo nella sua più alta ma anche più concreta significazione di istituto atto a risolvere nel modo più rapido, sicuro, fermo e univoco tutte le molteplici questioni che, nell'azione quotidiana, si presentano, non impacciato da preventive compromissioni, non impedito da divieti insormontabili, non soffocato da dissidi, non viziato nella origine da differenze ingenerate di tendenze e di indirizzi ».

E si attribuì, con la riforma, due terzi dei seggi alla Camera, che, poi, di fatto, soppresse.

E il popolo italiano ha pagato il conto con il maggior disastro della sua storia.

L'onorevole Tesauo, relatore per la maggioranza, non aggiunge nulla alla casistica governativa. Egli sputa sulla proporzionale.

E converrebbe essere più cauti, avanti di buttarsi a tuffo in certe avventataggini.

La proporzionale, nei suoi metodi, tende ad attribuire alle diverse correnti politiche una rappresentanza proporzionata alla forza numerica dei loro aderenti. Essa s'informa al principio, che è alla base della definizione romana della giustizia: di dare a ciascuno il suo, quello che gli è dovuto, senza ledere il diritto degli altri.

Principio che è stato levato, come una bandiera di progresso, da pensatori, giuristi e uomini politici, fin dal secolo XVIII: dal duca di Richmond a Mirabeau, da Considerant a Andrae, da Hare a Stuart Mill, a Naville, e via di seguito; e, nel nostro paese, dalle correnti sociali e dagli uomini più diversi, da Rosmini (sia pure in senso reazionario, per conferire più di potere a chi aveva più di proprietà) a Cavour, e da Saredo a Genala e a Palma, da Bonghi, Cairoli, Luzzatti a Mamiani, a Sonnino, ad Orlando; principio che, già accolto, nell'ottocento, in alcuni statuti dell'America del Sud, è entrato, come regola per l'elezioni popolari, in quasi tutte le Costituzioni europee del dopo guerra, dalla Germania all'Irlanda.

Il sistema, preceduto da una lunga elaborazione dottrinale, sottoposto ad una vasta esperienza, è una grande tappa nel cammino dei popoli e una conquista della democrazia, com'è obbligato ad ammettere lo stesso onorevole Tesauo.

E l'immagine famosa di Mirabeau vale sempre: che le assemblee rappresentative sono da paragonarsi a carte geografiche, le quali debbono riprodurre tutti gli ambienti del paese, con le loro proporzioni, senza che gli elementi più considerevoli facciano scomparire i minori.

Nel 1919, dopo le scosse della guerra e dopo che tante questioni si erano, via via, maturate, il sistema fu adottato, da noi, per iniettare nuovo sangue nell'istituto parlamentare, che, diversamente, si sarebbe inaridito, si sarebbe ridotto ad un tronco secco, senza radici nel paese.

E la varietà dei partiti e dei gruppi fu il riflesso della molteplicità degli interessi rappresentati.

Il fascismo sbarrò la Camera, come tentano di sbarrarla oggi i clericali, per soffocare le voci che non gli garbavano.

Gli uomini veramente pensosi della sorte del nostro popolo e che sanno nutrirsi della lezione dei fatti, possono tirare le somme dalla tragica esperienza vissuta, e fare il bilancio della situazione.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

C'è una legge storica, che è sanzione di giustizia e di moralità.

Chi interrompe il diritto, ammoniva Carducci, e mette la volontà sua in luogo della volontà nazionale, espressa con le norme e con le forme del diritto; chi mette, in luogo della legge, l'arbitrio e la violenza, quegli, con la sua rivoluzione personale, rende perenne la rivoluzione sociale, gitta, anzi, i semi di rivoluzioni e reazioni, che scoppieranno contro di lui, avvolgendo nella sua rovina i rappresentanti della usurpazione e della violazione.

E continuava: « La libertà si vendica dei colpi di Stato con catastrofi che paiono fatali, e la cui traccia pirica, invece, muove con meravigliosa procedenza logica dal punto stesso del delitto politico ».

L'onorevole Tesauo, per combattere la proporzionale e sostenere che essa, poggiata su cifre, non riproduce « la realtà politica », svolge una tesi, già contenuta in germe nella relazione di Mussolini.

Egli afferma che un sistema elettorale non può servire a « far conoscere le forze politiche solo nella loro entità numerica », ma deve identificare le forze « che il corpo elettorale vuole siano preposte al governo ».

La proporzionale manca a questo scopo, perché « se può assicurare la rappresentanza in Parlamento di tutte le forze politiche esistenti nel paese », non consente di individuare le forze che « devono costituire l'organo motore di tutto il sistema parlamentare, cioè il governo ».

Ora, la singolarità del disegno governativo sta nel « determinare che la maggioranza alla quale spetta il potere, non è quella voluta dagli eletti al Parlamento, ma quella che al Parlamento è indicata dallo stesso corpo elettorale ». Qui è facile osservare che l'onorevole Tesauo riprende il filo della relazione fascista, dove Mussolini dice che il corpo elettorale deve, essenzialmente, « dare il suo chiaro e assoluto responso circa la linea di condotta da seguirsi nel governo dello Stato », e che, ove « abbia potuto così pronunciarsi, il resto diventa un complemento ».

Ma, a parte questo, è innegabile che la trovata... teorica dell'onorevole Tesauo sovrverte ogni cosa: rende impossibile un'alternativa di governo, che pure è un cardine del regime parlamentare; annulla la funzione del Capo dello Stato, che nomina, alla stregua della situazione generale, di volta in volta, il Presidente del Consiglio, per la formazione del gabinetto; travisa il concetto della rappresentanza politica, com'è stata fissata dalla dottrina e confermata dalla pratica; trasferi-

sce negli elettori uno dei compiti dei deputati: quello di designare l'esecutivo, ecc.

A tale proposito, già nel 1923, l'onorevole Giovanni Amendola, nella discussione sul progetto Acerbo, dopo aver notato che, per una norma statutaria (vigente anche oggi) non era, come non è, ammesso alcun mandato imperativo degli elettori al deputato, avvertiva che, con la legge fascista, si trapiantava « nel campo elettorale il problema più squisitamente politico della costituzione della maggioranza ».

E dichiarava: « Si richiede al paese direttamente di designare la maggioranza, di investirla, e, cioè, d'investire quasi direttamente, a traverso un grado intermedio che si supera con estrema facilità, il governo della facoltà di governare. Noi arriviamo, a traverso forme dissimulate, le quali non possono nascondere la sostanza, a una designazione plebescitaria del governo », con la conseguenza che, identificata la Camera con « una maggioranza permanente che trasporta dal paese fino al governo una determinata designazione per tutto il corso della legislatura », il Capo dello Stato perde il suo potere di arbitro fra i partiti, e, quindi, ogni possibilità d'iniziativa e d'intervento legale, e diventa un simbolo, una « finzione inutile ».

In definitiva, con l'approvazione di questa legge, la funzione del Presidente della Repubblica ed anche quella del Parlamento si ridurrebbero alla registrazione della volontà del partito dominante, che resterebbe, indisturbato, al potere, fino ad una nuova consultazione del paese.

Ma, di là da queste considerazioni, le tesi del governo e dell'onorevole Tesauo sono smentite dai fatti.

La Camera che tra breve si scioglie, è stata formata, nel 1948, con la proporzionale.

Ebbene, la proporzionale ha consentito al popolo italiano di costituire una maggioranza, come voi dite, « efficiente »? Senza dubbio, lo ha consentito. La maggioranza espressa dal corpo elettorale nel 1948 è stata la base della stabilità del governo? Certamente, lo è stata! Il Governo, in seguito al 18 aprile, non ha avuto soltanto la stabilità, ma una immobilità marmorea, una fermezza di granito.

La proporzionale, dunque, ha consentito, nel 1948, di indicare le forze che dovevano essere rappresentate nell'Assemblea, ed anche quelle « destinate al Governo, » come vuole l'onorevole Tesauo.

Dopo cinque anni, la legge che vi ha permesso di disporre di una maggioranza schiacciante, qui dentro, e di avere un governo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

immobile; la legge che vi è servita così bene, voi riconoscete che non vi serve più; e cercate di buttarla a mare. Con questo ammettete apertamente che la situazione politica attuale non è quella del 1948, che non avete più il consenso e la fiducia del paese; e ricorrete ad un imbroglio algebrico e ad una violenza legislativa per non staccarvi dalla mammella del potere.

Ecco l'atto di nascita del vostro disegno di legge.

Il resto è cavillamento e menzogna.

E torno ad un'ipotesi, alla quale ho accennato prima.

Poniamo che, a traverso le solite manovre, e i brogli, le sopraffazioni, il terrorismo religioso, la corruzione e anche i possibili errori di calcolo dell'ufficio centrale, voi superiate il 50 per cento, e, per lo spostamento di un voto, sul piano nazionale, possiate attribuirvi il premio e assicurarvi, per la prossima legislatura, una maggioranza pletorica e un governo immutabile « per destinazione ».

Quale è il risultato ?

La situazione non muta, perché voi, con una impostura, riducete di trenta o quaranta i rappresentanti dell'opposizione nell'Assemblea.

La situazione, anzi, s'inasprisce e si aggrava.

Siamo, qui, la voce d'interessi vitali, l'anelito di un'aspettazione ingannata, il grido dei bisogni premententi di milioni d'italiani.

Siamo, qui, a chiedere una politica che assicuri la pace e rapporti cordiali con tutti i popoli, una politica, che liquidi la discriminazione tra cittadini e cittadini, divisi in buoni e cattivi, in giusti ed ingiusti, secondo la loro adesione all'uno o all'altro partito, all'una o all'altra fede, e, poi, la riforma agraria, la nazionalizzazione dei complessi monopolistici, l'incremento della cooperazione, i consigli di gestione: in altre parole, il rispetto dello Statuto repubblicano.

Se pensate di render fioca, o di superare, con lo schiamazzo, questa voce alla Camera, voi la trasformate in un urlo di tempesta fuori di qua; e fate che questa voce si levi, con altro tono, dai solchi, dalle fabbriche, dalle botteghe, dalle piazze.

Bisogna che cominci una vita nuova, con tutto quel che v'è di primaverile in questa parola della nostra più toscana poesia.

Bisogna rimuovere il vecchio ingombro, che si oppone al sorgere e allo spandersi della novità che ferve nella coscienza vigile della nazione, e che, ad una volontà di vita nuova, corrisponda una volontà di nuova giustizia.

Gli operai, incerti del domani, rivendicano il loro diritto al lavoro e ad un salario adeguato: sufficiente, com'è sancito nella Costituzione, ad assicurare a loro e alle famiglie « un'esistenza libera e dignitosa ».

I contadini vogliono fecondare un pezzo di terra loro, e non essere le eterne bestie da soma, i cavalli da tiro della carretta dell'inferno, come diceva un poeta giacobino.

Gli sfrattati e i senza tetto domandano una casa, dove « posare il capo », secondo la preghiera del Figliuolo dell'uomo.

I disoccupati, che sono legioni, non possono cullarsi nelle lusinghe evangeliche, con l'esempio dei gigli dei campi, che non filano e non tessono, e pure sono splendidamente vestiti, o degli uccelli dell'aria, che non seminano, non mietono, né riempiono i granai, e sempre trovano di che nutrirsi.

Come potete illudervi di placare la fame, la miseria e l'indignazione di tanta parte del paese, con una maggioranza fittizia nell'Assemblea ?

Giova rammentare agli immemori quel che diceva l'onorevole Gronchi al governo e ai fascisti, nel 1923, a proposito della legge Acerbo: « Voi concedete — diceva, nel 1923, il nostro onorevole Presidente — una rappresentanza alle minoranze, e ciò è vero; ma le funzioni della minoranza devono essere considerate in rapporto alla loro reale entità. Ma esse, se sono ridotte in quest'aula a quantità così sparute da non poter rispondere più alla loro ideale e pratica funzione, e quindi se un tale stato d'inferiorità fa perdere ad alcuno dei partiti ogni fiducia nell'istituzione parlamentare, che non offre più loro il mezzo adeguato per far valere civilmente la loro influenza nel movimento di idee, nella vita del paese, questo governo avrebbe mal contribuito al suo fine di assestamento e di pacificazione. Quando il diritto alle minoranze è malsicuro e ridotto in tal guisa da sembrare sproporzionato lo sforzo di contributo di idee, di rinuncia ai propri interessi particolari che costa la vita politica, ... vi sono larghe e profonde possibilità per le masse di lasciarsi attrarre dalla più conclusiva efficacia della violenza ».

« Ora — proseguiva l'onorevole Gronchi — il criterio informatore della legge attenua, di fronte al prevalere del partito dominante, i diritti di tutti gli altri partiti, in una misura da far perdere al suffragio universale quel valore che già ricordavo col senatore Tittoni: « Non so se il suffragio universale potrà davvero impedire per sempre qualunque tentativo di rivoluzione (egli stesso scrive); ma so

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

con certezza che se lo potrà, ciò sarà ad una condizione, e cioè che non sia parola vana e che tutti gli elettori, indistintamente, abbiano il modo di concorrere, in posizione di perfetta eguaglianza, nelle elezioni dei rappresentanti della nazione. Se la scheda, come è stato detto, deve essere la sola arma legale in paese libero, bisogna che abbia sempre lo stesso valore». Ciò che non è, signori miei, in questa legge elettorale, dove il quoziente di maggioranza è la metà o il terzo del quoziente necessario per riuscire in minoranza. Chi milita in partiti di minoranza deve fare uno sforzo doppio o triplo per ottenere lo stesso scopo»!

Non vi sembra, onorevoli colleghi, che la critica dell'onorevole Gronchi alla legge fascista valga anche oggi per il vostro tentativo di frode?

L'onorevole Scelba afferma, nella relazione, che non si tratta di trasformare una maggioranza relativa in maggioranza assoluta, si bene di rafforzare una maggioranza assoluta, già espressa dal corpo elettorale, e che, pertanto, la legge della maggioranza trova, nel sistema proposto dal Governo, «integrale rispetto».

E questo sarebbe l'elemento fondamentale, che distingue la legge fascista dal disegno clericale: che, mentre la prima assegnava i due terzi dei seggi alla lista che conseguiva il venticinque per cento dei suffragi, il progetto in esame vuole il cinquanta più uno dei voti, per attribuire alla coalizione che vince il famoso margine di sicurezza.

Ma l'argomento non è serio; e la tesi ministeriale è falsa.

Qui, entra in gioco l'inganno del collegamento delle liste, che, se favorisce i partiti minori, con un guadagno considerevole di seggi, permette alla democrazia cristiana di fare la parte della leonessa nella divisione della refurtiva — cioè del premio — in seno ai gruppi apparentati e di accostarsi alle soglie della maggioranza assoluta, nell'Assemblea.

Non si richiede un lungo discorso per dimostrare la frode del meccanismo, che somma dati non omogenei, per giungere a risultati in contrasto con la realtà della situazione.

Il collegamento delle liste è un artificio, che non disciplina la consultazione elettorale, ma la confonde; che non rileva le forze politiche in competizione, ma altera, nel suo complesso, il responso delle urne; che non riproduce la situazione politica nella sua interezza, ma la trasfigura; ed è adoperato dai clericali e dai loro satelliti, per conservare o migliorare le loro rispettive posizioni.

Né si dica che l'apparentamento si attuava già nella costituzione dei fronti popolari.

Il blocco è un'altra cosa; e lo ha spiegato, con molta chiarezza, l'onorevole Alicata, nei giorni scorsi. Esso è l'accordo di forze e di gruppi affini, che si uniscono allo scopo di realizzare un programma comune.

L'apparentamento, invece, se, dal punto di vista aritmetico, è un assurdo, in quanto mette insieme dati contrastanti, e senza dubbio non omogenei, come le cifre elettorali di partiti quanto mai diversi sul piano ideologico e su quello tattico, dal punto di vista politico è uno strumento di mistificazione, per trarre i cittadini nell'errore più grossolano.

L'elettore, che si orienta verso i socialdemocratici o i repubblicani, e crede di votare le riforme sbandierate nei programmi di quei partiti, appoggia, in sostanza, il gruppo più forte della coalizione, il democristiano, il quale annunzia leggi liberticide e anti-costituzionali e sogna un governo, che tenga il paese attuffato nel pantano di sempre, e inceda, come il principe cantato da Giusti, «di papaveri cinto e di lattughe».

Del resto, l'immoraltà del congegno fu bollata, con un duro stampo, dalla corrente, che oggi appare la più accesa nel difendere il disegno governativo: dalla corrente saragatiana, che, nel dicembre del 1950, nella relazione di minoranza, firmata dall'onorevole Vigorelli, per le elezioni amministrative, condannava il metodo degli «apparentamenti», come quello che deforma la volontà popolare, serve l'interesse di una parte nello «strappare il maggior numero di seggi», inganna gli elettori, i quali, «votando per una lista presentata sotto determinate caratteristiche», non si rendono conto del fatto che il loro voto giova ad altre liste, «alle quali non avrebbero mai voluto dare il loro suffragio», e calpesta, insomma, la democrazia.

Ma la coerenza, sul terreno politico, pare debba considerarsi un'anchilosi del pensiero o una cristallizzazione di tutto l'essere; e, senza dubbio, è, per taluni, un detrito o un rottame, non da relegare in soffitta, ma da mettere, come l'ascia di bronzo, nel museo delle anticaglie.

Dite di avere una linea comune.

Oltre l'intento di arraffare il premio e mettere i lavoratori in ginocchio, quale indirizzo comune volete difendere?

In altri termini, che cosa vi unisce, sul terreno della lotta politica?

Nel corso delle trattative fra i partiti di centro, durate quattro mesi e più, i liberali e i social-democratici posero come condizione,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

per l'accoglimento dei criteri della legge e dell'alleanza elettorale, l'elaborazione di una piattaforma comune, di una direttiva di azione da svolgere nel futuro.

La democrazia cristiana non accettò, consentendo, con l'ammaestramento biblico, che... non bisogna preoccuparsi troppo del domani, perché a ciascun giorno già basta il suo affanno, *sufficit diei malitia sua*: affermando, insomma, che era necessario accordarsi, innanzi tutto, sulla riforma elettorale, per la garanzia delle poltrone governative e di un'abbondante maggioranza alla Camera, e che, al resto, si sarebbe pensato dopo.

Da parte loro, i social democratici s'impegnarono, al congresso di Genova, ad abbandonare la proporzionale e ad entrare nella coalizione, a patto che i clericali rinunziassero alle leggi, ritenute anche dai saragatiani, contrarie allo spirito democratico: quella contro la libertà di stampa, la « polivalente » e l'antisindacale, che rievocano i più brutali provvedimenti di Crispi, di Pelloux e del fascismo, e sono, in realtà, l'inizio dello smantellamento della Costituzione.

Ma la democrazia cristiana respinse la richiesta, dicendo che aveva avuto dal popolo il mandato di combattere il comunismo, e doveva ricorrere a particolari strumenti legislativi, in funzione di questa lotta.

Onorevoli colleghi del centro, non c'è nulla che vi leghi tra voi, che vi stringa in una combinazione omogenea, in un insieme di forze affini, nel campo del pensiero, della fede, dei programmi.

Ciascuno dei vostri gruppi ha la sua fisionomia e la sua insegna, e determinati interessi da tutelare, determinati obiettivi da raggiungere e pregiudiziali e tendenze, che non solamente non formano la concordia discorde, che è alla base di ogni armonia, ma contrastano fra loro, senza possibilità di conciliarsi.

Il suggello di questa verità sta nel fatto che, in cinque anni, su troppe questioni, non siete arrivati neanche ad un compromesso; e liberali e social-democratici, dopo mille indugi e mille oscillazioni, hanno dovuto ingollare la loro saliva e rassegnarsi ad uscire dal governo, sia pure senza sbattere clamorosamente la porta e scuotersi la polvere dai calzari.

Voi smorzate i vostri antagonismi, addormentate i vostri dissensi, e, di quattro, diventate uno, solo nella tenace volontà di prendere quanto non vi è dovuto e diminuire, alla Camera, le forze di sinistra, che vi ostinate a calunniare come quinte colonne e brigate d'assalto di potenze straniere, men-

tre sono veramente « il sale » della nostra terra, il lievito dell'avvenire, la certezza dell'ascensione del nostro paese, ed hanno tolto, nelle loro mani, la bandiera delle libertà democratiche e delle garanzie costituzionali, dell'eguaglianza degli uomini e della indipendenza e della sovranità della Nazione: la bandiera che levava, un tempo, la borghesia, quando, in un certo senso, era ancora la guida del popolo, e che adesso ha abbassata, vendendola « per dollari ».

E, dopo avere abolita l'eguaglianza del voto, vi preparate, con la menzogna del collegamento delle liste, ad abolire anche il « suffragio diretto », che è un altro principio consacrato nella Costituzione, e non significa elezione di primo grado, ma vuol dire indicazione, da parte del corpo elettorale, delle persone alle quali s'intende conferire la rappresentanza politica.

Con la menzogna dell'apparentamento, com'è congegnato nel disegno governativo, il contributo elettorale delle formazioni politiche più deboli si converte in netto vantaggio del partito più forte.

Così, la democrazia cristiana, che è maggioritaria per l'assegnazione dei seggi, diventa proporzionalista nella spartizione del bottino. E lo diventa perché, del bottino, si attribuisce i due terzi o i tre quarti; e mantiene nella nuova Camera, nei riguardi degli altri settori, quasi gli stessi rapporti di forza che esistono oggi; quei rapporti che le consentono di dominare, in una maniera assoluta, nell'Assemblea e di non aver bisogno della collaborazione o dell'appoggio di alcun altro partito, per imporre le sue decisioni.

Ora, di là dagli stiracchiamenti sofisticati, quello che rimane saldo è il piano dell'onorevole Gonella, esposto al congresso democristiano del novembre scorso.

In primo luogo, un Governo bene incastrato in arcione, e non costretto a guardarsi ogni giorno le spalle o a tirare fuori, di continuo, i documenti, per mostrare che ha le carte in regola: il potere esecutivo, « onnipotente e onnipresente, » che fu la macchina della dittatura fascista, lo strumento della tirannide.

In secondo luogo, la revisione della Costituzione, perché questa corrisponda alle esigenze dello Stato clericale, che dev'essere lo « Stato dell'azione », con un controllo di pura forma; ed ha il compito principale di « piegare », con le armi della democrazia, i comunisti, e impedire che « siano indotti in tentazione »: cioè, considerarli, praticamente, « fuori » legge e trattarli in conseguenza.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

E qui potremmo rinnovare la frustata sibilante dell'onorevole Giovanni Amendola, nel 1923, al progetto Acerbo: che « questa riforma elettorale è essa stessa la riforma costituzionale ». Perché il Governo, in possesso di un tale mezzo, sosteneva l'onorevole Amendola, non ha bisogno di pensare ad altre modificazioni del sistema politico, in quanto dispone di quello che gli occorre, per « poter reggere indisturbato, e fuori di ogni controllo del paese, per tutto il tempo che sarà possibile, finché i risultati materiali della sua azione non saranno così distanti dalla realtà e dalla volontà del popolo italiano, da rendere necessaria una correzione brusca, per condurre il Governo su altra strada ».

La democrazia cristiana vuole rivedere la Costituzione, cioè svuotarla del suo contenuto democratico; e si precostituisce la maggioranza qualificata che le serve, per uccidere lo spirito dello Statuto, senza incapere nelle maglie del *referendum*, alla stregua delle norme dell'articolo 138.

In terzo luogo, « l'aggiornamento delle procedure parlamentari », per adeguarle agli scopi e al comodo di una maggioranza obbediente alla volontà del Governo e sopprimere i diritti dell'opposizione.

Infine, le riforme necessarie, per impedire che, ogni anno, vi siano « scadenze elettorali, » perché il popolo, dopo che ha affidato un mandato, « desidera che il mandatario lavori e non ritorni ogni momento a richiederli la fiducia ».

Ecco un saggio della piattaforma e del programma veri della coalizione di centro. Poi, ci sono le proposte dell'onorevole De Gasperi, nei giorni scorsi, a Parigi, per la creazione di un fronte unico, anche delle varie polizie, allo scopo di combattere il comunismo, le dichiarazioni del generale americano sulla politica da seguire nei paesi satelliti. E questo è un aspetto concreto della situazione.

Non mette conto ritorcere per minuto le ragioni sostenute, poco fa, dall'onorevole Carlo Russo: che il dissidio esistente, fra voi e noi, rende necessaria l'approvazione della riforma, per non colpire di paralisi Governo e Parlamento, nel prossimo futuro.

Innanzitutto, è proprio la legge, sottoposta al nostro esame, che avvilisce la prossima Camera.

Secondariamente, non è una legge, come quella che volete imporre, che può mutarsi in una iniezione di vita all'istituto, che voi stessi minate alla base.

Ad ogni modo, le vostre dichiarazioni significano che, non potendo regolare se non con l'arbitrio lo stato delle cose, vi mettete, con la soverchieria del numero, al di sopra della legalità, e, approfittando di una situazione parlamentare a voi favorevole, rompete ogni legge.

Inoltre, è veramente impossibile un dialogo fra voi e noi? E, sulla frattura, che avete aperta con le vostre mani e che vi piacete di allargare, non è lecito gittare un ponte?

Sul piano interno, non vi si domanda che di far aderire la vostra azione alle norme statutarie, che sono patrimonio di tutti gli italiani.

E, quando dite che il contrasto fra i due campi non può comporsi ed è assurdo trovare un qualsiasi terreno d'intesa, ribadite il proposito, già chiaramente espresso dai vostri uomini più autorevoli, di attentare alla Costituzione e calpestare i diritti e le libertà di quei cittadini, che non sono con voi.

Sul piano estero, vi si propone di sganciare l'Italia da una politica di asservimento all'imperialismo americano e di preparazione alla guerra, e stabilire rapporti amichevoli, o quanto mai corretti, con tutti i popoli.

Il patto atlantico, presentato come uno strumento diplomatico per mantenere la pace, si è rivelato, nella sua essenza, come un accordo per l'aggressione; e ha ridotto il nostro paese ad uno spazio semi-coloniale, con i porti vigilati, con la nostra vita, politica ed economica, posta sotto controllo, con, in casa, comandi di forze armate straniere, come in periodo di occupazione.

E la guerra fredda non si è trasformata in guerra calda, non per la conclusione del patto, ma perché i popoli hanno presa, e prendono sempre più, nelle loro mani la causa della pace, perché il campo dell'imperialismo è lacerato da antagonismi, non facilmente sanabili, e perché, forse, alcuni gruppi dirigenti americani, con il consolidamento del mondo socialista, uscito più forte dall'assedio economico, e con l'estendersi e il rafforzarsi del fronte popolare, in tutti i paesi, contro la guerra, cominciano a rendersi conto che provocare una nuova carneficina potrebbe mettere in gioco l'esistenza stessa di tutto il sistema e fare che la belva dell'imperialismo perda, nell'avventura, non solo le zanne e le zampe, ma anche la coda.

Tuttavia, le provocazioni sono un fatto.

Dopo la confessione degli ex-ministri inglesi, ognuno sa come andarono le faccende, per l'inizio della guerra in Corea.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

Poi, la rete di basi terrestri, aeree, navali, intorno ai paesi del socialismo e di democrazia popolare; le manovre ai confini dell'Unione Sovietica; la pace con il Giappone, che diventa un arsenale di guerra e una piattaforma per l'attacco; il riarmo della Germania occidentale e l'appoggio ai criminali nazisti, ecc.: una serie di atti, ognuno dei quali ha rotto accordi solennemente stipulati, e avrebbe potuto suscitare l'incendio.

E, da cinque anni, v'invitiamo ad indicare una parola, un gesto, da parte dell'Unione Sovietica e degli altri Stati orientali, che rappresenti una minaccia o un pericolo per i nostri interessi, per la nostra indipendenza per la nostra sovranità, duramente colpiti altrove.

Alla stregua della storia politica, economica, diplomatica degli ultimi anni, appare chiaramente che, in generale, gli interessi dell'Unione Sovietica non sono, oggi, come non furono ieri, separabili dalla causa della pace in tutto il mondo.

E gli stessi dirigenti atlantici, da Truman a Ridgway e a Juin, hanno dovuto riconoscere che l'Unione Sovietica, se avesse voluto, era in condizioni di attraversare, con una specie di marcia trionfale, tutta l'Europa; e non ha attaccato, come non attacca, anche se i circoli dirigenti dei paesi atlantici hanno lasciato, troppe volte, cadere le proposte fatte da Mosca, per riprendere il filo dei negoziati, tagliato dopo la conferenza di Potsdam.

Si tratta, allora, di una libidine di servitù e della volontà di tenere a portata di mano armi straniere, a garanzia di certi regimi e di certi privilegi.

Né vale ripetere, con una stucchevole monotonia, che taluni problemi non si risolvono con i miracoli.

La miseria, la disoccupazione, il contrarsi della produzione, il ristagno degli affari, il marasma economico non sono mali incurabili, né cancri, che rodonano il tessuto connettivo della nazione e non si possano estirpare.

Un indirizzo diverso, che migliorasse le nostre relazioni politiche e commerciali con tutti i popoli, aprirebbe i traffici all'espansione del nostro lavoro e trasformerebbe il nostro paese in un immenso cantiere.

Né v'intestate a battere sul tasto falso, che volete questa legge come contributo alla difesa delle istituzioni democratiche.

Quale [incomprensibile lingua parlate?

La democrazia, onorevoli colleghi, è una concezione di classe; e — non sembri una contraddizione in termini — è, anch'essa, un bastone.

È, anch'essa, un bastone, perché è una delle forme, una delle varietà dello Stato, e, di conseguenza, come ogni Stato, è un esercizio organizzato, sistematico, della costrizione sugli uomini.

D'altra parte, la democrazia è il riconoscimento formale dell'eguaglianza fra i cittadini, del diritto eguale di tutti a determinare la forma dello Stato e ad amministrarlo.

È inutile osservare che si tratta di eguaglianza giuridica: dell'eguaglianza dello sfruttato e dello sfruttatore, dell'affamato e del ben nutrito, dell'operaio e del contadino, ecc.: dell'eguaglianza, dinanzi alla legge, del ricco e del povero, che induce le classi oppresse nel più profondo errore.

E l'idea di eguaglianza, che è il riflesso dei rapporti creati dalla produzione delle merci, diventa, nelle mani della borghesia, un'arma contro l'abolizione delle classi, combattuta in nome della pretesa eguaglianza assoluta delle persone umane.

Eguaglianza di chi? con chi? in che cosa?

Tutti eguali, senza tener conto del denaro, del capitale, delle terre.

La sfera della circolazione o lo scambio delle merci, entro cui si compiono la vendita e l'acquisto delle forze di lavoro, è un vero Eden dei diritti innati dell'uomo.

Ciò che vi regna, è la Libertà, l'Eguaglianza, la Proprietà e Bentham, scriveva Marx nel *Capitale*.

Tuttavia, la democrazia ha una enorme importanza nella lotta della classe operaia, per la sua emancipazione.

Ma la democrazia non è un limite insuperabile: è, soltanto, una tappa sulla strada che va dalla feudalità al capitalismo, e dal capitalismo ad un tipo superiore e più alto di organizzazione del lavoro.

La società capitalista, considerata nelle sue condizioni di sviluppo più favorevoli, insegnava Lenin, ci offre, nella repubblica democratica, una democrazia più o meno completa.

Ma questa democrazia è sempre compresa nel quadro dello sfruttamento capitalista e rimane sempre, in fondo, una democrazia per la minoranza, per le sole classi abbienti, per i ricchi.

La libertà, nella società capitalista, rimane sempre, approssimativamente, quella che fu nelle repubbliche dell'antica Grecia: la libertà per i proprietari di schiavi.

Gli odierni schiavi salariati, per effetto dello sfruttamento capitalista, sono così soffocati dal bisogno e dalla miseria, che non hanno modo di badare alla « democrazia » e alla

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

« politica »; si che, nel corso ordinario e pacifico degli avvenimenti, la maggioranza della popolazione si trova esclusa dalla vita politica e sociale.

Democrazia per una infima minoranza, democrazia per i ricchi: questa è la democrazia della società capitalista.

E se osserviamo più da vicino il meccanismo della democrazia capitalista, ovunque e sempre, sia nei pretesi minuti particolari della legislazione elettorale, sia nel funzionamento degli istituti rappresentativi, sia negli ostacoli che, di fatto, si oppongono al diritto di riunione (gli edifici pubblici non sono per i « poveri »,!), sia nell'organizzazione, puramente capitalista, della stampa quotidiana, che è uno spaccio d'oppio nell'interesse dei padroni, vedremo restrizioni su restrizioni all'esercizio della democrazia.

Questi limiti, queste restrizioni, questi intralci, sommati insieme, escludono, praticamente, i « poveri » dalla politica e dalla partecipazione attiva alla democrazia.

E Marx affermò, perfettamente, questo tratto essenziale della democrazia borghese, quando, nella sua analisi dell'esperienza della Comune, disse che agli oppressi era consentito di decidere, ogni tre o quattro anni, quali tra gli esponenti della classe dominante dovevano rappresentarli e schiacciarli in Parlamento.

Il vostro disegno di legge s'incarica di confermare, con la pratica, la teoria; e mostra che cosa sia, in realtà, l'eguaglianza, anche formale, dei cittadini, quando i gruppi dominanti, afferrati alla gola dagli avvenimenti, credono di trovare la via di uscita dalla situazione, riconoscendo pieni diritti solo per le minoranze sfruttatrici, solo per chi possiede il capitale, e negandoli per la maggioranza sfruttata della popolazione.

E non si capisce bene che cosa sia la « democrazia politica », che i saragattiani dicono di difendere con tanto ardore: la democrazia politica, che consisterebbe, se udii bene nei giorni scorsi, nel « tentativo di assorbire nella sfera degl'interessi pubblici l'attività privata: » cioè, in uno « Stato democratico », che non sarebbe il completamento o lo stadio più alto di quello liberale, ma ne costituirebbe una sorta di rovesciamento dei rapporti, in quanto lo Stato liberale distingue, nettamente, la sfera dell'attività pubblica da quella dell'attività privata.

Non è il momento né il luogo di entrare in polemiche di carattere dottrinario, superate da tempo.

In conclusione, di che si tratta ?

Dell'intervento dello Stato nell'economia ?

Si può rispondere, subito, che, nella realtà delle cose, questo è sempre avvenuto.

Il punto fondamentale è di sapere nell'interesse di chi, vale a dire di quale classe, lo Stato democratico dei saragattiani interviene: se a sostegno di un'impalcatura marcia che crolla, o come base per lo sviluppo di un'attrezzatura nuova che sorge.

Lenin insegnava ancora: « Gli sfruttatori trasformano inevitabilmente lo Stato (si tratta della democrazia, cioè di una delle forme statali) in uno strumento di dominio della loro classe — la classe degli sfruttatori — sugli sfruttati. Anche lo Stato democratico, quindi, finché vi sono sfruttatori che esercitano il loro dominio sulla maggioranza degli sfruttati, sarà inevitabilmente una democrazia per gli sfruttatori ».

Questa è la questione.

Il problema, che siamo chiamati a risolvere è problema di libertà, nel senso che mi sono provato a chiarire innanzi: non di libertà come identità di storia e di spirito, secondo la visione astratta di Hegel, ma di libertà alla Gramsci, come forza motrice del progresso, come rivendicazione e creazione di un nuovo ordine sociale, come necessità dell'avvento di forze dirigenti nuove.

Ma i gruppi dominanti non vogliono saperne di svolte verso programmi di rinnovamento.

E, più si sentono minacciati dal movimento popolare nelle radici dei loro privilegi, più si affannano a conservare, ad ogni costo, quello che è già corrotto; e sperano di ottenere l'intento, tornando alla maniera forte, orientandosi verso la soppressione di fatto del sistema parlamentare, che non è ritenuto più una salvaguardia efficace di certi interessi e una copertura bastevole per certe direttive, e ammiccando, senza maschera, al governo randello, al regime caporale, ad uno Stato poliziesco, sia pure con molto fumo d'incenso, che sa di sacrestia.

E, dalla polvere, si risollewa sugli altri la tesi fascista: che bisogna portare al primo piano il potere esecutivo, che è il potere sempre presente e operante nella vita della nazione; e, in secondo luogo, che la complessa macchina dell'amministrazione statale non può essere ridotta ad un gruppo di fantocci, che le assemblee fanno ballare a seconda dei loro capricci.

C'è, da un lato, un vigore ansioso di esprimere e di costruire, un convincimento di orgoglio nei destini prossimi, una fede ebra nell'apparizione di un'energia creatrice, un bisogno di obbedienza a un ordine che sollev

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

le sue architetture di là dalle più potenti espressioni della nostra gente, in cui fu pure elaborata tanta parte della storia e della civiltà del mondo.

Dall'altro lato, c'è come il rimpianto di organizzazioni e istituti più morti di una cassapanca tarlata, di dottrine senza sale e senza cemento, di idee stracche che non operano più del fumo, di esperienze, paurosamente fallite, per uscire dal chiuso e riaprendere l'arte romana di assodare le vie e prolungarle verso gli orizzonti remoti; c'è il passaggio rude, dai sorrisi e dalle parole melate dei giorni dopo la liberazione, alla intolleranza settaria, al basso strepito di menzogne e d'ingiurie, al rigurgito d'odio contro i partiti di sinistra, che sono l'avanguardia del popolo e il baluardo dei suoi diritti e delle sue libertà; c'è la distinzione, sempre più netta, fra i cittadini per le loro convinzioni politiche o religiose, col martellamento di una propaganda, fatta a spese dello Stato e agli ordini di un Governo, che non serve tutta la nazione e non amministra la vita nazionale, ma è l'organo di un partito per la lotta contro un altro partito, se bene la Costituzione sancisca che tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma (articolo 19), di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione (articolo 21), di associarsi liberamente in partiti per concorrere, con metodo democratico, a determinare la politica nazionale (articoli 18 e 49); c'è, infine, la volontà deliberata di strappare al popolo della lotta contro il fascismo e il barbaro invasore straniero quel tanto di democrazia, che esso conquistò nella vittoria repubblicana del Due giugno e volle consacrata dallo Statuto.

Di là dal dispregio aperto della Costituzione, che l'onorevole Scelba definì una « trappola » e l'onorevole Gonella considera una catena, che lega i polsi e che, perciò, bisogna spezzare, c'è, più che una tendenza, una preparazione manifesta ad una nuova tirannide reazionaria, ad una nuova barbarie che si scatena, anche questa volta, in una direzione sola, contro una sola parte, contro i lavoratori, e alla negazione dei principi che affermano le libertà democratiche dell'uomo e del cittadino, alla distruzione graduale degli istituti che assicurano queste libertà e ne sono la espressione politica concreta, come le assemblee legislative, la divisione dei poteri nello Stato e via di seguito.

E i parenti poveri, che, per un guadagno di seggi, barattano la sorte del paese ed

accettano la parte delle comparse nella Camera di domani, non si rendono conto che, in Italia, le trincee della libertà e della democrazia siamo noi, gli oppositori di sinistra, e che, se la manovra clericale riuscisse e il fronte popolare, per disgrazia della nazione, provvisoriamente crollasse, secondo i piani dell'onorevole Gonella, se ne vedrebbero delle belle: si vedrebbe, ad esempio, che, « battuto » il comunismo, che è il « pericolo numero uno, » toccherebbe a loro, ai parenti poveri, di udir rumore, come avvenne già, dopo l'altra guerra, quando il fascismo, da principio, affrontò i socialisti, col gioioso consenso di tutti gli altri, e, dopo, si rivolse agli alleati della vigilia, ai popolari, ai liberali, ecc., e spazzò anche loro; devastò le sedi delle camere del lavoro, delle leghe sindacali, delle cooperative, ecc., ma irruppe anche nei circoli bianchi e li sciolse; appiccò il fuoco all'*Avanti!*, ma non risparmiò, in seguito, il *Corriere della sera*, che pur si era sbracciato a spianargli il cammino.

E i parenti poveri farebbero bene a meditare sull'esperienza che vive la Francia, dove una legge elettorale concepita dai socialdemocratici in funzione del così detto rafforzamento del centro, si rivolta contro i suoi stessi autori, e aiuta le destre a sferrare l'assalto al potere.

Troppi segni stanno ad indicare che, sulla società italiana, grava, come uno spettro, il pericolo di un dispotismo, che nega ogni rinnovamento sociale e politico, ed è l'espressione della più ottusa e opaca reazione clericale; e il disegno di legge, che discutiamo, ne è la testimonianza e l'annuncio.

Ma il popolo italiano, che ha sperimentato il fascismo sulla sua pelle, e, per i sacrifici che ha sofferti, per le battaglie che ha combattute, per la coscienza che ha acquistata, entra, con uno spirito e una forza nuovi, nell'arena della lotta, ed è un fuoco di collera e un impeto di rivolta contro l'intollerabile falsità che invade gli organi della nostra esistenza, e li difforma, li avvelena e li minaccia di morte; il popolo italiano non è disposto a diventare, ancora una volta, la preda di un pugno di briganti e di pirati e a consentire che le larve del passato escano dal cimitero della storia, e si scoperchino le tombe, dove stanno le vecchie cose maledette, e le cose putrefatte abbiano di nuovo il soffio e il moto.

E termino come ho incominciato, con un rilievo di carattere tecnico. Di là dal labirinto e dalla complicazione del congegno, dalla rottura del rapporto tra corpo elettorale ed eletti, dal nuvolo di deputati volanti, dalla

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

lotteria per l'assegnazione dei seggi, dal garbuglio per l'utilizzazione dei resti e dalle astruserie dei decimali e dalla impossibilità di un controllo sull'esito generale delle votazioni, vi è un fatto gravissimo.

In base alla legge del 1948, che ora sovvertite, i calcoli si facevano sul piano di ciascuna circoscrizione; e se, in sede di verifica, alla Giunta, si accertavano errori di computo o illegalità, che alteravano i risultati, si rimediava, provvedendo a indire nuove elezioni in quel dato collegio. Le cose, ora, stanno in un altro modo. I voti, oggi si contano e si sommano, su scala nazionale, per l'attribuzione del premio di maggioranza e del numero dei seggi a ciascuna lista.

Ammettiamo un caso, che non è un caso limite: il caso di brogli, di violenze, di calcoli sbagliati, di errori voluti o non voluti, in una circoscrizione; e ammettiamo che, dall'esito della votazione in questa circoscrizione, cioè da quel risultato elettorale, dipenda, per le liste concorrenti, l'esito sul piano nazionale, ai fini del premio. Poniamo che, nella circoscrizione *x*, la democrazia cristiana vinca la partita con uno scarto di qualche centinaio o migliaio di voti; che, per questo scarto, raggiunga la metà più uno del totale dei voti, e che, intanto, si dimostri che l'elezioni, in quel collegio, non possono essere valide, per violazioni di legge. Che avverrebbe? Avverrebbe che tutta la Camera sarebbe contestata ed essa stessa, formata sulla base di una violenza, di una falsità, di un broglio, dovrebbe deliberare intorno alla sua validità e alla sua esistenza.

Come ognuno vede, il fatto è di una indicibile gravità e trova un precedente solo nella legge Acerbo.

Onorevole colleghi della maggioranza, vi invito a riflettere, prima che si giunga a una decisione.

Hugo, che aveva l'ala, di cui parla Goëthe, per inalzarsi da terra, nel tessere l'elogio del suffragio universale, diceva che, in ultima analisi, esso rappresenta una valvola di sicurezza, una foce per il malcontento delle masse diseredate, e sostituisce il diritto alla violenza, la scheda al fucile.

E, quando, nel maggio del 1850, all'Assemblea francese, si discusse la riforma elettorale che aprì la strada al Due Dicembre, mise in guardia i conservatori, avvertendoli che essi, con quella legge, abolivano il diritto del suffragio e riconoscevano il diritto d'insurrezione.

Voi, onorevoli colleghi, fate la stessa cosa e anche peggio. Nello Stato attuale, il suffragio

universale non può essere se non l'indice della maturità dei lavoratori, e voi lo mutilate; distruggete l'eguaglianza del voto e, quindi, dei cittadini; rinnegate l'essenza della Costituzione, e gittate il peso del vostro numero nel piatto della bilancia, per farla traboccare.

Ma cento e mille voti a sostegno del Governo non cancellano l'ingiustizia che commettete, né mutano il fatto che voi rompete con le norme statutarie e con le regole della democrazia.

Ora, le Costituzioni — e lo affermava il senatore Iannacone, che inclina ad un liberalismo conservatore — hanno sempre la natura di un patto, anche quelle concesse ai sudditi dagli antichi monarchi.

Certamente, non accade discutere del carattere contrattuale della nostra Costituzione.

Quale frutto « di cenere e toscò » raccoglierete, domani, dell'opera vostra?

Engels, a proposito delle vicende del Reich, negli ultimi decenni del secolo scorso, ammoniva il partito dell'ordine, che non poteva vivere senza violare la legge, che « se una parte rompe il patto, tutto viene meno; e anche l'altra parte, allora, non è più vincolata ».

E voi trasformate il voto, la scheda, da strumento di emancipazione in strumento d'inganno, di mistificazione governativa; e vi adoperate a dimostrare al popolo, in generale, che il vostro Parlamento è un istituto estraneo a lui, un'arma per l'oppressione dei lavoratori da parte della borghesia, un organo della classe nemica, della minoranza sfruttatrice.

Badate ai passi che date!

La protesta del diritto contro il fatto dura eterna; il furto in danno di un popolo non si prescrive; certe truffe non hanno avvenire.

Il nostro paese si è immerso nel sangue di una guerra contro la dittatura, con la certezza o la speranza di uscirne giovine, come quando su lui soffiaronò, dal Mediterraneo, i freschi venti della Rinascita.

Noi portiamo sotto le nostre fronti gli occhi riaperti dei morti, che risorgono e, in piedi, si apprestano non a essere giudicati, ma a essere, nel giudizio, giudici.

Non laceriamo il testamento dei martiri e degli eroi, che del patimento fecero il loro coraggio e dell'ardimento il loro dovere.

Onorevoli colleghi, sta, in gran parte, a noi, rifare l'Italia viva e vera, quale con gli occhi inebriati d'ideale la contemplavano gli uomini generosi che, per lei, hanno affrontato le carceri, gli esilii, la tortura, la morte ed

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

hanno suggellata la loro fede col sangue; sta, in gran parte, a noi, costruire la bella, la gloriosa Italia del popolo, per cui tante madri diedero i figli e i figli caddero beati. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la particolarità della discussione generale sul progetto di riforma elettorale sta nel fatto che è mancato il discorso del quale noi tutti, opposizione e maggioranza, avevamo bisogno. Il gruppo della democrazia cristiana ha delegato alcuni dei suoi più qualificati rappresentanti a fare la illustrazione tecnica e, in linea generale, la difesa politica del progetto di legge. Ma per impostare il dibattito su basi solide, evitando qualsiasi divagazione, sarebbe stato necessario che lo avesse aperto l'onorevole Gonella.

L'onorevole Gonella ha trattato per quattro mesi con i segretari e i comitati dei quattro partiti apparentati o in via di apparentarsi sia per concordare i principi sui quali elaborare la legge, sia per definire il programma della coalizione governativa.

Ho l'impressione che egli non degni informare il Parlamento, come per certo aveva il dovere di farlo. È evidente, infatti, che se all'inizio del dibattito avessimo avuto, dal leader della democrazia cristiana, una enunciazione chiara delle cause e delle prospettive della legge, assai probabilmente avremmo potuto aprire la discussione su dati assai più concreti.

Le delucidazioni sulle cause e sulle prospettive della legge democristiana non ci sono venute oggi dal collega Russo, il quale ha parlato in termini di fede, rispettabili sempre ma del tutto insufficienti.

Cosicché ci troviamo nella curiosa necessità di affrontare il fondo del problema, l'origine della legge, le sue cause ed i suoi obiettivi, non sulla base di quanto è stato detto nel Parlamento, ma riferendoci alla relazione che il segretario della democrazia cristiana ha presentato al congresso del suo partito.

Che cosa ha detto in quella sede il segretario della democrazia cristiana che abbia una incidenza diretta con la legge? La sua relazione è stata tutta infarcita di frasi equivoche sulla « presunta libertà », sugli « abusi della libertà », sulle « illusioni della libertà », sulle « malattie del sistema democratico », e seminata di aforismi a doppio senso quali « il Parlamento che non significa parlamentarismo », il comunismo da porre « non fuori legge,

ma sotto legge », « lo Stato forte nella razionalità della legge », ecc.

Tuttavia, la relazione dell'onorevole Gonella al congresso del suo partito ha chiarito lo spirito col quale il partito di maggioranza considera il domani della vita parlamentare italiana. Si vuole una Camera più accentuatamente anticomunista nel senso più largo del termine, dove tutto diventa comunista: il partito socialista, la Confederazione generale italiana del lavoro, i partigiani della pace, l'U. D. I., il « culturame », in una parola tutto ciò che non sta dietro lo scudo crociato.

Il solo accenno della relazione Gonella alla legge elettorale è contenuto nella frase in cui egli dice che essa « è uno degli strumenti per combattere il comunismo con la legalità ». Ed il solo accenno che il segretario del partito democristiano ha fatto alle trattative fra i quattro partiti, è per ricordare il comune impegno di sostenere le « leggi di difesa della democrazia », che sono la legge antisciopero, la legge contro la libertà della stampa e la « polivalente ».

Ci sono nella relazione dell'onorevole Gonella due affermazioni di una estrema gravità. La prima è quella con cui il segretario della democrazia cristiana, sottolineate le analogie tra « la difesa interna contro il partito comunista e la difesa esterna delle potenze democratiche contro i pericoli di una aggressione sovietica » afferma che « si tratta di due aspetti di uno stesso fenomeno ».

La seconda è la dichiarazione del segretario del partito che ha riferimento alla revisione della Costituzione, e che è stata enunciata col linguaggio equivoco che amavano usare i fiancheggiatori della dittatura fascista. L'onorevole Gonella ha insistito sulla esigenza della revisione della Costituzione per difendere lo Stato dal rischio di essere paralizzato da « lentezze che talora distruggono l'efficacia dell'intervento governativo ». Siamo cioè alla tesi del ministro Scelba sulla Costituzione « trappola », sulla Costituzione che « lega le mani », sulla Costituzione che pone l'esecutivo « in condizione di inferiorità ». Tesi contro la quale dovrebbero insorgere tutti i Costituenti, i quali ebbero la preoccupazione di delimitare esattamente i poteri dell'esecutivo nei confronti del potere legislativo, appunto per impedire gli straripamenti del primo.

Al silenzio dell'onorevole Gonella ha corrisposto la discrezione dei partiti apparentati o in via di apparentarsi. L'onorevole Saragat non ha dato né la spiegazione della legge, né la spiegazione del perché il suo partito ha

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

aderito alla legge. Ed ogni qual volta egli si è avvicinato a questa spiegazione ha incepicato su un « perché » che lo perseguitava da questi banchi e al quale non ha saputo dare nessuna risposta. Perché una maggioranza del 52 per cento, come quella che egli presume possa essere raggiunta dai partiti del centro, sarebbe in condizione di non governare il paese ?

Io dissi una volta che per governare bastava un voto di maggioranza, e non ho nessun motivo di rettificare quell'affermazione, la quale va intesa nel senso che per governare basta un voto di maggioranza, purché chi governa abbia l'intelligenza politica di allargare, lungo il cammino, la base sulla quale si regge.

LEONE-MARCHESANO. Come è avvenuto con la Repubblica !

NENNI PIETRO. Come è avvenuto con la Repubblica, se così piace all'onorevole Leone-Marchesano.

Se l'onorevole Saragat fosse andato al fondo del suo ragionamento egli avrebbe dovuto ammettere che l'ipotetica maggioranza del 52 per cento, alla quale egli si riferiva, non può governare il paese perché non è una maggioranza, se non quantitativa, ma non costituisce una forza politica omogenea; avrebbe dovuto confessare quello che certamente è il suo pensiero, e che cioè la maggioranza del 52 per cento non basta per governare da quando la democrazia cristiana non è più, secondo la vecchia e superata affermazione dell'onorevole De Gasperi, un partito di centro che va a sinistra, ma un partito di centro dominato dalle forze più tipicamente conservatrici e reazionarie del paese, cioè le forze clericali di azione cattolica.

Qualcosa del genere ha detto l'onorevole Amadeo del gruppo repubblicano quando ha dato della democrazia cristiana l'immagine di una fortezza con le porte sbarrate a sinistra, e con una porta socchiusa a destra. La legge sarebbe il chiavistello che chiude la porta. Non è un complimento per la democrazia cristiana che si preparava a fare un grazioso dono di collegi ai partiti minori, ma soprattutto non è una cosa seria. Un ragionamento a tal punto sbagliato ci impone la necessità di definire cosa s'intende per destra, per centro, per sinistra. È una questione di etichetta ? È una questione di nomi propri ? O invece è una questione di programmi ? La « sinistra » è la sinistra perché come tale si iscrive sui prospetti propagandistici ? La « sinistra » è la sinistra perché gli uomini che la impersonano si sono guadagnati

una reputazione di uomini di sinistra ? O non sono invece i programmi, e soprattutto i fatti a classificare la sinistra, il centro, la destra ? Dovremmo noi chiamare Governo di centro sinistra un governo sol perché presieduto dall'onorevole De Gasperi e adoperare l'etichetta di governo di centro destro solo perché la presidenza sarebbe assunta dal prof. Gedda o da chi per lui ? Devo io credere che una politica è di centro sinistra o di centro destro, o addirittura di destra, se l'onorevole Saragat è ministro o non lo è ? Se al Ministero degli esteri c'è il conte Sforza, o se ci andrà l'onorevole Gonella ? Se ministro della difesa è il colonnello Pacciardi o diventa ministro il colonnello Cuttitta ? (*Si ride*).

Io non credo che la natura di una politica cambi soltanto perché cambiano le persone. Una politica cambia se cambiano gli orientamenti, se cambiano le direttive di un governo.

Ora, onorevoli colleghi, la verità è che, oggi, la politica del governo di centro è la più conservatrice e reazionaria che si possa fare in Italia. È la politica estera della integrazione totale del paese nel blocco atlantico, malgrado il fatto che in Africa prima e oggi a Trieste, si è determinato un contrasto clamoroso di interessi tra la patria nostra e la e la coalizione atlantica. È una politica interna di polizia giunta negli anni 1950 e 1951 a forme esasperate di autentico « no-vantottismo ». È una politica del tesoro, ispirata a rigidi criteri di conservazione. È una politica sociale che contro la disoccupazione e la miseria, ci ha dato lo stralcio della riforma agraria, la Cassa per il Mezzogiorno, i cantieri di rimboschimento, tutte cose di ordinarissima amministrazione la cui insufficienza è conclamata dai fatti, piuttosto che dalle nostre parole.

Ciò che gli oratori del centro-sinistro non hanno osato dire è che oggi la democrazia cristiana, pur mantenendosi formalmente ligia a una formula centrista, fa la politica della destra nella illusione di neutralizzare e di guadagnare a sé la massa elettorale dell'estrema destra.

Se sia calcolo giusto o non giusto, destinato a riuscire o a non riuscire, lo vedremo nelle prossime elezioni. Certo si è che questa politica, lungi dal frenare lo scivolamento verso destra, lo ha provocato e lo sta fortemente accentuando in questi giorni.

Onorevoli colleghi, una delle cose per noi più tristi è la constatazione che la vostra cecità politica ha offerto all'estrema destra l'occasione di battersi per la Costituzione e per la libertà, di presentarsi di fronte al paese

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

come tutelatrice della Carta costituzionale, la cui difesa dovrebbe allargarsi dai banchi del centro sino a quelli dell'estrema sinistra. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

In tali condizioni che cos'è la democrazia politica dell'onorevole Saragat? Lascio da parte gli aspetti teorici del problema. C'è stato un tempo in cui l'onorevole Saragat sapeva che la democrazia politica non sfugge alle ferree leggi della lotta di classe e che in uno stato di classe non il popolo è sovrano, ma una classe o un gruppo di classi. C'è stato un tempo in cui l'onorevole Saragat aveva capito quale fosse l'errore della socialdemocrazia di fronte al problema della democrazia politica, e fu quando accusava riformisti della grande autorità morale e politica, quali Turati o Treves, di avere della democrazia politica un concetto formalistico. C'è stato un tempo in cui non sarebbe accaduto all'onorevole Saragat di cadere nel sofisma che vizia il suo ultimo discorso, quello cioè di scambiare due termini e due momenti del processo storico democratico che sono fra di loro inconfondibili, e cioè la democrazia politica intesa come modello a cui tendere e la democrazia quale concretamente funziona nei limiti d'una società determinata, oggi, per il nostro paese, la società capitalistica.

Ancora qualche anno fa non sarebbe successo all'onorevole Saragat di confondere, come lo ha fatto parlando dei laburisti, l'esercizio del potere che corrisponde ad una fase di equilibrio delle classi e la conquista del potere, che è l'atto successivo a una rottura dei rapporti di classe.

Ma lasciamo da parte codesti problemi per limitarci a constatare come la democrazia politica di cui ha parlato l'onorevole Saragat non sia soltanto formalistica, ma mistica, trascendentale, metafisica, tutto ciò che volete, tranne che concreta.

Addirittura gli avviene di parlare di spirito della democrazia, di spirito della libertà: dove gli suggerirei di adoperare la espressione: libertà sotto spirito o democrazia sotto spirito. Se si mette la democrazia politica coi piedi per terra, che cosa è? È la Costituzione, e neppure le Costituzioni in generale, non qualsiasi Costituzione, ma la Costituzione del dicembre 1947, e i suoi 139 articoli. Questo è quel tanto di democrazia politica che esiste oggi in Italia!

E allora, onorevoli colleghi, perché fingete di sorprendervi allorché noi, con tanto accanimento difendiamo la democrazia politica, non metafisica, non astratta ma concreta, e cioè

la Costituzione che abbiamo voluta ed elaborata assieme a voi? La Costituzione del dicembre del 1947, non è soltanto per noi il patto che abbiamo sottoscritto per contenere nel suo ambito lo sviluppo della vita politica del paese; non è soltanto per noi il patto scaturito dalla volontà di 12 milioni di elettrici e di elettori; è qualche cosa di più, qualche cosa di sacro, perché è il risultato di una lotta di 20 anni, è il prodotto della civiltà della resistenza. Alla sua origine non ci sono fragili maggioranze che possono anche diventare minoranze, ma i sacrifici, il sangue della resistenza, cioè valori imperituri, che non crolleranno più, qualunque cosa avvenga. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Il significato della nostra adesione alla Costituzione non è formale ma sostanziale. Dal 1945 — anzi più esattamente dal 1943 — si è aperto il periodo decisivo dell'inserimento delle masse popolari non soltanto nella vita pubblica (ciò che in parte era già acquisito), ma nello Stato. Ed è questo il fatto nuovo compiuto dai C. L. N., e per il quale imperitura dovrà essere verso di essi la riconoscenza della Patria.

Ecco perché, onorevoli colleghi, noi abbiamo collegato il dibattito attuale a quello fondamentale della difesa della Costituzione; perché da questa legge in sé e dal modo con cui l'avete presentata e giustificata al paese, risulta in maniera esplicita che essa è per voi lo strumento per operare una revisione, anzi una inversione della Costituzione.

Questa legge risponde anche ad un'altra esigenza, del tutto interna alla democrazia cristiana e collegata all'intima natura conservatrice e sovente reazionaria di un partito che si appoggia alla Chiesa e in una certa misura ne è il braccio secolare.

Non sono mancate, non mancano forze cattoliche di progresso democratico e liberale e arditamente progressiste; ma prima o poi queste forze sono entrate in conflitto con il cattolicesimo gerarchico, che poi è il cattolicesimo *tout-court*, per cui fin dai tempi di Romolo Murri si poteva sostenere validamente come non vi possa essere democrazia cristiana senza eresia o scisma religioso.

L'analisi di questo fenomeno ci porterebbe assai lontano, ma permettete ch'io mi richiami assai rapidamente alle più recenti esperienze storiche. Quando nel 1905, dopo lo sciopero generale del 1904, Giolitti indisse le elezioni per dare « una lezione ai socialisti », il Vaticano ritirò per la prima volta il *non expedit* in un certo numero di collegi perper-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

mettere alle masse cattoliche di affiancare le forze della conservazione allarmate dal primo sciopero generale. Il *non expedit* fu ritirato nel 1913 in 330 collegi con il famoso patto Gentiloni che assicurò la vittoria a 228 candidati liberali i quali tornati alla Camera con la coda di paglia del patto Gentiloni, rapidamente scivolarono dalle posizioni giolittiane, che, malgrado tutto, erano delle posizioni abbastanza avanzate, a quelle salandrine, di aperta reazione nazionalistica e clerico-conservatrice.

Il primo dopoguerra vide sorgere il partito popolare su delle posizioni democratiche; però, il partito popolare si frantumò nel 1923, quando fu posto in maniera categorica di fronte alla scelta tra destra e sinistra; e non è un caso che si frantumasse proprio mentre si discuteva la legge Acerbo, una legge elettorale che per il suo spirito, per le cause da cui sorgeva, per gli obiettivi che si proponeva, aveva molta somiglianza con la legge attuale. Vale a dire che nella dinamica democristiana, le forze, che con un termine alla moda chiamerò « destrorse », hanno sempre finito per prevalere.

Orbene la spiegazione meno vile che si può dare di questa legge è che essa sia stata suggerita all'attuale gruppo dirigente della democrazia cristiana dalla intenzione di sfuggire alla necessità di una scelta tra la sinistra e la destra. Ma in tal caso si tratterebbe non di una barriera ma di un passaggio a livello; e davanti ad un passaggio a livello ci si ferma uno o due minuti, ma poi si passa.

Se contro la pressione della destra clericale interna e della destra neo-fascista esterna gli uomini del centro democristiano non hanno altri mezzi di resistenza che questa legge allora essi sono già battuti, essi, col loro immobilismo tattico e strategico hanno di già consumata la loro capitolazione. Il guaio è, onorevoli colleghi, che oggi, a differenza del 1923, la democrazia cristiana è Stato, è il partito dirigente della borghesia italiana, ha un'immensa responsabilità nella vita politica del paese; la responsabilità che le proviene dagli appoggi che essa ha trovato tra la gente delle sacrestie e delle processioni, accesa dal fanatismo anticomunista, e tra la massa opaca dei moderati che costituirono il grosso del gregge tesserato del fascismo, arrivato al potere, e che travasatisi nel 1945 nella democrazia cristiana, oggi, fatti sicuri e forti dall'appoggio che viene loro dall'America, vogliono divenire i padroni del partito del quale fino a ieri si considerarono ospiti riguardosi e silenziosi.

E sono costoro, oggi, che in una certa misura conducono il ballo e rendono difficile ed impossibile la scelta che è nelle cose.

Il prezzo che la Camera dovrebbe pagare all'immobilismo centrista è il premio di maggioranza. E forse in tutto ciò vi è anche un elemento comico, giacché - assai probabilmente - la legge non è necessaria; non è cioè detto che la democrazia-cristiana, per governare, abbia bisogno di ricorrere a trucchi e a truffe elettorali, oppure all'allevamento, nella palude di Montecitorio, di quella speciale e strana razza di rane detta dei « minori ». Sarebbe, cioè, impossibile capire quanto succede se si prescindesse dalle influenze straniere.

Sarebbe cioè impossibile capire la politica interna, in cui la legge elettorale si inserisce, senza por mente al fatto che questo è il prezzo che la destra italiana paga alla destra mondiale, è la conseguenza della pressione straniera sulla vita interna del nostro paese, è il risultato di rapporti di alleanza che non concernono soltanto l'eventualità di una guerra, ma coinvolgono la perdita di ogni nostra autonomia nella vita economica, nella vita sociale e in quella politica.

Se di ciò era ancora necessario avere la prova, ce l'ha data l'onorevole Presidente del Consiglio, il quale, mentre dai nostri banchi partiva contro la maggioranza l'accusa che la legge elettorale è il risultato di una pressione straniera, proponeva al Consiglio atlantico il *pool* delle polizie. E mi lasci dire la Camera come di *pool* delle polizie ne abbiamo già conosciuto uno; quello grondante di sangue, e di lacrime delle polizie fasciste e nazista onde questa vergogna per l'onore d'Italia poteva e doveva esserci evitata! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, io mi domando se votare questa legge sia possibile a chi si pone il problema del domani. L'onorevole Gonella concluse la sua relazione al congresso della democrazia cristiana di Roma con le parole: « il nostro tema è: Domani ». Sono belle parole.

« Domani » è il tema di tutti gli uomini che sanno guardare al di là dell'attimo fuggente; « domani » è il tema di tutti coloro che costruiscono qualcosa che deve durare più di loro e che possono quindi trascurare gli elementi secondari e fissarsi sugli elementi fondamentali; « domani » è un grande tema per grandi partiti. Ma io domando se davvero voi della maggioranza il tema « domani » ve lo siete posto mentre elaboravate questa legge.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

E sono convinto che il problema di « domani » non ve lo siate posto né sul piano della storia né su quello della politica. Non sul piano della storia, giacché non è necessario che io ricordi alla Camera come il problema che abbiamo ereditato dal Risorgimento, e che ancora non è stato risolto, sia quello dell'inserimento delle masse nello Stato.

Fallita nel 1849 l'unica iniziativa democratica a grande respiro della storia del nostro paese, diplomatizzata la rivoluzione, prevalse la soluzione moderata, per alcuni decenni il problema non fu, non dirò risolto, ma neppure visto.

Non lo vide Cavour, il quale col « connubio » risolse brillantemente un problema di tattica parlamentare, ma un problema di vertici non di base; e si può del resto dire che a quell'epoca problemi di base ancora non esistessero. Non lo vide la destra storica, la quale aveva una elevatissima concezione dello Stato, ma aveva anche una sfiducia assoluta nelle virtù espansive della libertà nella quale teoricamente credeva. Non lo risolse la sinistra storica la quale aveva minore della destra il senso dello Stato, più sviluppato il senso di classe, ma che non si risolse all'allargamento del suffragio se non per dare soddisfazione ad esigenze elettorali di classe.

Il capolavoro politico della sinistra fu il « trasformismo » non, cioè, il tentativo di inserire le masse nella vita dello Stato, ma quello che, per intenderci, voi andate tessendo dal 1947, onorevoli colleghi della democrazia cristiana (con l'amarezza, per me, che lo tentate anche nei miei confronti): il tentativo cioè di captare qua e là un socialista, un repubblicano, un liberale, per imbarcarlo sulla vostra « galera » perché dia una vernice laica, democratica o sociale, alla vostra politica.

Il problema non fu risolto neppure da Giolitti, per le contraddizioni e per i limiti della politica giolittiana, soprattutto verso i contadini del Mezzogiorno e i contadini in generale.

La spinta per l'inserimento delle masse nello Stato venne alla fine dell'800 e all'inizio del 900 dal partito socialista italiano. Si può dire che il suo sforzo di interessare alla vita pubblica le grandi masse sia stato tra i contributi più positivi del partito socialista italiano alla formazione di un sistema e di un costume democratico. Il movimento operaio in Italia è nato antistatale e non poteva essere diversamente. Andrea Costa arrivò al socialismo dall'anarchia, e il maggiore impegno politico del gruppo socialista milanese, che faceva capo a Filippo Turati, fu di vincere le tendenze

anarcoidi richiamando il popolo alla vita collettiva, di classe, nazionale e internazionale. L'arma politica di cui i socialisti si valsero fu il suffragio universale.

I risultati si videro nel 1915, quando, malgrado l'intervento in guerra sollevasse vastissime opposizioni, la patria fu in grado di affrontare un conflitto lungo e duro, e di sopravvivere alla sconfitta di Caporetto.

E sarebbe ingiusto non rendere ai partiti cattolici il merito di avere anch'essi notevolmente contribuito all'inserimento delle masse nella vita pubblica, non appena col tempo furono in condizione di liquidare le tendenze antistatali conseguenti al fatto che lo Stato unitario e liberale si era formato in lotta col papato. Nel 1919 essi chiamarono alla vita pubblica vasti ceti di contadini e di agricoltori. In questo senso, se non sbaglio, Gramsci parlò di un rapporto del partito popolare rispetto al partito comunista identico al rapporto Kerenski-Lenin, nel senso che i popolari avevano posto in movimento masse destinate a sfuggire loro di mano nella dinamica delle lotte sociali. Ciò non poté avvenire, anche perché sopravvenne il fascismo a stroncare ogni esperienza democratica e a mutare radicalmente il rapporto Stato-masse, sostituendo la caricatura del partito unico e la tessera obbligatoria alla spontanea inserzione dei cittadini e dei partiti nello Stato.

Signori del Governo, ciò che mi sorprende è che voi non vi siate chiesti cosa può rappresentare nella attuale fase della vita politica la vostra legge; quale contributo essa darebbe al risorgere di tendenze romantiche e anarcoidi, quelle, per intenderci, del calcio finale che manda all'aria tutta la baracca, *le grand soir* dei giacobini.

Io sono impressionato dal numero crescente di lettere che ricevo con l'invito alla astensione elettorale. Mi scrive uno dei miei corrispondenti: « Vogliono 385 seggi? Dateglieli tutti e non se ne parli più. Se ne accorgeranno cosa vuol dire legiferare senza il vostro consenso o magari senza il vostro « no » che è pur sempre un avallo di legittimità ». Ricevo da un grande centro operaio, che non ha tradizioni di Gandhismo, lettere in cui mi si suggerisce l'idea della astensione elettorale associata ad una campagna di non collaborazione civile.

A me pare che non siamo ancora al punto da dover prendere in considerazione misure tanto esasperate di lotta; ma ci possiamo arrivare e ci possiamo arrivare presto. Intanto il fatto solo che si riaffacciano tendenze del genere dovrebbe allarmarci, perché nel movi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

mento operaio del 900, di astensione dalle elezioni si è parlato soltanto nel 1924, su proposta di Camillo Prampolini, in occasione delle elezioni indette con la legge Acerbo.

Vi siete chiesti, onorevoli colleghi, quali problemi si presenteranno alla prossima legislatura, quali problemi il Parlamento di domani avrà da risolvere? O debbo io credere che voi fate una legge elettorale senza interrogarvi sul compito e l'autorità della Camera che da essa prenderà vita?

C'è un'inflazione in atto ed esiste la minaccia ch'essa, per ora contenuta, assuma carattere travolgente. Non è un fenomeno soltanto italiano, è un fenomeno europeo. Il franco francese fa acqua da tutte le parti; la sterlina dopo l'ultima riunione del *Commonwealth* dà nuovi segni di debolezza; la lira è tenuta con i denti; perfino il dollaro è in ribasso, e per difenderlo il partito repubblicano, che sta per assumere la direzione dell'amministrazione degli Stati Uniti, sarà costretto a prendere misure che ricadranno sull'Europa occidentale. Se dovesse sopravvenire una crisi monetaria, osereste rimettere le vostre decisioni e le vostre speranze in un Parlamento squalificato?

Vi sono, onorevoli colleghi, conflitti sociali che vanno considerati molto seriamente. Vi sono i disoccupati che letteralmente non ne possono più, vi sono i pensionati in istato di esasperazione, vi è stato in questi giorni uno sciopero nei ministeri finanziari e si considera pressoché inevitabile un secondo sciopero dei ferrovieri. Quando si tratta di conflitti con i dipendenti dello Stato, il Governo tenta qualche volta la mediazione del Parlamento. Che mediazione sarebbe quella di un Parlamento nel quale ci aveste costretti a costituirci in una specie di Aventino interno o ci aveste ridotti ad un ostruzionismo permanente?

E vi sono ben altri motivi di preoccupazione. L'opinione pubblica mondiale considera che gli anni dal 1953 al 1955 siano da considerarsi tra i più critici della situazione mondiale. Sarà la pace? Sarà la guerra? Andiamo in Asia verso una soluzione dei conflitti o andiamo viceversa verso il loro allargamento? Supererà l'Europa la crisi tedesca? Inciamperà nella crisi tedesca?

Avete pensato che potrebbe toccare alla Camera eletta nella primavera del 1953 di dare una soluzione al tragico problema: intervento o neutralità? Non svolgo il tema. Mi basta suggerirlo alla vostra meditazione. Voi sapete che non c'è problema più grave e più angoscioso di questo. La sola ipotesi che esso

si possa porre dovrebbe indurvi a volere con noi che il Parlamento di domani sia lo specchio del paese, la carta politico-geografica della nazione, ne sia la espressione autentica e sincera, così che la sua parola faccia legge. È assurdo, onorevoli colleghi, che voi vi rassegniate (giacché siete soltanto rassegnati a questa legge e non convinti), è assurdo che vi rassegniate a dare vita ad una legislatura priva di potere sovrano, ad una Camera in sede vacante.

Qui potrei tacermi giacché credo che l'opposizione, ponendovi questi problemi, dimostri di collocarsi sul piano della solidarietà nazionale e democratica. Qui potrei tacermi, se non avessi da dare una risposta ai social-democratici, che è, probabilmente, quanto di più interessante la Camera attende da me con una attenzione della quale la ringrazio.

E darò la mia risposta all'onorevole Calamandrei piuttosto che all'onorevole Saragat, benché, parlando all'uno, spero che l'altro ascolti. Con Saragat la polemica è ormai venuta a noia. E poi il solco che egli aveva tracciato con noi nel 1947 accenna a diventare un abisso, ed attraverso gli abissi ci si parla male e ci si intende peggio.

L'onorevole Calamandrei mi ha invitato a riflettere sulle mie responsabilità. È un tema molto abusato: da anni non apro un giornale borghese senza leggere che sono responsabile di questo, di quello e di quell'altro ancora. Chi rivolge il discorso delle responsabilità a me personalmente mi fa ad un tempo troppo onore e troppa ingiuria: troppo onore se crede che l'atteggiamento del partito socialista italiano, e della larga parte delle masse popolari che lo segue, dipenda da me; troppa ingiuria se crede che io non abbia riflettuto su questi problemi.

Personalmente non so cosa dire a chi svolge il tema « vieni con noi! » se non che si tratta di tempo e fiato sprecato. Modestamente, ho cercato in questi ultimi trent'anni di guadagnarmi la stima della classe operaia del mio paese. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Di una sola prospettiva ho terrore, quella che possa venire il momento in cui un operaio, aprendo il suo giornale al mattino e leggendovi di atti miei, fosse costretto a gettarlo a terra sdegnato dicendo: « Anche lui! ». Credo che questo non avverrà mai; vorrei aggiungere che non sarebbe nell'interesse di nessuno che avvenisse, neppure nel vostro, signori della maggioranza. Avreste un aderente di più alla compagnia della buona morte che aspira a posti di governo, non avreste un operaio, un

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

lavoratore, un onesto cittadino di più, perché i lavoratori che hanno fiducia in me non mi accordano il bene prezioso della loro amicizia e della loro stima che nella misura in cui so meritarsela. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra*).

Perché abbia un senso, il discorso sulle responsabilità va rivolto al partito socialista italiano, il più vecchio partito operaio del nostro paese, un partito un po' sgarbato, un po' maleducato, un po' plebeo, come gli operai ed i contadini del nostro paese che sono più sgarbati, più maleducati e plebei di quelli di Londra odì Stoccolma perché sono vissuti e vivono in condizioni diverse di quelli. Però il nostro è un partito di gente onesta e responsabile.

Che cosa gli rimproverate? Di essersi confuso — voi dite — col partito comunista. Lascio da parte le considerazioni di classe o di dottrina che volgono per i nostri congressi; sorvolo su ogni valutazione di carattere sentimentale: (ieri sera il mio fraterno amico Targetti l'ha fatto come io non saprei); ma, onorevoli colleghi, parliamo in termini di politica. Voi che criticate e condannate l'unità d'azione, vi siete mai posti il problema se l'unità d'azione sia una causa o sia una conseguenza? In altri termini, noi socialisti facciamo la politica che facciamo perché impegnati dall'unità d'azione, o la facciamo perché questa è la politica della classe operaia del nostro paese? (*Commenti al centro e a destra*).

È vera la seconda cosa, cioè che socialisti e comunisti ci incontriamo su un terreno comune di lotta, che è la lotta che ci è imposta dalla borghesia del nostro paese; la lotta che, per difendere la Costituzione e la pace e per attuare un po' più di giustizia sociale, voi ci imponete!

Voi che criticate e condannate l'unità d'azione, avete mai tentato di creare una situazione politica nuova e diversa, in cui l'unità d'azione potesse risolversi nel solo modo in cui ciò può avvenire, vale a dire col suo superamento?

Giolitti lo avrebbe fatto. Voi non lo avete fatto.

Non lo ha fatto l'onorevole De Gasperi, il quale ci ha posto sempre delle pregiudiziali che abbiamo dovuto respingere, come sempre le respingeremo, giacché non è in base a delle pregiudiziali che si risolvono i problemi della vita democratica del paese.

Non lo ha fatto la socialdemocrazia. Come fiancheggiatori della democrazia cristiana voi, colleghi di parte socialdemocratica,

siete allo stesso gradino in cui erano i liberali fiancheggiatori del fascismo. Non avete posto mai nessun problema politico o sociale destinato a creare una situazione politica nuova. Siete entrati o usciti dai ministeri per ragioni di ordine personale o di gruppo, ma che non hanno mai segnato una svolta politica. Non vi è una riforma, non una iniziativa alla quale sia legato il nome della socialdemocrazia.

Non a caso ho citato, interrompendo Saragat, il nome di Bevan, cioè di un laburista, di un socialdemocratico, il quale una imprevista ha cercato di lasciarla, una iniziativa l'ha presa: quella di invitare il suo paese a non servire l'America a corpo perduto, fino a perdere se stesso; e la sua iniziativa l'ha presa nelle condizioni più difficili, dimettendosi da un governo che era il governo del suo partito, ed entrando in lotta col gruppo dirigente del suo partito.

Da voi non è venuta mai una parola, una idea, una iniziativa. Quando si è formata una sinistra socialdemocratica, essa ha preso nome da Romita, e questo bastava a tracciarne il destino; era come cadere dalla padella nella brace.

Della assenza di una iniziativa del centro sinistro è responsabile anche la sinistra democristiana. Essa ci ha dato ogni tanto dei considerevoli « a solo », dei buoni discorsi, ma non una politica. Ora non si modifica una situazione con dei discorsi che servono a mettere più o meno a posto la propria coscienza individuale. Chi vuole agire in una situazione determinata deve accettare la lotta e i rischi della lotta. Se no è uno spettatore, non un attore.

Voi che ci criticate potete negare che siamo stati i soli a cercare di contrastare l'involuzione della classe dirigente del nostro paese? Potete negare che ci siamo sforzati di dare alla politica della distensione un contenuto di politica estera, di politica interna, di politica sociale, che non abbiamo mai preteso fosse accettato da voi così come ve lo proponevamo; ma che vi offrivamo come motivo di dialogo e di discussione?

Il dialogo è stato rifiutato.

L'amico onorevole Calamandrei ha detto una cosa grave nel suo discorso, che io spero abbia voluto essere la constatazione di un fatto e non la sua accettazione. Egli ha detto che pesano sul comunismo delle « fatalità internazionali », che finirebbero per pesare anche su noi socialisti, se non ci separassimo a tempo dai comunisti, rompendo la politica dell'unità operaia, che è stata sempre la politica dei socialisti, anche la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

politica di Filippo Turati, il quale, nel 1905, nel 1911 e nel 1922, rinunciò alla collaborazione ministeriale per non rompere l'unità operaia e di ciò non ebbe mai a pentirsi.

Amico Calamandrei, «le fatalità internazionali» che pesano sul partito comunista noi lo sappiamo cosa sono: sono «il veto americano». Noi non lo accettiamo e non lo accetteremo mai. Quando in tempi recenti ci siamo trovati di fronte a un veto inglese di proporzioni ridotte, che riguardava Sforza, non l'abbiamo accettato. Figuratevi se vogliamo e possiamo accettare un veto che colpisce due milioni e mezzo di operai, di contadini e di intellettuali comunisti del nostro paese! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Eppure, noi non abbiamo preteso e non pretendiamo, come non lo hanno preteso e non lo pretendono i comunisti, che la sola soluzione possibile ai mali presenti sia la ricostituzione del tripartito. Sappiamo che il 1952 non è il 1946. E perciò abbiamo proposto e proponiamo, e siamo pronti a secondare con ogni energia, una politica che abbiamo definito della coesistenza e della distensione sulla base di un programma sul quale sia possibile realizzare la convergenza di tutte le forze popolari e creare una situazione politica nuova. Se la democrazia cristiana, per ragioni religiose, o di politica interna o internazionale, non può accettare oggi la collaborazione col partito comunista, ebbene nessuno glielo impone. Da questo al tentativo di estromettere dalla vita nazionale un grande partito che ha dato il maggior contributo di sangue alla Resistenza e alla liberazione, da questo al volgare anticomunismo dell'onorevole Gonella, ci passa molto ed è ciò che ci indigna; non il fatto che voi rifiutate una collaborazione che avete praticato fino al 1947 e che nel 1943 e nel 1944 mendicavate come un favore ed una grazia. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra*).

L'onorevole Marotta ha detto un po' celiando e un po' contando sul successo che la sua fredda avrebbe avuto nelle redazioni, che la legge Scelba potrebbe chiamarsi legge Nenni. È un giudizio politico completamente sbagliato. Quando si cominciò a parlare di una legge elettorale maggioritaria e si lasciò intendere quello che poi molti oratori hanno affermato alla Camera, e che cioè la sua giustificazione stesse nella politica dei fronti o dei blocchi di sinistra, noi socialisti, studiando la situazione politica del paese, eravamo già giunti alla conclusione che, per meglio esercitare e con maggiore spirito di conseguenza, la politica della distensione; per poter

adempiere nella pienezza dei nostri mezzi la funzione che ci siamo assegnato in caso di conflitto, di far prevalere la neutralità contro l'intervento, dovevamo affrontare le elezioni politiche con liste di partito, senza per questo ripudiare o rinnegare la nostra politica unitaria.

Non abbiamo mutato avviso e così faremo nelle prossime elezioni. Delle nostre decisioni io informai il Presidente del Consiglio nel marzo scorso. Egli mi disse allora che si trattava di un fatto nuovo che meritava riflessione e che potevamo riprendere il discorso dopo le elezioni amministrative. Il discorso non l'abbiamo ripreso, o meglio quando l'abbiamo ripreso fu a cose compiute, cioè giusto alla vigilia del giorno in cui il ministro Scelba ha presentato il suo disegno di legge al Consiglio dei ministri.

Non si è voluto accettare la discussione. In queste condizioni come osate far carico a noi di questa legge? Sarebbe nostra perché nel 1948 ci presentammo alle elezioni col fronte?

Ma noi non ingannammo nessuno; l'elettore che ci dette il voto sapeva di darlo a due partiti che gli presentavano un concreto e preciso programma. Dov'è, signori del centro, il programma della vostra coalizione elettorale? Dov'è il programma dell'apparentamento? Quando affrontate questo tema, voi sconfinate nella luna o divagate sui valori cristiani, cose rispettabilissime, ma senza valore programmatico.

Orbene, onorevole Calamandrei, proprio perché le cose sono andate così, l'alternativa socialista che ci facesti carico di aver sacrificato, esiste ed è più attuale che mai. Diceva Croce che la virtù degli uomini sta nel saper cogliere le occasioni. L'occasione noi la sapremo cogliere. L'occasione l'ha intravista la socialdemocrazia quando al suo congresso di Bologna ha deliberato di non accettare la politica degli apparentamenti e di difendere la proporzionale. L'occasione l'hanno colta l'onorevole Calamandrei e i suoi colleghi della Camera che voteranno contro la legge e, spero e mi auguro, la combatteranno nel paese insieme con noi. L'occasione l'hanno colta gli operai della «Grandi motori» di Torino o quelli di Savigliano, stracciando le tessere socialdemocratiche.

A rendere attuabile e possibile, anche per i socialdemocratici, l'alternativa socialista, basterebbe la volontà da parte loro di respingere la legge in discussione.

Che cos'è che rende impossibile l'accordo? Lo ha detto l'onorevole Calamandrei, quando

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

ha proclamato che il pericolo per la democrazia è a destra e non a sinistra. Questo è il motivo di fondo della nostra politica dal 1946 ad oggi. Noi non abbiamo fiducia nella fedeltà democratica della borghesia italiana! Per noi i pericoli per la libertà e per la democrazia sono pericoli di destra. Se nel 1947 avessi potuto convincere Saragat di questa verità, della quale era stato convinto per 20 anni, non vi sarebbe stata la scissione socialista; se la sinistra socialdemocratica avesse di ciò convinto il congresso di Genova, oggi saremmo fianco a fianco nella stessa battaglia.

Ed io ho fiducia che l'alternativa socialista la porremo anche senza — o contro — la socialdemocrazia. Ed ho un'altra fiducia, anzi una certezza: che l'unità dell'elettorato socialista si farà nelle elezioni della primavera del 1953 dietro la bandiera e dietro il simbolo del partito socialista italiano! (*Applausi all'estrema sinistra*).

La socialdemocrazia ha reso più difficile il compito, non l'ha reso impossibile. E proprio perché non consideriamo il nostro compito impossibile, abbiamo, onorevoli colleghi, con tranquilla coscienza accettato la responsabilità dell'ostruzionismo contro la legge elettorale. Era il nostro dovere, un dovere di fronte al quale l'avanguardia della democrazia e i socialisti non hanno esitato mai. Né noi esitiamo.

Non conosco i propositi del Governo, non so se farà suo il motto che fu di Depretis quando presentò la legge per l'allargamento del suffragio universale (ed era una legge democratica quella, quanto questa è reazionaria): « o con questa o su questa ». Se fosse tentato di farlo sappia che noi non siamo sul punto di arrenderci, e non siamo neanche sul punto di rassegnarci.

Intanto un risultato lo abbiamo ottenuto, quello che probabilmente ci premeva di più: dare coscienza al paese che qui non discutevamo di futili cose, della sorte personale di Tizio o di Caio nelle elezioni del 1953, ma discutevamo un grande problema di fondo della società e della democrazia italiana.

Turati diceva che l'ostruzionismo è inutile se non solleva nel paese indignazione e insurrezione morale. Ebbene, l'indignazione vi è, l'indignazione morale incomincia. Noi faremo quanto dipende da noi perché si sviluppi.

E voi, onorevoli colleghi della maggioranza, ricordatevi il motto recente di Bevan: « per governare, le teste o si contano o si rompono ». Se le volete contare, non potete rubare sul conto; se le volete contare, deve essere un conto onesto. Voi avete calcolato tutto

sulla bilancia del falso monetario: il peso giusto per trasformare una minoranza reale in una maggioranza legale. L'onorevole Scelba, per essere sicuro del fatto suo, ha fatto una piccola aggiunta valutando il *quorum* di maggioranza in base ai voti validi, ciò che vi permetterà di trasformare il dogma del 51 per cento eguale 65 per cento nel dogma 45 per cento eguale 65 per cento. Avete tutto previsto: anche il prezzo da pagare agli « utili parenti ». Avete messo in magazzino la Corte costituzionale e il *referendum*, e forse vi proponete di ritirarli fuori ad elezioni avvenute perché servano da quinte al vostro teatro di burattini. Non avete previsto le reazioni popolari. Voi dovrete ringraziarci, onorevoli colleghi, se la nostra opposizione, e quella non meno tenace che la sinistra condurrà in Senato, vi offre l'occasione di meditare per molte settimane ancora...

Una voce al centro. Grazie!

NENNI PIETRO ... sugli inconvenienti della vostra legge e vi offre la possibilità di tornare al punto di partenza: quello di una leale e aperta consultazione del corpo elettorale senza imbrogli e senza violenze. Questo solo vi domandiamo.

Credetelo, onorevoli colleghi, se vi riesce possibile, non credetelo se vi fa comodo, ma ciò che combattiamo nella vostra legge elettorale è meno la legge in sé che la « frattura irreparabile », in essa implicita, secondo l'onesto giudizio dell'onorevole Corbino.

Per usare la tribuna parlamentare a fini di propaganda saremo sempre in troppi; se dobbiamo tornare a gridare « viva il socialismo ! », o a dirvi in faccia il nostro disprezzo, basteremo in 10. Vogliamo invece tornare nella Camera del 1953 per fare della politica e abbiamo perciò bisogno di tanti posti quanti il popolo ce ne darà, pochi o molti che debbano essere, giacché nessuno sa quello che il popolo deciderà.

Perciò votiamo contro la legge per votare contro l'irrigidimento dell'attuale situazione, contro il contenuto larvato di guerra civile che è nella vostra legge. Malgrado l'irritazione attuale degli spiriti, malgrado l'inevitabile violenza attuale delle passioni, usiamo del mezzo estremo dell'ostruzionismo per conservare al popolo una possibilità di distensione e di ordine costituzionale e democratico. (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Moltissime congratulazioni*).

SCALFARO. Chiedo di parlare. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Scalfaro, su che cosa chiede di parlare?

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

SCALFARO. Per fare la richiesta di chiusura della discussione generale, che io, per altro, vorrei brevissimamente motivare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALFARO. La richiesta si fonda su due ragioni: una che direi di merito, e una di procedura.

Dal punto di vista del merito, credo possa essere accettato da tutti i colleghi che gli argomenti in favore e contro questo disegno di legge siano stati tutti prospettati e motivati dinanzi alla Camera e, attraverso la Camera, dinanzi alla nazione. Vi è stata una discussione sulla costituzionalità della legge; ed è stata sostenuta l'incostituzionalità (la Camera, per altro, ha respinto questa eccezione pregiudiziale). In seguito vi è stata una serie di argomentazioni che hanno accusato la legge stessa di essere una truffa elettorale, e soprattutto di essere il fallimento di una politica. Di contro si è risposto con una serie di altre argomentazioni, fra le quali in particolare...

BOTTONELLI. Vogliamo sentire prima l'onorevole Gonella!

SCALFARO. Onorevole collega, ma si è polemizzato fino ad ora con l'onorevole Gonella! Anche se non ha parlato qui, il suo pensiero l'ha detto a sufficienza in altra sede.

Si è risposto — dicevo — con una serie di altre argomentazioni e, in particolare, con due argomentazioni. Vi sono, oggi, due opposizioni le quali potrebbero o potranno, ad un certo momento, ridurre, sgretolare la maggioranza, ma che non hanno un denominatore comune, quanto meno un denominatore comune che non sia negativo, che consenta loro di segnare una linea politica diversa e comunque efficiente. Inoltre si è aggiunto da parte nostra che si tratta dell'esigenza di rendere efficiente una maggioranza, qualora questa maggioranza si sia già determinata, ben qualificata, superando il 50 per cento.

PRESIDENTE. Onorevole Scalfaro, non entri nel merito della legge!

SCALFARO. Sta bene, signor Presidente.

È un fatto, dunque, che fino a questo momento la discussione è stata la più larga possibile.

E passo al secondo motivo della mia richiesta di chiusura, a quello cioè di procedura: Si sono avuti 12 giorni di discussione, se non erro, con 17 sedute: hanno parlato complessivamente in sede di discussione generale 45 colleghi, di cui 34 contro e 11 a favore, senza contare gli interventi di carattere pregiudiziale, che furono 13.

A noi pare quindi che l'ampiezza della discussione e nel merito e nella procedura sia stata rispettata nel modo più largo. Per queste ragioni le chiedo, signor Presidente, di voler porre in discussione e in votazione la proposta di chiusura della discussione generale.

MAGLIETTA. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAGLIETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che la ragione per la quale ci riuniamo con tanta assiduità in questa Camera sia quella di consentire non soltanto a noi, ma al paese, di fare una approfondita discussione, di operare un esame serio delle proposte e dei disegni di legge che vengono al nostro esame; non solo, ma di confrontare le posizioni di ciascun gruppo e di ciascun parlamentare, le quali non sono soltanto delle posizioni individuali ma che corrispondono sostanzialmente a posizioni che esistono nel nostro paese.

Desidero chiarire questo concetto.

Opponendomi alla proposta Scalfaro, io assumo una posizione che sono convinto non sia soltanto mia, o dei miei colleghi di gruppo, ma che, sostanzialmente, corrisponda alla posizione di quanti ci hanno mandato in questa Camera.

D'altra parte, l'affluenza delle delegazioni, nonché quelle famose cartoline che tanto fanno sorridere i colleghi democristiani, sono la prova più evidente che questa parte della Camera è sostenuta nella sua azione parlamentare. Credo, quindi, che anche la mia modesta parola sia sostenuta da questi elettori quando affermo che questa legge elettorale deve dar luogo ad un dibattito lungo ed approfondito, a una profonda diagnosi della legge, a un confronto delle posizioni di ciascun gruppo, ad una giustificazione sufficientemente chiara per gli elettori che ieri hanno votato in un modo e dovrebbero domani votare in un altro modo.

Onorevoli colleghi, se questo è vero, io ho un facile argomento di polemica. Si sono iscritti a parlare 30 o 40 colleghi in sede di discussione generale, questo significa che 30 o 40 nostri colleghi hanno ancora qualcosa da dire. (*Commenti*).

L'onorevole Scalfaro ha addotto, a giustificazione della sua richiesta di chiusura, un argomento, a suo avviso, conclusivo: egli ha detto: «hanno parlato 40 oppositori e 11 sostenitori soltanto». Ma questo è un argomento contro la chiusura, onorevoli colleghi, perché noi vorremmo ascoltare largamente e diffusamente la parola dei nostri avversari; noi vorremmo ascoltare, e l'ascolteremo con

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

piacere, la parola del segretario della democrazia cristiana nella sua qualità di membro della Camera dei deputati della Repubblica italiana, in modo da comprendere (ascoltandole dalla viva voce di questo insigne parlamentare (le ragioni per le quali il suo partito si è reso promotore di un simile progetto di legge.

Io ritengo che l'argomento del numero degli iscritti abbia il suo peso. Se 40 hanno parlato e 40 non hanno ancora parlato, vuol dire che l'onorevole Scalfaro si è reso interprete dei 40 che hanno parlato. Io mi rendo interprete dei 40 che ancora non hanno parlato.

È vero che si è discusso della costituzionalità o meno della legge; è vero che si è discusso degli aspetti politici della legge; però, onorevoli colleghi, non è men vero che questa legge incide così profondamente nella vita sociale e politica del paese da far giustamente dire ad alcuni colleghi che si tratta di un fatto storico determinante un nuovo orientamento nella vita politica del nostro paese. E di fronte a ciò, noi non possiamo accettare passivamente che 40 deputati rinuncino ad esprimere la loro opinione; non possiamo togliere al paese il diritto di pretendere che i deputati da esso eletti, con la legge vigente, il 18 aprile esprimano, ciascuno per proprio conto, il proprio parere nelle prossime elezioni e dicano perché si debba essere eletti con una legge completamente diversa.

Vi sono problemi di carattere costituzionale. Ma noi non abbiamo ascoltato, meno che da questa parte, alcun costituzionalista. Eppure, ogni volta che si è discusso di problemi costituzionali di ben diversa importanza, noi abbiamo visto levarsi fra voi pezzi grossi di tutti i calibri. Perché, proprio ora che si discute di problemi fondamentali per la vita del nostro paese, tutti i costituzionalisti governativi tacciono? Gli è, forse, che la causa ch'essi dovrebbero difendere è talmente debole da indurli ad affidarne il compito a chi della Costituzione ha già fatto straccio prima che la lotta di liberazione abbattesse il regime fascista.

Vi sono problemi politici di notevole importanza; vi sono problemi che investono le classi del nostro paese, i ceti sociali; problemi che fanno riferimento a situazioni contingenti. E, allora, se vi sono situazioni contingenti, occorre siano discusse, tanto più, se i colleghi me lo consentono, in considerazione del fatto che, se il Presidente del Consiglio onorevole De Gasperi è stato autorizzato a parlare due giorni fa a stranieri, in terra straniera, di problemi che riguardano il nostro paese, deve pur

essere consentito a noi, dopo due giorni, di analizzare, esaminare e collegare le parole serie, pesanti e gravi dell'onorevole De Gasperi in relazione ai problemi che scaturiscono da questa legge. Sono questioni politiche che interessano i cittadini: il paese vuole su queste ascoltare i suoi deputati. Noi crediamo che anche per questa ragione la discussione debba continuare.

D'altra parte, vi sono degli uomini politici che in tutte le occasioni hanno fatto sentire la loro voce. Vi sono poi i sindacalisti che dovrebbero far sentire la loro voce; vi sono i regionalisti, vi sono i proporzionalisti. (*Commenti al centro e a destra*).

Onorevoli colleghi, è troppo comodo aver avuto ed avere determinate posizioni nel campo teorico e nel campo filosofico, od insegnare certe dottrine a scuola senza poi venire in sede parlamentare, di fronte al paese, ad assumersi le proprie responsabilità.

Io penso non solo che la discussione debba continuare, ma che dovremmo fare un appello ai colleghi, che non hanno sentito questo dovere, di iscriversi a parlare affinché la discussione generale possa continuare. Vi sono ancora da esaminare i termini giuridici della questione.

Ogni volta che si è trattato di discutere in questa Camera in termini giuridici, tutti gli onorevoli colleghi avvocati sono intervenuti con i loro argomenti contrapposti, come fanno sempre gli avvocati, dando luogo a discussioni estremamente interessanti, per chi è riuscito a capirle; in questa occasione, invece, soprattutto gli avvocati della vostra parte non sono venuti ad offrirci degli argomenti giuridici sufficientemente chiari e fondati per convincerci della giustezza, della bontà, della tesi che voi volete sostenere. Poi, signor Presidente, vi è tutta la parte tecnica della legge elettorale, e cioè questo *mare magnum* del testo di legge, nel quale noi dovremo tuffarci; ma ci sarà certo assai difficile comprendere alcunché, ove non siano stati chiariti i principi generali che questo guazzabuglio di legge vorrebbe introdurre. Perché, onorevoli colleghi, a un bel momento ci si troverà a discutere dei vari quozienti, e di tante altre innovazioni delle quali non si comprende bene la ragione. Si tratta di un vera e propria alchimia dei numeri. Io penso, onorevoli colleghi, che si abbiano sufficienti e fondate ragioni da parte nostra per invitare la Camera a non approvare la proposta avanzata dall'onorevole Scalfaro.

Vi sono inoltre ragioni di politica generale che ci inducono ad essere di avviso

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

contrario, ragioni che io sento il dovere di sottoporre all'attenzione dei colleghi. Credo che l'onorevole Saragat abbia ripetuto, nel corso del suo intervento, almeno 100-150 volte l'espressione « democrazia politica ». Ora, io pongo una domanda all'onorevole Saragat: rientra nella « democrazia politica » il chiedere così presto la chiusura della discussione generale? Non credo che l'onorevole Saragat possa dare spiegazione della sua espressione, perché democrazia significa discussione, significa confronto delle opinioni; democrazia significa dare a ciascuno la possibilità di esprimere liberamente, nei limiti consentiti dalla legge e dal regolamento, le proprie opinioni. E non è tutto, onorevoli colleghi. Vi sono altre cose che debbono essere dette nel momento in cui viene avanzata la richiesta di chiusura della discussione. Noi siamo non soltanto rappresentanti della nazione, ma rappresentanti di gruppi politici, siamo dei rappresentanti di regioni e di circoscrizioni. I miei elettori, ad esempio, hanno ripetutamente manifestato il desiderio di sentire la mia voce. (*Applausi all'estrema sinistra - Commenti al centro e a destra*). Essi vogliono constatare se compio il mio dovere e adempio al mandato che mi hanno affidato. Ho l'impressione che ciascuno di noi si trovi più o meno nella stessa condizione, perché, onorevoli colleghi, dal modo con il quale ci comporteremo nei confronti di questa legge, ogni elettore farà la sua riflessione e giudicherà se gli convenga o meno dare il voto al suo vecchio deputato. D'altra parte, questa legge può avere delle ripercussioni importanti tali da incidere nella vita del paese, una legge elettorale non è fine a se stessa. Chiedo scusa al signor Presidente se ricordo che sono napoletano.

PRESIDENTE. Onorevole Maglietta, proprio a me deve chiedere scusa se è napoletano?

MAGLIETTA. Essendo napoletano, vi sono delle cose che mi preoccupano. Uno dei miei elettori, ad esempio, mi ha chiesto: onorevole Maglietta, con questa nuova legge elettorale saranno assicurate le case ai senza tetto? Io ho risposto: aspettate, io non l'ho capito ancora! (*Commenti al centro e a destra*). Questo elettore è uno dei numerosissimi disoccupati della mia città; e sono numerosi i disoccupati della mia città, onorevole Reggio D'Acì, i quali hanno espresso a me personalmente questa preoccupazione. Altri hanno chiesto a me: noi vorremmo capire se questa legge elettorale farà avere il sussidio di disoccupazione a tutti i disoccupati...

Una voce al centro. Ma senz'altro, automaticamente!

PRESIDENTE. Onorevole Maglietta, si attenga all'argomento, che è la richiesta di chiusura.

MAGLIETTA. Certo, signor Presidente; questo riguarda infatti l'argomento.

Vi è la legge sui contratti agrari: i contadini desiderano sapere se questa legge avrà seguito; vi è la legge della maternità e dell'infanzia che ancora non ha avuto il suo regolamento: si vuol sapere se il Governo, il nuovo Governo beninteso, sarà disposto a fare dopo tre anni il regolamento; vi sono gli artigiani oberati dalle tasse, i quali desiderano sapere se dovranno pagare di più o di meno; vi sono i marittimi che vogliono sapere se è proprio stabilito dalla legge che sulle navi mercantili italiane debba esistere il servizio di spionaggio americano per interrogare i marinai italiani (*Applausi all'estrema sinistra*); vi sono gli inquilini napoletani, che hanno avuto lo sfratto per poter lasciare vuote le case da dare agli americani, i quali desiderano sapere, al fine di rioccupare le loro case, se questi americani se ne andranno; vi sono gli industriali; vi sono gli operai, ognuno dei quali ci ha mandato qui alla Camera perché vengano risolti i loro problemi e desiderano che questi problemi vengano affrontati (questi nostri elettori, questi cittadini che ci hanno mandato in Parlamento per risolvere i loro problemi desiderano sapere in modo chiaro e preciso, prima di accingersi al grave e serio compito del voto, che cosa questa legge riserva loro); vi sono i pensionati, i nostri bravi vecchi, che desiderano sapere se avranno o meno la tredicesima mensilità; vi sono gli alluvionati, di ieri e di oggi, che desiderano sapere se i loro danni saranno risarciti o meno; vi sono i lavoratori tutti, che desiderano sapere se il diritto di sciopero sarà conservato da questa Camera e dall'altra Camera; vi sono gli artisti che desiderano sapere se la libertà della cultura debba essere soggetta all'*exequatur* o meno dal parroco del paese (*Rumori al centro e a destra - Proteste del deputato Reggio D'Acì*); vi sono insomma problemi seri, onorevole Reggio D'Acì. (*Proteste al centro e a destra*).

REGGIO D'ACI. Questo modo di condurre la discussione significa offendere la Camera. (*Rumori all'estrema sinistra*).

MAGLIETTA. Altro che offendere la Camera, questi sono problemi seri; e prima di potersi accingere al compito serio e democratico di votare nell'uno o nell'altro modo, l'elettore ha il pieno diritto di orientarsi! Io ritengo che non tutti i gruppi e non tutte le frazioni di gruppo abbiano potuto esprimere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

la loro opinione in questa Camera. E, siccome siamo in un momento assai grave per la vita politica del nostro paese, è assolutamente necessario ed indispensabile che ciascuno prenda apertamente e chiaramente le proprie responsabilità. Queste responsabilità, onorevoli colleghi, non si prendono chiudendo semplicemente la discussione e impedendo di parlare o cercando di provocare situazioni di disagio o qualunque altra cosa simile. Il deputato, in regime parlamentare, assume la sua completa responsabilità dichiarando apertamente la propria posizione, giustificando il proprio voto sia di fronte all'elettore, come di fronte al paese, di fronte alla Camera.

Come potrebbero capire i nostri elettori il significato dell'attuale legge elettorale? Non lo possono capire certamente attraverso i manifesti che ci sono stati proibiti; né lo possono capire attraverso quei curiosi manifesti messi in giro per le strade di Roma dal partito democratico cristiano. Se la democrazia cristiana decide di stampare questi manifesti, è segno che sente il bisogno di giustificare qualche cosa di fronte al paese, per cui è necessario ed inderogabile che da questa importante tribuna (ed è questa la tribuna democratica da cui la voce del paese deve esprimersi attraverso un dibattito il più ampio ed esauriente possibile) siano esposte tutte le ragioni, sia le più chiare che le più oscure.

Il manifesto della democrazia cristiana dice che 1 è uguale a 1 e che 1 più 1 fa 2; I nostri manifesti dicono che, con il vostro sistema, 1 più 1 fa 3. Attraverso questa discussione, vogliamo dare agli elettori italiani la possibilità di comprendere che l'aritmetica democristiana è quella per cui 1 voto più 1 voto fa 3. (*Rumori al centro e a destra*).

Né questo è tutto. Vi sono altre ragioni di carattere morale che si oppongono alla richiesta di chiusura. Con troppa leggerezza si dice che in fondo si tratta di una legge elettorale, cioè di cosa tecnica: di stabilire cioè se si deve votare in un modo o nell'altro. Le conseguenze che derivano però da questo modo particolare di votare sono ingentissime. È necessario che il paese non si trovi di fronte ad una specie di azione di contrabbando. Vi è un problema di dignità e di decoro singolo e collettivo della Camera. Che diranno, domani, gli storici di noi e del nostro comportamento?

Io, poi, non comprendo come si possa stroncare la discussione nel modo col quale si vuole strozzarla, quando in definitiva noi abbiamo dato al paese una prova di grande serietà e compostezza nella discussione, che è stata mantenuta in termini democratici e par-

lamentari; discussione alla quale ognuno ha fornito il suo contributo, nella misura delle proprie possibilità (non tutti siamo dei professori sul tipo dell'onorevole Tesauro: io, per esempio, non sono mai stato all'istituto di cultura fascista...).

TESAURO, *Relatore per la maggioranza*. Non vi sono mai stato. Questa è la più volgare delle falsità! Forse ella si riferisce all'onorevole Ingrao... (*Rumori all'estrema sinistra*).

AMENDOLA GIORGIO. Camicia nera, stia zitto! Fascista, coscienza nera!

PRESIDENTE. Onorevole Amendola, faccio rilevare a lei ed ai suoi colleghi che, quando pende una inchiesta parlamentare, la correttezza più elementare esige che non ci si occupi del collega che l'inchiesta ha invocato. Su questo punto dovrebbe esservi un completo accordo, se non si vuole capovolgere il costume parlamentare.

AMENDOLA GIORGIO. L'onorevole Tesauro non è degno di nominare il collega Ingrao! (*Rumori al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Amendola, la prego di tacere!

GRILLI. Onorevole Tesauro, vuol davvero fare un confronto fra l'onorevole Ingrao e lei? (*Vivi rumori al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Taccia, onorevole Grilli. Qui non è il caso di fare confronti, mai! Ciascuno è investito del mandato parlamentare.

Veda di concludere, onorevole Maglietta.

MAGLIETTA. Io credo che le ragioni da noi addotte per motivare la necessità di affrontare tutti i temi che questa discussione solleva, da quelli costituzionali a quelli tecnici, siano tali da indurci a proseguire questo dibattito in modo che ciascuno assuma le proprie responsabilità. In un momento così serio, io credo che in definitiva si possa dire sostanzialmente questo: che il chiudere la discussione qui, in questo momento, sia un soffocare nel paese la stessa discussione sul problema della libertà, della pace, dei rapporti interni.

Noi siamo stati assidui in questa discussione fin dal primo momento, a differenza di quanto è avvenuto in altri settori. Il paese dovrà avere una impressione esatta di come è andato il dibattito; ed io non so quale giudizio darà di coloro che sono stati assenti durante la discussione. Di fronte a questa prova di insensibilità data da alcuni settori, la nostra assidua presenza è da ascrivere a vanto di questa Camera, perché io ritengo che l'opposizione ha adempiuto, e più ancora deve adempiere, il proprio dovere, che è

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

quello di consentire ai cittadini di poter valutare il significato e l'importanza di una legge di questo genere.

Per queste ragioni, e per altre numerosissime che io risparmio ai colleghi, io chiedo al signor Presidente di voler far presente ai nostri colleghi l'opportunità che la discussione continui, e continui con ampiezza, profondità e larghezza di vedute. (*Vivi applausi alla estrema sinistra*).

BETTIOL GIUSEPPE. Chiedo di parlare a favore della chiusura.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Mi sia permesso, onorevoli colleghi, di riprendere in termini scherzosi una frase pronunciata dall'onorevole Pietro Nenni nel suo discorso, perché qui vi parla uno della « confraternita della buona morte ». Se non che l'onorevole Nenni ha dimenticato che compito dei membri di questa benemerita confraternita non è già quello di scendere nel sepolcro, bensì quello di cantare agli altri l'ufficio funebre. (*Applausi e ilarità al centro e a destra — Interruzioni all'estrema sinistra*).

DUGONI. Lo canti all'onorevole Saragat !

BETTIOL GIUSEPPE. Anche l'onorevole Saragat fa parte di questa confraternita, e anch'egli canterà con noi l'ufficio funebre. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Bettiol, resti all'argomento della chiusura. Non ci costringa a fare scongiuri! (*Ilarietà*).

BETTIOL GIUSEPPE. In secondo luogo, compito di questi benemeriti confratelli è quello di fare tutte le sere l'esame di coscienza per prepararsi ad una morte cristiana e ad un felice al di là. Ora, noi, onorevoli colleghi, quest'esame di coscienza lo abbiamo fatto anche in termini politici, e soprattutto in termini politici democratici, i quali comportano necessariamente che a coloro i quali intendono prendere la parola, la parola stessa sia riservata in quei limiti di normalità che ogni dibattito, data anche la sua importanza, comporta. Ora, è evidente che, in questo dibattito, noi della maggioranza abbiamo concesso alla minoranza (e questo era nostro dovere) ogni più ampia libertà. (*Commenti all'estrema sinistra*). La minoranza ha avuto le più ampie possibilità. Questa non è una confessione nostra, ma è un postulato di un regime democratico parlamentare al quale noi intendiamo rimanere sempre fedeli sino in fondo.

Quando, onorevoli colleghi, abbiamo fatto l'esame di coscienza, abbiamo constatato e concluso che la discussione era ormai matura nel senso che essa ha recato tutti quegli ele-

menti di fatto e di diritto che sono necessari e sufficienti perché l'Assemblea possa decidere con coscienza e con senso di responsabilità.

La maggioranza ha parlato attraverso suoi elementi altamente qualificati e responsabili. Nel nostro gruppo non vi sono satrapi politici, perché il nostro è un gruppo di uomini liberi; e quando un qualsiasi deputato di esso prende la parola in nome del gruppo, egli esprime il pensiero politico qualificato del gruppo stesso. (*Commenti all'estrema sinistra*). In questa discussione noi abbiamo portato il peso del nostro pensiero politico e del nostro orientamento politico. Noi non abbiamo, né abbiamo mai avuto, intenzioni recondite, perché abbiamo messo sul tappeto ciò che sta dentro e quello che sta alla superficie di questa legge; l'abbiamo detto con chiarezza e con lealtà, perché chiarezza e lealtà in politica sono state, sono e rimarranno le nostre caratteristiche (*Commenti all'estrema sinistra e all'estrema destra*), così come è chiara la linea di condotta politica, per oggi e per l'avvenire, che noi intendiamo continuare a percorrere dopo l'approvazione di questa legge; una legge, cioè, che intende dare all'Italia di domani una maggioranza responsabile, capace di governare e una minoranza che non sia condannata né all'entusiasmo né al capestro, ma abbia tutte le capacità e le possibilità di espletare una sana e feconda opera di critica (*Vivi applausi a destra e al centro*).

PRESIDENTE. Comunico che la proposta Scalfaro è appoggiata dal prescritto numero di deputati.

Pongo in votazione la proposta Scalfaro di chiusura della discussione generale.

(*È approvata — Proteste all'estrema sinistra*).

Lo svolgimento degli ordini del giorno è rinviato a domani.

Presentazione di disegni di legge.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Mi onoro presentare alla Camera i disegni di legge:

« Disposizioni integrative del decreto legislativo 6 dicembre 1946, n. 429, sul ripristino delle campane requisite per esigenze belliche ovvero distrutte o asportate per fatti di guerra »;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

« Concessione alla Valle d'Aosta di acconti sui proventi erariali per gli anni 1951 e 1952 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

**Annunzio di interrogazioni
e di una interpellanza.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

MAZZA, Segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno, dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali siano stati i provvedimenti presi per venire incontro alle popolazioni del Sublacense e del Liri gravemente danneggiate dalle recenti alluvioni.

(4411)

« MIEVILLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere notizie in merito alle inondazioni a seguito dello straripamento del Liri, Calore e Volturno e sui provvedimenti che intende adottare.

(4412)

« SANSONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza della lettera della prefettura di Ferrara, indirizzata in data 12 novembre 1952, col numero di protocollo n. 4740, al sindaco di quel capoluogo e per conoscenza al procuratore della Repubblica e al comandante la tenenza dei carabinieri competenti per territorio, con la quale il prefetto, signor Liuti, ebbe a formalmente dichiarare di non voler riconoscere le deleghe sindacali per le frazioni di Ravalle e Fossanova San Marco, in quanto attribuite a due cittadini delle dette località che, pur godendo pienezza di diritti civili e politici, si troverebbero — a personale avviso del prefetto Liuti — in condizioni « di sostanziale incompatibilità » con le funzioni da svolgere e ciò perché l'uno è segretario di sezione di un partito politico, l'altro è organizzatore di leghe contadine.

« Per sapere inoltre — in relazione a quanto sopra — quali provvedimenti l'onorevole ministro intenda prendere a carico del pre-

fetto di Ferrara, signor Liuti, autore della sopra descritta dichiarazione, che viola non solo l'articolo 154 del testo unico della legge comunale e provinciale 1951 e probabilmente la legge penale negli articoli 336 (violenza o minaccia a un pubblico ufficiale) e 340 (interruzione di ufficio pubblico) del Codice penale, ma anche la Carta costituzionale all'articolo 3, primo comma (uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge senza distinzione di opinioni politiche e di condizioni personali e sociali) e all'articolo 22 (« nessuno può essere privato per motivi politici della capacità giuridica ») (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(10.114)

« TURCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere se la Cassa per il Mezzogiorno è disposta ad accogliere il fervido voto della rurale popolazione di Fossalto (Campobasso) che sia costruita una condotta di un chilometro nella borgata Santagnese insieme con altro fontanino in contrada Campofreddo. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(10.115)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potranno essere pagati al comune di Bagnoli del Trigno (Campobasso) il canone di requisizione dell'edificio scolastico, stabilito in lire 4480 dall'ufficio di Campobasso del Genio militare per le requisizioni anglo-americane, e le indennità per danni alleati ammontanti a lire 987.500. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(10.116)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Acquaviva di Isernia (Campobasso) dell'edificio scolastico, di cui quel comune ha urgente bisogno. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(10.117)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è disposto ad accogliere la domanda, presentata dal comune di Acquaviva di Isernia (Campobasso) ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, di contributo sulla spesa prevista per la costruzione ivi di fognature e di una rete idrica interna. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(10.118)

« COLITTO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando sarà provveduto alle riparazioni dei danni, recati dagli eventi bellici, alla chiesa di Acquaviva di Isernia (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.119)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Acquaviva di Isernia (Campobasso) dell'acquedotto, compreso fra le opere ammesse a contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, e, fra l'altro, per conoscere se la spesa prevista è di lire 7.000.000, come fu comunicato in un primo momento, o di lire 10.000.000 come si sarebbe stabilito di recente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.120)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando saranno riparati i danni, recati dagli eventi bellici, al cimitero di Acquaviva di Isernia (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.121)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere — essendo stato sin dal 1° ottobre 1952 registrato alla Corte dei conti il decreto ministeriale 28 agosto 1952, n. 711, relativo alla concessione del contributo a favore del comune di Baranello (Campobasso) per la costruzione dell'edificio scolastico in contrada Fonte Polo di detto comune — quando tale opera potrà essere appaltata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.122)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della strada San Giovanni in Galdo-Matrice-Stazione ferroviaria in provincia di Campobasso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.123)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e della pubblica istruzione, per sapere se sono al corrente che il comune di Roma ancora in questi giorni — cioè alla

fine del primo trimestre dell'anno scolastico — non è in grado di fornire alle scuole le più semplici e le indispensabili suppellettili scolastiche — come lavagne, attaccapanni, tavolinetti per le macchine da scrivere — con la scusa che i magazzini sono vuoti e che solo in questi giorni sono state bandite le aste per le relative forniture. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.124)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza della circolare n. 38099 del 10 dicembre 1952 del provveditore della provincia di Roma, diretta ai presidi ed ai direttori degli istituti di istruzione media, classica, scientifica, magistrale e tecnica del comune di Roma.

« Il provveditore della provincia di Roma, richiamando l'attenzione delle precedenti circolari n. 6836 dell'8 novembre 1951 e n. 14516 del 23 agosto 1952, impone i capi degli istituti di Roma di rivolgere le richieste al comune — di suppellettili scolastiche, relative ai lavori di manutenzione, relative ai locali in fitto — solo attraverso gli uffici del Provveditorato.

« L'interrogante è d'avviso che l'atteggiamento del provveditore non giovi allo sviluppo della scuola, alla sua vita ordinata, ma sia di aiuto alle ormai proverbiali lentezze burocratiche del comune di Roma, il quale fornisce insufficienti suppellettili scolastiche e le poche, le fornisce sempre con grande ritardo, e dopo le reiterate richieste e le molte proteste dei capi degli istituti di Roma. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.125)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza della persistente violazione, da parte dei panificatori di Siracusa, della legge 22 marzo 1908, n. 105, e di ogni norma che regola l'impiego dei ragazzi apprendisti.

« L'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti intenda adottare il ministro per fare rispettare le leggi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(10.126)

« CALANDRONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere quali siano le cause che ostacolano ancora la presentazione al Parlamento del disegno di legge da

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

lui annunziato pubblicamente riguardante lo stato giuridico dei sottufficiali delle forze armate, i quali dopo il solenne annuncio rimasero soddisfatti e fiduciosi, mentre ora, per il decorso di lungo tempo, sono rimasti perplessi e delusi.

« L'interrogante chiede di conoscere se l'onorevole Ministro non ritenga opportuno e necessario, ad appagare i giusti desiderata di tanta benemerita categoria, di accelerare la preparazione e presentazione del disegno di legge predetto e di presentarlo subito in Parlamento, sì che possa essere discusso ed approvato prima della fine della legislatura attuale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(10.127)

« PIETROSANTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per sapere se, allo scopo di venire incontro alla produzione ortofrutticola meridionale e consentire una più rapida immissione delle merci reperibili nei mercati settentrionali e internazionali, non ritenga dare la precedenza ai lavori di raddoppio della linea tirrenica Battipaglia-Reggio Calabria e della linea ionica Reggio Calabria-Metaponto-Taranto-Bari. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(10.128)

« DI DONATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per sapere se, nel programma di ammodernamento della rete di strade statali, non ritenga necessario dare la precedenza alla costruzione dell'autostrada che dovrebbe staccarsi a Caia, nell'altro tronco di autostrada, e che a Benevento dovrebbe raccogliere il traffico della Puglia proveniente dalla statale Buonalbergo-Savigliano-Bovino-Ortanova-Cerignola-Bari. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(10.129)

« DI DONATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per sapere se, nel programma che prevede di portare ad una larghezza di 10,50 di carreggiata molte direttrici, non ritenga necessario dare la precedenza alle direttrici Benevento-Ortanova; all'adriatica Ancona - Termoli - Foggia - Cerignola - Modugno - Bari - Brindisi - Lecce - Taranto ed una congiungente Bari-Potenza-Eboli.

« A criterio dell'interrogante tali lavori potrebbero portare un contributo all'assorbimento di mano d'opera disoccupata. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(10.130)

« DI DONATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli per sapere se, allo scopo di rendere più efficienti le comunicazioni con Napoli e Roma, non ritenga di fare ogni sforzo e dare una precedenza su altri lavori a quelli per la elettrificazione della linea Foggia-Bari. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(10.131)

« DI DONATO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del tesoro e dell'interno, per conoscere se non ritengano necessario disporre per il sollecito conguaglio della maggiorazione assistenziale ai capi famiglia profughi esterni, a datare dal 1° luglio 1957, secondo quanto stabilisce la legge 4 marzo 1952, n. 137, concernente l'assistenza a favore dei profughi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(10.132)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se, in occasione delle prossime feste natalizie, non ritenga opportuno disporre per l'assegnazione ai profughi esterni della provincia di Bari (circa 1500) di indumenti del valore approssimativo di lire 2500 *pro-capite*, in corrispondenza di analogo ammontare concesso in denaro, nel Natale dell'anno scorso, soltanto ai profughi interni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(10.133)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti abbia disposto per soccorrere la popolazione dei rioni bassi del comune di Bosa (Nuoro) nuovamente invasi dalle acque del Temo, che ha straripato a seguito delle forti precipitazioni delle scorse settimane; e se abbia particolarmente tenuto in conto che in quei rioni vivono numerose famiglie di lavoratori agricoli e di pescatori, senza lavoro e senza risorse, in gravissimo stato di miseria, come ha potuto constatare recentemente la delegazione della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria nel sopraluogo che vi ha fatto, trovando molte famiglie con prole numerosa in stato di estremo bisogno, senza tuttavia ricevere alcuna assistenza da quell'ente comunale di assistenza, per l'insufficienza di mezzi di cui quest'ultimo dispone. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(10.134)

« POLANO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali non è stata ancora definita la pratica del mutilato di guerra Ettore Paglietti di Emilio, della classe 1890, titolare di pensione privilegiata di guerra della quarta categoria con certificato d'iscrizione n. 290342/19836, della guerra 1915-18, che fin dal novembre 1950 ha fatto domanda onde ottenere l'assegno di previdenza istituito con decreto-legge del 1° febbraio 1918, n. 8336, a favore degli invalidi e mutilati di guerra che abbiano compiuto il 60° anno di età. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10.135)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere — con riferimento alla precedente interrogazione n. 8801 e risposta del ministro in data 2 agosto 1952 — a che punto sia la definizione del pagamento dell'indennità di malaria ai dipendenti delle ferrovie dello Stato in Sardegna. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10.136)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere a che punto sia giunto il disegno di legge per la corresponsione al personale del Corpo degli agenti di custodia degli arretrati — dal settembre 1945 all'aprile 1949 — della razione viveri, che — come risulta da risposta del ministro in data 11 agosto 1952 a precedente interrogazione — superate ormai le difficoltà per la ricerca dei mezzi necessari, era stato già predisposto per sottoporlo al Consiglio dei ministri. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10.137)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle comunicazioni, per conoscere se non intenda istituire nel comune di Alghero (Sassari), dove con una popolazione di 22.000 abitanti esiste un solo ufficio postale, una succursale del medesimo, per facilitare le operazioni, di modo che i cittadini non abbiano a subire perdite di tempo in interminabili soste presso l'ufficio postale, come attualmente avviene. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10.138)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se sia informato della circostanza che

fino ad oggi oltre trecento coltivatori alluvionati del comune di Mamoiada — colpiti dalla alluvione dell'autunno 1951 — non hanno potuto usufruire, tranne pochissime unità, dei benefici previsti dalla legge; e ciò per gli intralci burocratici frapposti dall'Ispettorato provinciale dell'agricoltura di Nuoro, che solo recentemente, dopo insistenti proteste e solleciti degli interessati, ha richiesto da questi ultimi una serie interminabile di documenti, obbligando i sinistrati a continui viaggi al capoluogo per ottenere detti documenti; e quali provvedimenti ritenga di poter disporre perché i coltivatori alluvionati di Mamoiada possano fruire dei benefici della legge. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(10.139)

« POLANO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri della difesa e del tesoro, per conoscere, per la parte di rispettiva competenza, se giudicano regolare e conforme agli interessi dell'Amministrazione generale dello Stato lo svolgimento della gara per i lavori per il ripristino del bacino G. O. 8, di recente svoltasi presso Marinarsen, Brindisi, con la partecipazione limitata a due sole ditte (SACA e Rinascente).

« Se, in particolare, il ministro della difesa non ritenga — in relazione alle assicurazioni ripetutamente date al sindaco, alle autorità economiche, civili e politiche della provincia di Brindisi — di assegnare nuove commesse di lavoro, tenendo conto delle esigenze, più volte segnalate, delle piccole e medie industrie del settore metalmeccanico della provincia di Brindisi, che vantano eguale, se non superiore capacità e idoneità rispetto alla ditta Rinascente, notoriamente agevolata e favorita.

« Da ultimo, per conoscere quali provvedimenti concreti intendano adottare per andare incontro alle più volte segnalate esigenze della categoria degli operai metallurgici della provincia di Brindisi che, in questo inverno, presenta la cifra di ben 1865 unità di disoccupati.

(846) « GUADALUPI, BOGONI, SEMERARO SANTO, CALASSO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri inte-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

ressati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

MIEVILLE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MIEVILLE. Chiedo che il Governo faccia sapere quando intende rispondere ad una mia interpellanza sulla regolamentazione dei diritti casuali.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Risponderò dopo la conclusione della discussione del disegno di legge elettorale.

AMENDOLA PIETRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMENDOLA PIETRO. Chiedo che il Governo faccia conoscere quando intende rispondere ad una mia interrogazione sulle alluvioni nel beneventano.

BUBBIO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. All'inizio della seduta antimeridiana di domani farò delle dichiarazioni in merito a tutte le interrogazioni che sono state presentate sull'argomento.

La seduta termina alle 21,10.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11 e 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26. (2971). — *Relatori*: Tesauro e Bertinelli, *per la maggioranza*; Luzzatto e Capalozza, *Almirante, di minoranza*.

2. — *Discussione della proposta di legge:*

BONOMI ed altri: Estensione dell'assistenza malattia ai coltivatori diretti. (143). — *Relatore* Repossi.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Assegnazione di lire cinque miliardi da ripartirsi in cinque esercizi successivi per il rinnovamento del materiale automobilistico e dei natanti della pubblica sicurezza. (*Approvato dal Senato della Repubblica*). (1717). — *Relatore* Sampietro Umberto.

4. — *Discussione della proposta di legge:*

Senatori ROSATI ed altri: Ricostituzione di comuni soppressi in regime fascista. (*Approvata dal Senato*). (1648). — *Relatore* Molinaroli.

5. — *Discussione della proposta di legge:*

AMADEO: Ricostituzione degli Enti cooperativi sottoposti a fusione in periodo fascista. (1291). — *Relatori*: Zaccagnini, *per la maggioranza*; Grazia e Venegoni, *di minoranza*.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per l'assorbimento dell'Ente sardo di colonizzazione (già Ente ferrarese di colonizzazione) da parte dell'Ente per la trasformazione fondiaria ed agraria in Sardegna. (*Approvato dalla VIII Commissione permanente del Senato*). (2814). — *Relatore* Manironi.

7. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

GATTO: Nomina in ruolo degli avventizi di seconda categoria (Gruppo B) delle cancellerie e segreterie giudiziarie. (706). — *Relatore* Scalfaro.

8. — *Discussione della proposta di legge:*

Senatori SACCO ed altri: Disposizioni per l'orientamento scolastico e professionale. (*Approvata dalla VI Commissione permanente del Senato*). (1814). — *Relatore* Titomanlio Vittoria.

9. — *Discussione della proposta di legge:*

CAPPUGI: Trasformazione in aumento dell'assegno perequativo o dell'indennità di funzione dell'assegno personale previsto dai commi 2° e 3° dell'articolo 1 della legge 8 aprile 1952, n. 212, recante revisione del trattamento economico dei dipendenti statali. (2720). — *Relatore* Petrilli.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONFANTINI e TAMBRONI: Concessione della abilitazione giuridica a talune categorie di dentisti pratici. (33);

MORELLI ed altri: Abilitazione alla continuazione dell'esercizio della odontoiatria ad alcune categorie di dentisti pratici. (1872);

PASTORE ed altri: Disciplina dell'arte ausiliaria sanitaria degli odontotecnici. (1873).

Relatore Zaccagnini.

11. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

Cessazione dalle funzioni dell'Alta Corte Siciliana. (1292-ter). — *Relatore* Tesauro.

12. — *Discussione della proposta di legge:*

LECCISO ed altri: Rinnovazione graduale del patrimonio immobiliare dell'Istituto na-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 DICEMBRE 1952

zionale per le case degli impiegati dello Stato e degli Istituti similari al fine di incrementare le nuove costruzioni, e disciplina di alcuni rapporti fra gli stessi Enti e i loro inquilini. (1122). — *Relatore* Cifaldi.

13. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori*: Lucifredi, *per la maggioranza*, e Vigorelli, *di minoranza*.

14. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

15. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord Atlantico sullo Statuto delle loro forze armate, firmata a Londra il 19 giugno 1951. (2216). — *Relatori*: De Caro Raffaele, *per la maggioranza*; Basso, *di minoranza*.

16. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

17. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'accordo commerciale e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947, concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949. (1787). — *Relatore* Vicentini.

18. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

19. — *Svolgimento delle mozioni degli onorevoli Pieraccini ed altri, Silipo ed altri.*

20. — *Svolgimento della interpellanza dell'onorevole Germani.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI